# RIME DISPERSE DI FRANCESCO PETRARCA O A LUI ATTRIBUITE ⚜ PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE A CURA DI ANGELO SOLERTI ⚜ EDIZIONE POSTUMA CON PREFAZIONE, INTRODUZIONE E BIBLIOGRAFIA.



FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMIX.

# ⚜ ⚜ RIME DISPERSE DI FRANCESCO PETRARCA O A LUI ATTRIBUITE ⚜ PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE A CURA DI ANGELO SOLERTI ⚜ EDIZIONE POSTUMA CON PREFAZIONE, INTRODUZIONE E BIBLIOGRAFIA.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMIX.

ANGELO SOLERTI

ALLA CARA MEMORIA

DI

ANGELO SOLERTI

NEL SECONDO ANNIVERSARIO

DELLA SUA MORTE

—

X GENNAIO MCMIX.

# PREFAZIONE

## ANGELO SOLERTI.

Breve, ma operosa e utilmente feconda, fu la vita di Angelo Solerti, che, nato il 20 settembre del 1865 in Savona, di padre veneto, si spense immaturamente, in una terribile crisi della malattia cardiaca che da tempo lo minacciava, la mattina del 10 gennaio 1907, in Massa di Lunigiana, dov' era, da cinque anni, provveditore agli studî.

Egli aveva iniziato i suoi corsi universitarî come studente all' Istituto di Firenze, sotto la guida del Bartoli e del Rajna; nel 1887 conseguì la laurea in lettere all' Università di Torino, dove ebbe maestri affezionati Arturo Graf e Rodolfo Renier. Entrò ben presto nell' insegnamento secondario, occupando successivamente la cattedra di lettere italiane nel Liceo di Carmagnola e nel Galvani di Bologna, nella quale città seppe guadagnarsi la stima affettuosa

di Giosuè Carducci. Costretto per ragioni di salute a lasciare l' insegnamento nel quale aveva fatto ottima prova, fu per breve tempo addetto alla Biblioteca Marciana, nel 1900 fu nominato reggente il provveditorato agli studî di Aquila, dalla qual città un decreto del gennaio 1902 lo trasferiva a Massa.

Nè la scuola, nè gli officî amministrativi ai quali attese con zelo esemplare, nè le molte e delicate missioni affidategli dal Ministero, valsero a distoglierlo un momento dai suoi studî prediletti; anzi, poichè aveva il sentimento incrollabile e l' abito costante del proprio dovere, lo obbligarono a raddoppiare quella sua attività divoratrice che finì, purtroppo, con l' abbreviargli la vita. Soltanto la morte potè estinguere in lui d' un tratto l' ardore entusiastico, mai sminuito, pel lavoro, strappandogli l' intima gioia della ricerca, la soddisfazione viva dell'opera compiuta, l'aspirazione irrequieta e gioconda a sempre nuovi lavori.

I frutti di questa sua operosità instancabile furono molti e varî e pregevoli; ma qui basterà rammentarne i principali, rimandando per gli altri alla bibliografia delle sue pubblicazioni, che seguirà queste pagine.

Negli anni che corsero fra la comparsa delle *Nuove* e delle *Terze Odi barbare,* anche il So-

lerti, ancora studente a Firenze e poscia, come s'è visto, a Torino, fu preso da quel generale fervore onde gl' Italiani si volgevano provvidamente a indagare nelle sue ragioni intime e nelle sue antecedenti vicende storiche l'ardito e felice tentativo metrico del poeta toscano.

Ne uscirono, in questo suo primo periodo giovanile, il *Manuale di metrica classica italiana ad accento ritmico* (Torino, 1886), *Le Odi di Giovanni Fantoni* (*Labindo*) con prefazione e note (Torino, 1887) e *Le tragedie metriche di Alessandro Pazzi dei Medici* (Bologna, 1887), nonchè alcuni saggi di traduzioni metriche dal Sannazaro, da Museo e da Mosco, che comparvero in due fogli letterarî di Torino (1887-88). E fra le carte del compianto amico sono rimasti certi materiali non inutili dai quali egli si proponeva di prender le mosse per comporre una continuazione o un' appendice al noto volume dove il Carducci aveva raccolto una prima mèsse di documenti per la storia della poesia barbara.

La prima pubblicazione d'indole propriamente letteraria, storica insieme e critica, *L'Autobiografia di Francesco Patricio,* che è del 1886, rivela già nel Solerti quell' amore dell' inedito e del nuovo, quell' ardente desiderio di ricerche positive nelle biblioteche e negli archivî e quella passione dominante per la bibliografia, che egli

aveva attinto alla scuola del Bartoli e fra le dovizie fiorentine, e gli si accrebbero poi e disciplinarono sempre più sotto la guida e per l'esempio dei suoi maestri dell'Ateneo torinese.

Egli si volse di preferenza a due campi che a quei giorni erano ancora scarsamente coltivati fra noi, la storia del costume e la vita e la letteratura del Rinascimento, con particolare riguardo a Ferrara e agli Estensi. Nel primo campo, oltre alcuni saggi interessanti e curiosi inseriti nella *Gazzetta letteraria* di Torino e nell'*Intermezzo* di Alessandria (1888-90), offerse tre volumi notevoli, uno: *Il viaggio di Enrico III re di Francia in Italia* ecc. (Torino, 1890) in collaborazione con Pierre De Nolhac, col quale aveva pure pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana* (XIII, 1889) l'articolo *Le roi Henri et l'influence italienne en France*; un altro, su *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del sec. XVI* (Città di Castello, 1891, ristampato con ampliamenti nel 1899), edizione illustrata dei *Discorsi* di Annibale Romei, preceduti da una ricca e fondamentale *Introduzione*, alla quale si ricollega strettamente *La vita ferrarese nella prima metà del sec. XVI descritta da Agostino Mosti* (Bologna, 1892).

Ma fino dal 1888 il Solerti, in unione al marchese Giuseppe Campori, defunto poco prima

della pubblicazione, aveva approntato e dato in luce il volume su *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este* (Torino, Loescher), formato da un gruppo d'importanti saggi biografici documentati, che appaiono ai nostri occhi quasi un lieto auspicio e una promessa lontana ma sicura. Infatti essi, insieme con gli altri posteriori sin qui ricordati, ci mostrano come nella mente e nelle indagini dell'autore venissero già preparandosi e maturandosi quei maggiori lavori sulla vita, sui tempi e sulle opere di Torquato Tasso, ai quali rimarrà durevolmente legato il suo nome.

Di questa larga e solida preparazione, nella letteratura più propriamente tassesca, s'incominciano a veder meglio gli effetti a partire dal 1892, con l'*Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso* (Firenze, Succ. Le Monnier), un pregevole volume che venne a compiere e rinfrescare la nota raccolta curata da Cesare Guasti e nel quale la illustrazione bibliografica ha una parte larghissima.

Ad esso tenne dietro, l'anno dopo, la *Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso* (Bologna, Zanichelli).

D'allora in poi il Poeta sorrentino diventò pel Solerti il segno agognato d'una lenta conquista, l'oggetto di un culto fatto di ammirazione e di amore ardenti, di pazienza tenace,

di spirito critico sempre più vigile ed alacre, grazie al quale riuscì a compiere nelle principali biblioteche e negli archivî d'Italia, anzi d'Europa, tale somma d'indagini da soverchiare le forze di tutt' altro studioso.

Durante questi anni d'attività più che mai intensa apparve come una felice parentesi l'utile edizione delle *Poesie volgari e latine di M. M. Boiardo* (Bologna, 1894), alla quale seguì senza indugio quella serie ininterrotta di pubblicazioni che segnò un periodo nuovo e fecondo negli studî tassiani. *La Vita di Torquato Tasso* (Torino, 1895, 3 volumi), tutta materiata e cementata di fatti e documenti spesso inediti, nonostante certi difetti e talune sovrabbondanze, fu accolta con molto favore ed ebbe l'onore di suscitare vivi dibattiti, per la novità ardita delle conclusioni. Essa fu meritamente premiata dall'Accademia dei Lincei e da quella delle Scienze di Torino; ed a me piace riferire ciò che ne scrisse Giosuè Carducci nella sua Relazione alla prima delle due Accademie, che fu letta nell'adunanza solenne del 12 giugno 1897: « Questo è un ponderoso lavoro, del quale vanamente o leggermente si giudicò o si giudicherebbe che fosse condotto con questi anzi che con quei criterî, quando fu rigorosamente condotto su i criterî solo storici. Il Solerti raccoglie e pre-

senta la figura del Tasso qual fu dal raffronto di tutte le opere sue e dall' epistolario, dallo spoglio di innumerabili carte degli archivî estensi, medicei, Gonzaga, Farnese, e di Torino e di Venezia, dalle stampe tutte di tre secoli. Con ciò il Solerti non fa opera di psicologia o di estetica. Qui, è uno storico che ha preparato agli esteti e ai letterati di che lavorare sul reale e sul vero ». Con questa *Vita,* coi tre volumi delle *Opere minori in versi di T. Tasso* (Bologna, 1891-95), pei quali il Solerti ebbe incitatori e collaboratori Giosuè Carducci stesso, Carlo Cipolla e Guido Mazzoni; con l'edizione critica della *Gerusalemme liberata* (Firenze, 1895-96, in tre volumi) e con quella de *Le rime di T. Tasso* (Bologna, 1898-1902) — quattro volumi che, grazie alle cure affettuose e sapienti di Vittorio Rossi, avranno il loro compimento negli ultimi due, i cui materiali sono rimasti fra le carte del povero amico — l' immagine del Tasso uomo e poeta è apparsa vivamente illuminata e talora arditamente trasfigurata alla luce dell' indagine storica più obbiettiva e della ricostruzione critica più scrupolosa.

Anche ne uscì confermato il nuovo modo di concepirne l'attività psicologica ed artistica in attinenza a tutta la sua vita e alla sua produzione ed ai tempi suoi, e ne risultò critica-

mente fissato, nel suo complesso, in forma presso che definitiva, il testo della sua opera maggiore e delle minori.

L' impresa ardua e vasta, per la quale il Solerti affrontò animosamente e seppe risolvere quasi sempre i più gravi problemi, avrà il suo coronamento nell' edizione critica della *Conquistata,* la cui preparazione egli aveva condotta abbastanza innanzi e che sarà compiuta per le meritorie fatiche del dott. Enrico Proto, il giovine e valente studioso e degno amico suo, al quale, poco prima di morire, la volle affidata.

Nel vasto ciclo delle pubblicazioni tassiane rientrano, oltre alcune altre minori, le ricche bibliografie delle opere uscite in luce pel terzo Centenario dalla morte del Tasso (in *Rivista delle Biblioteche,* vol. VI, 1895, e in *Giornale stor. d. Letterat. ital.,* vol. XXVII, 1896), nella quale occasione il Solerti ebbe il principal merito di ordinare quella mostra in S. Onofrio, della quale ci rimane un degno ricordo nello splendido *Album* edito dal Danesi (*Manoscritti, Cimeli, Ricordi di T. Tasso esposti alla Mostra per il III Centenario dalla morte di lui* (Roma, 1897).

A partire dal 1901, il Solerti, che aveva consacrato tanto fervore di studî al poeta dell'*Aminta,* indotto forse da quell' ideale connes-

sione di forme che vedeva nello spontaneo disvolgersi dell'arte nostra, durante il periodo del Rinascimento decadente, avviò le proprie indagini con la consueta larghezza e con la sua tenacia meritamente fortunata ad un altro territorio, la storia primitiva del nostro teatro musicale.

Anche in questo egli riuscì a lasciare durevoli tracce dell'opera sua. Infatti il suo volume su *Le origini del melodramma* (Torino, 1902) e i tre su *Gli albòri del melodramma* (Palermo, 1904-5) — all'ultimo dei quali doveva seguire una *Parte seconda*, contenente due altri melodrammi, favolette, intermedî, balletti e tornei — nonchè il volume *Musica, Ballo e Drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1640* (Firenze, 1905), per tacere di parecchi saggi minori, pubblicati nella *Rivista musicale italiana,* tutti pregevoli per l'originalità delle ricerche e la novità dei resultati, gioveranno senza dubbio a porre sopra nuove e più solide basi la futura storia d'un genere d'arte che fu così fecondo e glorioso per l'Italia nostra.

Non inutili sussidî agli studî danteschi e petrarcheschi il Solerti arrecò pure con una serie di pubblicazioni d'indole in parte scolastica e divulgativa, quali il saggio *Per la data della visione dantesca* (Firenze, 1898), *Le*

*Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo* (Milano, 1904) e *L'autobiografia, il Secreto e dell' Ignoranza sua e d'altrui di Francesco Petrarca col Fioretto dei Remedi dell' una e dell' altra fortuna* (Firenze, 1904).

Le ultime energie della sua vita di studioso infaticabile egli dedicò ad un' altra impresa, in apparenza, modesta, in effetto, però, importante ed irta di difficoltà gravi, l'edizione delle *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite,* da lui già approntata per la stampa e che qui offro ai cultori dei buoni studî italiani, adempiendo la promessa che il povero amico, nelle ultime ore dell' agonia straziante, invocò da me in nome del nostro affetto fraterno.

La notizia bibliografica, ch' io aggiungo qui, confermerà, con eloquenza maggiore di ogni altra mia parola, come vasta e varia, quanto tenace e febbrile sia stata l'operosità di questo studioso scomparso poco più che quarantenne, quando più vivo provava l'entusiasmo pel lavoro e più tormentosa l'impazienza di compiere le imprese iniziate e di avviarne di nuove, quasi avesse il presentimento del suo destino, crudele a lui, più crudele ai suoi cari che abbandonava nel pianto.

Vittorio Cian.

# BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

DI

# ANGELO SOLERTI.

*Alba. Versi di Rudello* (A. S.). Foligno, Campitelli, 1885 (fuori commercio).

*Profumerie*, nella « Cronaca Rosa », an. I, n. 6-7. Firenze, 1885 (riprodotto ne « La libera Stampa », n. 8. Roma, 1885 e nella « Battaglia Bizantina », an. I, n. 1. Bologna, 1887).

*Autobiografia di Francesco Patricio*, nell' « Arch. Stor. per Trento, Trieste e l' Istria », vol. III, fasc. 3-4. Firenze, 1886.

*Manuale di metrica classica italiana ad accento ritmico*. Torino, Loescher, 1886.

*Un episodio della vita di T. Tasso con documenti inediti*. Torino, 1887; estr. da « La Letteratura », n. 7, 1 aprile 1887.

*Galatea di Iacopo Sannazaro*, traduzione metrica, nella « Gazzetta Letteraria », an. XI, n. 40. Torino, 1887.

*Su le rovine di Cuma di Iacopo Sannazaro*, traduzione metrica, nella « Gazzetta Letteraria », a. XI, n. 48. Torino, 1887.

*Un documento su Maddalò Fucci*, nel « Giorn. stor. d. letteratura ital. », vol. IX, 1887, pp. 339.

*Le odi di Giovanni Fantoni* (*Labindo*), con prefazione e note. Torino, Loescher, 1887.

*Le tragedie metriche di Alessandro Pazzi dei Medici*. Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1887 (dalla « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare », diretta da G. Carducci, disp. CCXXIV).

*Anche T. Tasso?* nel « Giornale stor. », cit., vol. IX, 1887, .pp. 431-40.

*Cinque lettere inedite di T. Tasso ad Aldo Manuzio*. Torino, 1887 (per nozze Renier-Campostrini).

*La morte di T. Tasso narrata dai contemporanei*, nella « Gazzetta Letteraria », an. IX, 1887, n. 37.

*T. Tasso e Lucrezia Bendidio*, nel « Giornale stor. », cit., vol. X, 1887, pp. 114-60.

*Tre poeti: l' uno noto, l' altro poco noto, il terzo ignoto* (*G. Marradi, S. Ferrari, G. Pascoli*), nella « Gazzetta del Popolo della Domenica », n. 37 e 42. Torino, 1887 e n. 6, Torino, 1888.

*Due corredi di nozze del secolo XVI*, nella « Gazzetta Letteraria », an. XII, n. 11. Torino, 1888.

*Un dramma d'amore a Napoli nel secolo XVI*, nella « Gazzetta Letteraria », an. XII, n. 22. Torino, 1888.

*Ero e Leandro di Museo*, traduzione metrica, nella « Gazzetta del Popolo della Domenica, » an. VI, n. 26. Torino, 1888.

*Il ratto d' Europa di Mosco*, traduz. metrica, nella « Gazzetta Letteraria », an. XII, n. 32. Torino, 1888.

*Una versione dimenticata della leggenda sugli amori di T. Tasso e di Leonora d' Este*, nella « Rassegna Emiliana », an. I, fasc. 2, giugno 1888.

*Le feste in Ferrara per la venuta di Barbara Sanseverini contessa di Sala*, nella « Rassegna Emiliana », an. I, fasc. 6, ottobre 1888.

*Alcuni frammenti della Gerusalemme liberata*, nel « Propugnatore », N. S., vol. I, fasc. 1, 1888, pp. 121 sgg.

*La prigione di T. Tasso a Ferrara*, nella « Gazzetta Letteraria », an. XII, n. 29. Torino, 1888.

*Di una canzonetta ricordata in due incatenature*, nel « Giornale stor. », cit., vol. XII, 1888, p. 308.

A. Solerti e G. Campori, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*. Torino, Loescher, 1888.

*Trattenimenti di società del secolo XVI*, nella « Gazzetta Letteraria », an. XII, n. 48-49-50. Torino, 1888.

*Appunti sulle danze nei secoli XV e XVI*, nella « Gazzetta Letteraria », an. XIII, n. 9 e 11. Torino, 1889.

*Ancora Torquato e Leonora*, Lettera aperta a Severino Ferrari, nella « Rassegna Emiliana », an. X, fasc. 10, febbraio 1889.

*Mario Cornacchia* [articolo necrologico firmato con l'anagramma A. Loteris] nella « Rass. Emil. », ibid.

*Rettifica e dichiarazione*, nella « Rassegna Emil. », an. I, fasc. 12, aprile-giugno 1889.

*I Signori di Correggio alle feste veneziane per Enrico III di Valois*, nella « Rass. Emil. », an. II, fasc. 2, agosto 1889.

*Di nuovo della fortuna di un'ode* [di Saffo, nelle traduzioni italiane], nella « Rass. Emil. », an. II, fasc. 4, ottobre 1889.

*Di nuovo a proposito di una canzonetta del Tasso*, nel « Giornale stor. », vol. XIII, 1889, p. 458.

*Veronica Gambara da Correggio*, Comunicazione nel « Giornale d'Erudizione », vol. I, n. 21-22, 1889.

*Saggio di bibliografia delle rime di T. Tasso*, nella « Rivista delle Biblioteche », n. 13-14-15 e 16-17, 1889.

*Dei mss. di T. Tasso falsificati dal co. Mariano Alberti*, nel « Giornale storico », vol. XIV, 1889, p. 102.

*Tre poeti francesi: Plessis, De Nolhac e Faucon*, nella « Gazzetta Letteraria », an. XIII, n. 30-31-32. Torino, 1889.

*Un sonetto di cattivo poeta con correzioni autografe di T. Tasso*, nel « Giorn. d'Erudizione », vol. II, n. 9-10, 1889.

A. Solerti e P. De Nolhac, *Il viaggio di Enrico III re di Francia in Italia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino* (con illustrazioni). Torino, Roux e C., 1890.

*Tavola e cucina nel sec. XVI*, nella « Gazzetta Letteraria », an. XIV, n. 1-2-3-4. Torino, 1890.

*Il terremoto di Ferrara nel 1570*, nella « Rassegna Emil. », an. II, fasc. 10, aprile 1890.

*L'epistolario di Vittorio Alfieri*, nella « Gazz. Letteraria », an. XIV, n. 7. Torino, 1890.

*Rappresentazioni di poeti nel secolo XVI*, nello « Intermezzo », an. I, fasc. 17-18. Alessandria, 1890.

*Di alcuni mss. di T. Tasso e di altri autori*, nel « Giornale stor. », vol. XV, 1890, p. 309.

Recensione di Ferrari S., *La Gerusalemme liberata*, ibid., p. 283.

*Un'ode di Bartolomeo Del Bene*. Torino, Roux, 1890 (per nozze Gabotto-Abrate).

*Il Fagotto di Monte Baldo*. Bologna, Zanichelli, 1890 (per nozze Cipolla-Vittone).

*Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del secolo XVI. I Discorsi di Annibale Romei.* Città di Castello, Lapi, 1891 e seconda edizione corretta e accresciuta (con una carta di Ferrara nel 1597), ibid., 1899.

*La Galatea di Alberto Lollio*, nel « Propugnatore », N. S., vol. IV. Bologna, 1891.

*Notizie del padre carmelitano Dionisio Solerti.* Bologna, Zanichelli, 1891 (ediz. di 64 esempl. per nozze Ferrari-Solerti).

*Opere minori in versi di T. Tasso.* Edizione critica sugli autografi e sulle antiche stampe. Bologna, Zanichelli, 1891, vol. I-II, e 1895, vol. III; edizione in-16 e sessanta esemplari in-8 massimo.

Volume I. - Poemi minori, *con studi di G. Mazzoni e C. Cipolla.* — Il Rinaldo - Il Monte Oliveto - La genealogia di Casa Gonzaga.

Volume II. - Poemi minori, *con studio di G. Mazzoni.* Il mondo creato - APPENDICI: I primi tre canti e il quarto, nono e duodecimo del Goffredo secondo un primitivo abbozzo - Alcune varianti della Gerusalemme liberata secondo un manoscritto autografo - Prime stanze di un poema sulla vita di San Benedetto - Stanze aggiunte da Torquato al « Floridante » di Bern. Tasso.

Volume III. - Teatro, *con due saggi di Giosuè Carducci.* — Aminta - Galealto re di Norvegia - Il re Torrismondo - Il rogo amoroso - Ecloghe - Dialoghi - Prologhi - Intermedi - APPENDICE: I poemi minori di T. Tasso - Notizia letteraria di G. Carducci.

A. SOLERTI e P. DE NOLHAC, *Le roi Henri III et l'influence italienne en France*, nel « Giorn. stor. », cit., vol. XVII, 1891, pp. 446 sgg.

A. SOLERTI e D. LANZA, *Il teatro ferrarese nella seconda metà del sec. XVI*, nel « Giorn. stor. », cit., vol. XVIII, 1891, pp. 148 sgg.

*Di una rara collezione di rimatori della fine del cinquecento*, nella « Rivista delle Biblioteche », volume IV. Firenze, 1891.

*Appendice alle opere in prosa di T. Tasso.* Firenze, Successori Le Monnier, 1892.

Bibliografia dei mss. e delle stampe - Bibliografia delle polemiche - Correzioni e aggiunte alle *Lettere* - *Della Precedenza*, dialogo inedito - *Intrichi d'amore*, commedia - APPENDICE: Dei mss. di T. Tasso falsificati dal co. Mariano Alberti.

*La vita ferrarese nella prima metà del secolo XVI descritta da Agostino Mosti*, negli « Atti della R. Deputaz. di St. Pat. per le prov. di Romagna », S. III, vol. X. Bologna, 1892.

*Documenti riguardanti lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI conservati nell'Archiv. Estense. Statuto di un'accademia ferrarese del sec. XVI*, negli « Atti della Deputaz. di Storia Patria di Ferrara », vol. IV, fasc. 2. Ferrara, 1892.

*Una visione dell'inferno di imitazione dantesca.* Bologna, Zanichelli, 1892 (ediz. di 64 esempl. per nozze Salvioni-Taveggia).

*L'ultimo rifugio di Dante*, recensione al volume di C. Ricci, nel « Giorn. stor. d. Lett. Italiana », vol. XIX, 1892, pp. 137 sgg.

*Le liriche amorose di T. Tasso*, nella « Nuova Antologia », S. III, vol. XL, 16 luglio 1892.

*La poesia musicale italiana*, nella « Nuova Rass. », an. I, n. 6. Roma, 1893.

*La biblioteca del Petrarca*, nella « Nuova Rassegna », an. I, n. 17. Roma, 1893.

*Ganimede rapito*, Poemetto adespoto. Bologna, Zanichelli, 1893 (edizione di 60 esempl. per nozze Menghini-Zannoni).

*Nel Rinascimento*, nella « Nuova Rassegna », an. I, n. 45. Roma, 1893.

*Ugo e Parisina*, Storia e leggenda secondo nuovi documenti, nella « Nuova Antologia », S. III, vol. XLVI. Roma, 1893.

*I traduttori inglesi del Tasso.* — I. *Aminta.* II. *La Gerusalemme,* trad. dello studio di E. Koeppel, « Propugnatore », N. S., vol. VI. Bologna, 1893.

*Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso.* Bologna, Zanichelli, 1893, ediz. di 100 esempl.

*Due documenti dei primordi della commedia dell'arte,* nella « Rassegna bibliogr. d. Let. Ital. », an. II, n. 6-7. Pisa, 1894.

*Due codici di segreti.* Bologna, Zanichelli, 1894 (edizione di XL esemplari per nozze Chiaradia-Picciacci).

*Le poesie volgari e latine di Matteo Maria Boiardo riscontrate sui codici e sulle prime stampe.* Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894 (nella Collezione di opere inedite o rare pubblicate per cura della R. Commissione pei testi di lingua).

*Di un dialogo nuovamente attribuito a T. Tasso.* Notizia letteraria, nella « Nuova Antologia », S. III, vol. XLIX, 16 febbraio 1894.

*La contessa d'Almond,* nella « Nuova Rassegna », an. II, n. 19, maggio 1894.

*La seconda parte del 'Discorso sulla sedizione di Francia nel 1585' di T. Tasso finora inedita,* nella « Miscellanea », per nozze Cian-Sappa-Flandinet. Bergamo, Cattaneo, 1894.

Recensione bibliografica di VIVALDI, *Le fonti della 'Gerusalemme liberata',* nel « Giornale stor. », cit., vol. XXIV, 1894, pp. 255 sgg.

*La vita di Torquato Tasso,* con 28 ritratti, 2 medaglie, 3 piani, 10 facsimili e 30 illustrazioni. Torino, Loescher, 1895.

Volume I. - La Vita.

Volume II. - Lettere inedite e disperse di T. Tasso - Lettere di diversi a documento e illustrazione della vita e delle opere di

T. Tasso - Lettere di varî eruditi intorno a Torquato Tasso e alle sue opere.

Volume III. - Documenti - Appendici - Ricerche d'archivio - Bibliografia - Indici dei nomi e delle rime citate nell'opera.

*Notizia dei libri postillati da T. Tasso che si conservano nella Barberiniana di Roma*, nella « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », an. VI. Firenze, 1895, n. 6-8.

*Bibliografia delle pubblicazioni Tassiane in occasione del terzo centenario dalla morte del poeta*, nella « Riv. delle Biblioteche e degli Archivi », an. VI. Firenze, 1895, n. 9-12.

*Relazione del concorso fra gli studenti della facoltà di lettere e filosofia per uno scritto intorno a T. Tasso*, nel « Bollettino ufficiale del Ministero della Istruzione pubblica », an. XXII, vol. I, n. 18, maggio 1895.

P. A. Pasolini e A. Solerti, *T. Tasso e la Casa di Savoia*, testo e fac-simili. Roma, 1895.

*Gerusalemme Liberata, poema eroico di T. Tasso.* Edizione critica sui manoscritti e le prime stampe con argomenti, allegorie e annotazioni di vari autori. Firenze, Barbèra, 1895-96, edizione in-16 e cento esemplari in-8 massimo.

Volume I. - Discorso sul testo della G. L. - Bibliografia dei manoscritti, delle stampe e della musica - Opere d'arte inspirate al poema - Rimario - Indici.

Volume II e III. - Gerusalemme Liberata.

*Le rime di Torquato Tasso.* Edizione critica sui manoscritti e le antiche stampe. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua (nella Collez. di opere inedite o rare pubblicata per cura della R. Commissione pei testi di lingua).

Volume I (1898). - Bibliografia.

» II (1898). - Rime d'amore.

» III e IV (1899-1902). - Rime d'occasione o d'encomio.

*Di quattro ritratti inediti di T. Tasso e di alcune pitture tratte dalla Gerusalemme e dall' Aminta*, nell' « Emporium », v. III, n. 16. Bergamo, 1896.

*Il terzo centenario di T. Tasso*, nel « Giorn. stor. d. Lett. Ital. », vol. XXVII, 1896.

*Manoscritti - Cimeli - Ricordi di Torquato Tasso esposti alla mostra per il III centenario dalla morte di lui. Roma XXV aprile MDCCCXCV.* Roma, Danesi, 1897.

Album di 225 tavole in fototipia del formato di cm. 37 · 53 con testo del prof. Angelo Solerti e prefazione del prof. G. Biagi.

*Relazione intorno a un dizionario bio-bibliografico degli scrittori d' Italia*, estr. dagli « Atti della prima riunione promossa dalla Società Bibliografica Italiana ». Milano, 1897.

*Figurazione plastica dell' Inferno e del Purgatorio di Dante Alighieri.* Torino, Paravia, 1897.

Questi grandi plastici sono nitidamente figurati e montati su apposito mobile con rotelle.

*Indice analitico della storia della letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie.* Aggiuntovi la partizione morale della Divina Commedia in tre tavole sinottiche di Benedetto Bonmattei e Francesco Cionacci. Firenze, R. Bemporad e F., 1898.

*Per la data della visione dantesca*, nel « Giornale Dantesco », an. VII. Firenze, 1898.

*La Biblioteca Marciana*, nella « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », an. IX, n. 12. Firenze, 1898.

*Un nuovo manoscritto della Gerusalemme*, nella « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », an. X, n. 3. Firenze, 1899.

*Amante e Caronte*, nella « Rassegna bibliografica di Lett. Ital. », vol. VIII, n. 3. Pisa, 1900.

*La rappresentazione della ' Calandria ' a Lione, nel 1548*, nel volume « Raccolta di Studi critici dedicata ad Alessandro d'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento ». Firenze, Barbèra, 1901.

*I Discorsi dell'arte poetica di Torquato Tasso. Il padre di Famiglia e l'Aminta annotati* (con illustrazioni). Torino, Paravia, 1901.

*Agli amici di Val di Magra*. Sonetti. Massa, tipografia Mannucci, 1902 (100 esempl. non venali).

*Ottavio Rinuccini* di F. Raccamadoro, recensione nel « Giorn. storico d. Lett. Ital. », vol. XXXIX, 1902, pp. 399-413.

*Autobiografie e vite dei maggiori scrittori italiani fino al secolo decimottavo narrate da contemporanei, raccolte e annotate*. Milano, Albrighi, Segati e C., 1902.

*Le rappresentazioni musicali di Venezia dal 1571 al 1605, per la prima volta descritte*, nella « Rivista musicale italiana », vol. IX, 1902.

*La rappresentazione di Febo e Pitone o di Dafne*. Firenze, Arte della Stampa, 1902 (edizione di 100 esemplari per nozze Cavalieri-Tedeschi).

*Laura Guidiccioni-Lucchesini ed Emilio dei Cavalieri. I primi tentativi del melodramma*, nella « Rivista musicale italiana », vol. VIII, 1902.

*Vita di Ottavio Rinuccini* in D'Ancona e Bacci, « Manuale di Storia della Letteratura Italiana », vol. III. Firenze, Barbèra, 1903.

*Le origini del melodramma. Testimonianze dei contemporanei raccolte*. Torino, Bocca, 1902 (della « Piccola Bibliot. di Scienze moderne », vol. 70).

*Precedenti del melodramma*, nella « Rivista musicale italiana », an. X, 1903.

*Un viaggio di Giulio Caccini in Francia*, nella « Rivista musicale italiana », an. X, 1903.

*Le ' favolette da recitarsi cantando ' di Gabriello Chiabrera*, nel « Giorn. storico e lett. della Liguria », an. IV, 1903.

*L'archivio della famiglia Ariosto*, nella « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », an. XV. Firenze, 1904.

*Un balletto musicato da Claudio Monteverde sconosciuto ai suoi bibliografi*, nella « Rivista musicale italiana », vol. XI, 1904.

*L'autobiografia, il Secreto e dell'Ignoranza sua e di altrui di Francesco Petrarca col Fioretto dei Remedi dell'una e dell'altra fortuna*. Firenze, Sansoni, 1904, con illustrazioni e facsimile.

*Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo per la prima volta raccolte*. Milano, Vallardi, 1904, pp. 800 (nella collezione della « Storia Letteraria »).

*Il Petrarca disegnatore*, nella « Rivista d' Italia », an. VII, fasc. XII. Roma, 1904.

*L' Amministrazione scolastica provinciale*, seconda ediz. riveduta. Milano, A. Vallardi, 1904.

*Di un'ode di Vincenzo Monti*. Bologna, Zanichelli, 1904, ediz. di 60 esempl. (Per nozze Zanichelli-Mazzoni).

*I Trionfi del Petrarca in un banchetto*, nel *IV Centenario di F. Petrarca*, « Bollettino degli Atti del Comitato », n. 4. Arezzo, maggio 1904.

*Il ritratto dell'Ariosto di Tiziano*, nell' « Emporium », vol. XX, n. 120. Bergamo, 1904.

*Feste musicali alla Corte di Savoia nella prima metà del secolo XVII*, nella « Rivista musicale ital. », an. XI, 1904.

*Gli albori del melodramma*. Palermo, Sandron, 1904-1905.

Volume I. - Introduzione.
» II. - Ottavio Rinuccini.
» III. - Gabriello Chiabrera - Alessandro Striggio - Ottavio Corsini.
Volume IV. - Autori diversi - Intermezzi - Balletti - Tornei.

*Musica, Ballo e Drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1640*, con appendice di testi inediti, rari e illustrati. Firenze, Bemporad, 1905.

*Duecento milioni per l'istruzione da disciplinare*, nel « Giornale d'Italia ». Roma, 23 nov. 1905.

*Primi saggi del melodramma giocoso*, nella « Rivista musicale italiana », vol. XIV, 1906.

*Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite per la prima volta raccolte*. Firenze, Sansoni, 1909 (Edizione postuma).

AVVERTENZA.

Non compaiono in questo elenco i versi originali e le traduzioni e gli articoletti più giovanili, sparsi ne *La Libertà* e ne *La Gioventù italiana* di Roma, ne *La Sabina* di Rieti e nel *Polifono* di Foligno: e neppure vi figurano certi articoli più tardi d'indole o scolastica-amministrativa o puramente scolastica e le recensioni bibliografiche più spicciole, non firmate o puramente espositive.

V. C.

# INTRODUZIONE.

*Anzitutto due parole di storia, purtroppo.*

*Allorquando venne a mancare il povero amico che aveva pensato ed eseguito questa edizione, il manoscritto di essa era già da qualche tempo in tipografia, dove non attendeva che l'opera del compositore. Ma sul tavolo di quel suo studio che non doveva più rivederlo paziente ed alacre al lavoro, la cartella che recava il titolo* Introduzione alle Rime disperse, *non racchiudeva se non alcuni pochi fogli ancor bianchi e qualche appunto bibliografico affatto frammentario.*

*Assuntomi il pietoso ufficio di editore postumo, ritirai, naturalmente, il manoscritto, sia per farmi subito un' idea di quei materiali ormai raccolti e preparati per le stampe, sia per anticipare su di essi quelle cure che il Solerti vi avrebbe prodigate sulle bozze, cure di revisione e di collazione che più tardi proseguii*

*sulle prove di stampa con tutto quell' impegno che mi fu possibile, provvidamente aiutato anche da amici tanto valenti quanto cortesi, che rividero per me certi codici e mi procurarono utili ragguagli.*

*Ma se al Solerti era mancato il tempo di stendere l'* Introduzione *o di lasciarci almeno fra le sue carte tanto da poterla ricostruire con sufficiente fedeltà, è pur vero che nei testi da lui messi insieme e ordinati, nei raggruppamenti fatti di essi per le sei sezioni del volume, in altre parole, in questa edizione medesima, egli ci ha lasciato non solo il frutto delle sue indagini, ma anche i segni sicuri e gli elementi tutti dei criterî che lo condussero ad accogliere quelle che gli erano parse le soluzioni più probabili delle infinite e intricate questioni d'autenticità, che da molti di questi testi sorgono come da un grande vespaio.*

*Anche per ciò non varrebbe la pena di rifare il cammino da lui faticosamente percorso per giungere alla meta, che io ben ricordo — e con me ricorda l'egregio dott. E. Proto — pei discorsi avuti col compianto amico mentre attendeva a raccogliere e studiare i materiali del presente volume, com'egli fosse lontano dal dissimularsi le difficoltà sempre gravi, talvolta insuperabili, dell' impresa, e dal presumere d'of-*

*frire un'edizione veramente critica. Egli, pur nel suo entusiasmo fatto d'ottimismo e di fede nelle proprie forze, si proponeva di fare un primo tentativo non inutile, di porgere un largo e accurato contributo preparatorio all'edizione futura, a vantaggio degli studiosi e delle persone colte. Costoro, nel ricco apparato bibliografico offerto dalla* Bibliografia *iniziale e dalle svariate indicazioni disseminate appiè dei singoli componimenti, possono trovare la materia per ricostruire la storia di questa raccolta, per istituire raffronti, per riprendere le relative discussioni critiche, desumeranno gli elementi necessari, insomma, per dare essi un giudizio o verificare e valutare quelli dati dall'Editore.*

*Il quale dunque io stimo che, anche per l'indole del presente volumetto, avrebbe evitato d'impigliarsi nella selva selvaggia delle molte questioni attinenti all'autenticità, come l'evito io, tanto più che non mi spingerei sino al punto cui egli arrivava, di credere, cioè, alla possibilità, sia pure in un futuro remoto, d'un'edizione veramente critica, in tutto soddisfacente e definitiva, di queste « Estravaganti » petrarchesche. Penso invece che si giungerà a determinare con un grado sempre maggiore di probabilità quale sia il nucleo delle autentiche, sceverandolo dall'ingente farragine di quelle spurie.*

*Certo, la conoscenza del materiale manoscritto che entra nell'orbita delle « Estravaganti », in quest'ultimo quarto di secolo, dai tempi, cioè, del Borgognoni, così benemerito per avere richiamato seriamente, pel primo, l'attenzione degli studiosi sull' importanza di esse,*[1] *sino ad oggi, si è notevolmente accresciuta, e molta luce ne è venuta alle molteplici questioni di critica petrarchesca. Anzi non v' ha dubbio che, grazie ai recentissimi progressi fatti dagli studî sul testo delle rime del Petrarca, non potrebbe essere più opportuno, nè più propizio di questo il momento per dar fuori un primo saggio; cosicchè, se il povero Solerti non ci avesse provveduto lui, altri non avrebbero tardato a tentare l'impresa tanto attraente, quanto ardua. Purtuttavia io, ripeto, son convinto che un'edizione di queste rime — detriti, frammenti, quasi materia cosmica, informe nebulosa, vagante dietro al grande astro nel suo cammino luminoso — non possa avere che un valore approssimativo e relativo.*

*Sino dal primo tratto apparirà evidente ai lettori che il Solerti largheggiò, e di proposito*

---

[1] Il noto articolo su *Le « Estravaganti » del Petrarca* comparve ne *La Rassegna settimanale* del 21 agosto 1881 (n. 190 del vol. 8, pp. 123-6).

*deliberato, nella sua scelta, specie nelle sezioni III, IV e VI del presente volume. Ma egli avrebbe risposto che, nel dubbio, in tali casi l'abbondare è preferibile all' astenersi. Anche nei casi nei quali l' attribuzione di certe rime al Petrarca si presenta addirittura come inammissibile, assurda, senza neppur bisogno di discutere (il che avviene spesso nella sezione III e IV e, più ancora, nella VI, dove, del resto, il titolo parla abbastanza chiaro), mi sembra innegabile l'utilità di averle raccolte con le dovute cautele e con le opportune classificazioni e avvertenze.*

*Saranno, se non altro, materiali utili a quella storia della fortuna del Petrarca, che abbisogna ancora di tante indagini per esser fatta compiutamente. « Fortuna » che, beninteso, nella più parte dei casi, fu una « sfortuna » per l'arte e un oltraggio per l'idolo adorato e imitato. Tuttavia è debito di giustizia notare che fra gli stessi componimenti attribuiti senz'alcuna ragione al Petrarca non ne mancano alcuni tutt'altro che sforniti di pregî poetici, non inferiori anzi a certi prodotti genuini della Musa petrarchesca, anch'essa, talora, sonnecchiante.*[1]

*Mi basti citare, nella Parte III, il Son. LII, il frammento di canzone che lo segue immedia-*

[1] Si vedano le giuste osservazioni che era già in grado di fare su questo punto il Borgognoni. (Artic. cit., pp. 124-5).

*tamente sotto il n. LIII, il son. LIV, e il LX, il LXII, il LXIV, e un altro gruppetto, formato dal LXXII, dal LXXIII, dal LXXIV, dal LXXV, notevole per l'accento d'amor patrio, di schietta italianità che ne risuona, e dal LXXVI; e ancora il LXXIX, l'LXXXIII, l'LXXXIX, e, nella Parte IV, il CLXX, qualche tratto del son. CLXXXV e della canz. CXCV e i sonetti CXCVII e CCIV. Come si vede, c'è da mettere insieme un mazzo di fiori silvestri, che fino a un certo punto, ci compensa delle molte ortiche e delle spine e dei rovi che incontriamo in questo nostro cammino.*

*Ai veri studiosi — non dico ai petrarcheggianti di professione — questo volume non arreca rivelazioni di sorta alcuna, nè pretende di arrecarle; ma ognuno di essi godrà, io credo, di vedere, se non altro, insieme raccolti qui per la prima volta, nella 3ª sezione, tutti gli abbozzi e i frammenti tratti da autografi o da apografi, anche quelli più di recente esumati. Ogni buon cultore di questi studî se ne sentirà incitato — stavo per dire ispirato — a nuove discussioni e ad illustrazioni anche ermeneutiche, come quelle onde diede un saggio notevole il dott. Proto. Il quale nelle sue acute chiose critiche sui « nuovi abbozzi di rime di F. Petrarca », scoperti nei due fogli membranacci del*

*noto codice Casanatense, ora 924, dal Giorgi e dal Sicardi, confessava d'aver avuto un aiuto insperato nell'opera sua di esegeta, e in nota così chiariva questo accenno: « Alludo alla fortuna di aver potuto avere qualche componimento, che dà luce grandissima. L'amico carissimo professore A. Solerti sta per pubblicare, presso il Sansoni, la raccolta compiuta di tutte le* Estravaganti, *che i codici attribuiscono al Petrarca. Egli, cortesemente, ha voluto che io dessi un'occhiata a tutte le copie di esse. Questo materiale prezioso è sotto i miei occhi, mentre scrivo. Se altre cure non mi distoglieranno, spero di poterne scrivere lungamente e subito appena pubblicato il volume ».[1] Ed io non dubito che l'egregio studioso troverà modo di effettuare il suo buon proposito, tanto più che m'è grato dovere l'aggiungere ciò che il povero Solerti non avrebbe mancato di dichiarare, che, se nel suo lavoro interpretativo il Proto s'avvantaggiò insperatamente del materiale fattogli conoscere dall'amico suo, alla sua volta gli suggerì molta copia di osservazioni utili a migliorare la presente edizione.*

*Questa dunque, lasciando il resto, viene con la sua 1ª Parte ad accrescere il patrimonio le-*

---

[1] *Sui nuovi abbozzi di rime di F. Petrarca*, Napoli, 1906, p. 3 (estr. dagli *Studi di lett. it.*, VII). Si veda anche il primo degli *Aneddoti petrarch.* di A. Della Torre, nel vol. XVI, pp. 69 sgg. del *Giorn. dant.*, che riguarda il son. *Più volte il dì.*

*gittimo, già così ricco e vario, della lirica petrarchesca ad accrescerlo di taluni componimenti per più rispetti degni d'attenzione; pel rispetto dell'arte (chè, ad es., la ballata* Amor, ch'in cielo e 'n terra, *sembra anche a me veramente squisita), e pei nuovi elementi che forniscono alla indagine estetica e psicologica, per la luce che gettano nell'intimità dell'opera artistica del Petrarca, permettendoci di sollevare certi lembi della sua anima di poeta e di uomo, e forse di risolvere la tanto dibattuta questione dei suoi amori.*

*Nelle note alle rime il Solerti volle dare il minor numero possibile di varianti, pur nell'atto di porgere l'indicazione dei codici relativi, e pur possedendo le copie e gli spogli dei più importanti fra essi. Anche questo egli fece di proposito deliberato, tenendo presente il carattere dell'edizione e il suo formato, che non permetteva troppa larghezza a tale riguardo. Io mi arbitrai di aggiungere qua e là alcune varianti, ma solo nei casi nei quali le condizioni del testo suggerivano di agevolare col sussidio di esse la fatica della lettura e l'opera d'interpretazione o di correzione ai più volonterosi e valenti fra i lettori.*

*Questi, appunto perchè volonterosi e valenti, cioè rotti a siffatti sbaragli, non si stupiranno se talvolta la lezione accolta nei testi apparirà tut-*

*t'altro che soddisfacente, anzi addirittura disperata. Per conto mio non ho rimorsi; chè, anche sapendo delle molte industrie spese dal Solerti, non risparmiai tempo e sforzi per sanarle, al punto da procurarmi invece il rammarico d'aver messo a troppo dura prova la pazienza e l'acume critico dei più esperti conoscitori e notomisti di testi fra gli amici che mi capitavano a tiro, nei rari ozî d'un laborioso soggiorno romano. Ve ne ricordate, o miei buoni consiglieri, Vittorio Rossi, E. G. Parodi e Flaminio Pellegrini, docili e rassegnati, anche per l'affetto sempre vivo verso il comune amico perduto?*

*Il vedersi qui schierate dinanzi, come in una prima generale rassegna, tutte queste Estravaganti petrarchesche col relativo apparato bibliografico vorrei invogliasse davvero gli studiosi a riprendere alcune questioni importanti e curiose, non solo intorno all'autenticità loro, ma anche intorno alla loro provenienza, alla formazione loro e al modo o ai modi onde si propagarono, tentandone e ricostruendone la storia genealogica. Così sarà possibile valutare, ad esempio, l'acuta congettura messa innanzi dal Borgognoni circa l'origine veneta d'una parte cospicua dei codici contenenti queste rime, come dovuta alla dispersione delle carte minute o schede, passate, dopo la morte del Poeta, all'erede*

*suo Francesco da Brossano. Allora si vedrà, ancora, io credo, che non fu un caso, se ad un veneto, l'abate Jacopo Morelli, si deve la prima raccoltina di queste Estravaganti.*[1] *Che se quelle certamente autentiche non dovettero forse cominciare ad essere messe insieme, in varî gruppi, prima della morte del Petrarca, sappiamo che l'opera degli imitatori, dei falsificatori e dei raccoglitori di siffatte rime messe in circolazione col suo nome s'iniziò ancor vivente messer Francesco, il quale di tali* opuscula *pseudo-petrarcheschi si lagnava nella nota lettera all'amico Lelio.*

*Sul punto di accomiatarmi dai lettori faccio l'augurio che la nobile impresa animosamente tentata dal Solerti, liberalmente proseguita dalla Casa editrice Sansoni, abbia ad ottenere il meritato compenso da parte degli studiosi, sì che si avverino le speranze da me espresse nella Circolare con cui annunziavo, in data dell'aprile 1907, questa pubblicazione e ne accompagnavo la scheda di sottoscrizione. Sarà cotesto un degno e non inutile omaggio reso alla memoria dell' indimenticabile amico, troppo presto invidiato dal destino crudele alla famiglia, agli studî, all'affetto dei molti che lo amavano.*

*Torino, ottobre del 1908.*

*V. C.*

[1] Vedasi nella *Bibliografia delle Stampe* il n. 12.

# TAVOLA DELLE CIFRE DEI MANOSCRITTI.

(Segnansi con asterisco quelli contenenti sillogi petrarchesche.)

---

*$\mathbf{C_1}$ . — Museo Civico e Raccolta Correr di Venezia, B. 5.7.
*$\mathbf{C_2}$ . . . — » » » B. 5.29.
***M** . . — R. Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, n. 6754.
***P** . . — R. Biblioteca Palatina di Parma, n. 1081.
$\mathbf{B_1}$ . . — R. Biblioteca Universitaria di Bologna, n. 1739.
*$\mathbf{B_{2-5}}$ . — » » » » 1289, $177^{2}$, 401, $1072^{II}$.
***Vi** . . — Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, n. 223.
***E** . . . . — R. Biblioteca Estense di Modena, III. D. 2.
*$\mathbf{Ox_1}$ . — Biblioteca Bodleiana di Oxford, cod. Canoniciani, 65.
*$\mathbf{Ox_2}$ . — » » » » 69.
***Lv** . . — Biblioteca del Louvre di Parigi arsa nel 1871. n. 793.
$\mathbf{V_1}$ . . . — Biblioteca Vaticana, n. 3196.
*$\mathbf{V_2}$ . . — » » » 4784.
$\mathbf{V_3}$ . . — » » » 3213.
$\mathbf{Ca^{1-2}}$ — R. Biblioteca Casanatense di Roma, n. 924, Membrane A e B.
$\mathbf{R_1}$ . . . — R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, n. 1100.
$\mathbf{R_2}$ . — » » » » 1103.
$\mathbf{R_3}$ . . — » » » » 1126.
$\mathbf{R_4}$ . . — » » » » 1156.
$\mathbf{R_5}$ . . . — » » » » 1118.
$\mathbf{L_1}$ . . — » Medicea Laurenziana di Firenze, n. XLI. 2.
$\mathbf{L_2}$ . . . — » » » » » XLI. 17.
$\mathbf{L_3}$ . . — » » » » » XLI. 15.
$\mathbf{L_4}$ . . — » » » » » XL. 43.
$\mathbf{L_5}$ . . . — » » » Rediano » 184.
$\mathbf{Pf_1}$ . . — » Nazionale di Firenze, Palatino » 183.
$\mathbf{Pf_2}$ — » » » » » 359.
$\mathbf{T_1}$ . . . — Biblioteca Trivulziana di Milano, n. 1058.
$\mathbf{T_2}$ . . — » » » » 1015.
$\mathbf{T_3}$ . . . — » » » » 958.
**Ml** . . . — Biblioteca Melziana » cod. A.
**Cp** . — Biblioteca di Carpentras, n. 388.

---

# BIBLIOGRAFIA

## I. — Manoscritti.

### A. — *Manoscritti autografi o apografi.*

1. — **$V_1$** — Biblioteca Vaticana. Cod. lat. n. 3196, contenente abbozzi autografi di rime del Petrarca, con postille. È stato più volte descritto e integralmente pubblicato (cfr. Bibl. d. Stampe, nn. **8**, **46**, **48**) e riprodotto intieramente in eliotipia nell'*Archivio paleografico italiano*, Roma, 1890, e dalla Direzione della Biblioteca Vaticana, *Il manoscritto Vaticano latino 3196 autografo di Francesco Petrarca*, Roma, 1895. Si vegga anche la recente pubblicazione *L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca codice Vaticano latino 3195 riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana*, Milano, Hoepli, 1905, nella perspicua e compiuta introduzione che si deve al dottor Marco Vattasso, p. XIII e n. 4.

2. — **$Ca_{1-2}$** — R. Biblioteca Casanatense di Roma. Cod. n. 924 (già A. III. 31), membrane A e B recentemente ritrovate e aggiunte al codice di cui anticamente facevano parte. Anche questo codice, contenente il Canzoniere e i Trionfi, ma mutilo, ricco

di postille e varianti aggiunte marginalmente nei sec. XV e XVI, è stato di recente oggetto di studî accurati (cfr. BIBL. D. STAMPE, n. **46**). Le due membrane, contenenti alcune rime ignote del Petrarca e altre già note per $V_1$, vennero ultimamente in luce (1904) nell'occasione d'una nuova rilegatura del codice, e furono riprodotte nell'*Archivio paleografico italiano*, vol. III, tav. 55; quindi pubblicate e illustrate, cfr. BIBL. D. STAMPE, nn. **51-52-53**.

## B. — *Manoscritti contenenti sillogi petrarchesche.*

3. — $C_1$ — MUSEO CIVICO E RACCOLTA CORRER DI VENEZIA. Cod. B. 5. 7 (1494, già Soranzo 930); sec. XIV; contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi*.

4. — $C_2$ — ID. Cod. B. 5.29 (1010, già Soranzo 985); sec. XV; contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi*.

Raggruppo questi due codici perchè sono pressochè uguali, ed entrambi accolgono in fine di ciascuna delle due parti del *Canzoniere* il medesimo gruppo di rime attribuito al poeta, salvo lievi variazioni nell'ordine loro. Noto che di $C_1$ ha dato la tavola C. APPEL, *Die Triumphe Francesco Petrarcas in kritischen Texte herausgegeben*, Halle a S., Niemeyer, 1901, pp. 134-5. — Dopo la prima parte delle rime, si leggono i seguenti componimenti:

| $C_1$ | TAVOLA. | $C_2$ |
|---|---|---|
| c. 45*v*. | L'ora che sotto il cancro cambiato hanno | c. 61*r* |

Quindi, dopo altre rime del *Canzoniere*:

| | | |
|---|---|---|
| c. 48*r*.-48*v*. | S' io avessi al petto mio formati schermi | c. 66*v*. |
| c. 48*v*. | Non è piaggia diserta o selva o serra | c. 67*r* |
| » | Antonio cosa ha fatto la tua terra | » |

| | | |
|---|---|---|
| c. 48*v*. | Poi ch'al fattor de l'universo piacque | c. 67*r*. |
| » | Conte Ricciardo quant' io più ripenso | » *v*. |
| c. 49*r*. | Sacra Colonna che sostieni ancora | » |
| » | Credeami stare in parte dov' io | » |
| » | L'aspre montagne e le valli profonde | c. 68*r*. |
| » | La vaga luce che conforta il viso | » |
| » *v*. | Sostenne con le spalle Ercole il cielo | » |
| » | Ingegno usato a le quistion profonde | » *v*. |
| *manca* | *Deh, dite il fonte donde nasce amore* | » |
| » | Per util, per diletto e per onore | » |
| » | Lasso com' io fui male provveduto | c. 69*r*. |
| c. 50*r*. | In ira ai cieli al mondo et a la gente | » |
| » | Non creda essere alcuno in alto stato | » |
| » | Il core che a ciascun di vita è fonte | » *v*. |
| » | Se sotto legge, Amor, vivesse quella | » |
| » *v*. | Stato foss' io quando la vidi prima | » |
| » | Non è sublime il cielo ov' è il suo centro | c. 70*r*. |
| » | Duo lampeggiar de gli occhi alteri e gravi | » |
| » | Io ho molt'anni già piangendo aggiunte | » |
| c. 51*r*. | *Aspro core selvaggio e cruda voglia* | *manca* |
| » | *Signor mio caro ogni pensier mi tira* | » |
| » | *Io son de l'aspettar sì forte vinto* | » |
| » | Io venni a rimirar gli ardenti rai | c. 70*v*. |
| » *v*. | *Poco era ad appressarsi a gli occhi miei* | *manca* |
| » | Io non posso ben dire, Italia mia | c. 70*v*. |
| » | Se l'aureo mondo in che già militaro | » |
| » | Per cogliere Mercurio il gran pianeta | c. 71*r* |
| c. 52*r*. | Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto | » |
| » | Anima sconsolata a cui ti lasso | » |
| » | Anima, dove sei, ch' ad ora ad ora | » *v*. |
| » | Fra verdi boschi che l'erbetta bagna. | » |
| » *v*. | Colui che per viltà sul grado estremo | » |
| » | Solo, soletto, ma non di pensieri | c. 72*r*. |

Seguono in entrambi i testi altre poche rime della prima parte, cui succede la seconda del *Canzoniere*, in fine della quale si leggono questi altri componimenti :

| | | |
|---|---|---|
| c. 71*r*. | Saggio ortolan s' al tuo verde giardino | c. 95*r*. |
| » | Tu giugni afflizione al tristo afflitto | » *v*. |
| » | S' io potessi cantar dolce e soave | » |

| | | |
|---|---|---|
| c. 71r. | *Io pure ascolto e non odo novella* | *manca* |
| » | *S'amor novo consiglio non m'apporta* | » |
| » | *Fioriva il tempo e 'l pensier sì veloce* | » |
| » | L'alpestri selve di candide foglie | c. 96r. |
| » | O cara luce mia dove se' ita | » |
| c. 72r. | Sì mi fa risentire a l'aura sparsi | » |
| » | Piangomi, lasso, ove rider solea | »v. |
| » | Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi | » |
| » | O monti alpestri, o cespugliosi mai | » |

Seguono ancora altre poche rime del *Canzoniere*, e infine in entrambi i testi, prima dei Trionfi è il sonetto:

| | | |
|---|---|---|
| c. 74 | Un clima, un zodiaco, un orizzonte | c. 99. |

Allegato a $C_1$ è un fascicolo moderno : « M.[r] Petrarca. Composizioni inedite ch'attrovansi nei Codici 930 e 985 come dall' indice in fine », e vi sono copiate tutte le precedenti, nonchè, certo per errore, anche tre sonetti del *Canzoniere*.

5. — **M.** — R. Biblioteca Marciana di Venezia. Cod. 6754 (già It. IX, 191); sec. XVI; cfr. G. Valentinelli, *Codici mss. d'opere di F. P. od a lui riferentisi posseduti dalla Biblioteca Marciana*, Venezia, Cecchini, 1874. — È questa una raccolta di rime e prose messa assieme da Antonio Mezzabarba, come appare dalla seguente nota che si legge a c. *2r.*: « Io Antonio Isidoro Mezzabarba, veneto, de l' una et l'altra legge minimo dei scolari, ho scritto tutto questo libro di mia propria mano, nulla mutando o vero aggiungendo di quello che io in antiquissimi libri trovai scritto. Ad laudem gloriosae Virginis MDIX del mese di maggio. » Fu questo Mezzabarba, fin da giovane, rimatore non ispregevole e amico del Bembo, col quale tenne corrispondenza, e però la silloge di

rime attribuite al Petrarca qui trascritte acquista valore, tanto più che in margine si leggono varianti, indizio di una cura particolare, se non di diretta provenienza da abbozzi autografi, come tuttavia si vede esplicitamente attestato per alcuni sonetti, gli originali dei quali sono oggi nel Vat. 3196 [$V_1$]. Ecco la tavola di quanto ci interessa per cose del Petrarca da c. 129 a c. 137:

*Di M.r Franc.o Petrar.*

— Quella ghirlanda che la bella fronte
— L'alpestri selve di candide spoglie
— Allor che sotto il cancro cangiato hanno
— Il core che a ciascun di vita è fonte
— Se sotto legge, amor, vivesse quella
— Stato fuss' io quando la vidi prima
— Il lampeggiar de gli occhi alteri e gravi
— Io non posso ben dire, Italia mia,
— Se l'aureo mondo in che già militaro
— Tra verdi boschi che l'erbetta bagna
— Solo soletto ma non di pensieri
— Poi ch' al Fattor de l' universo piacque
— S' io potessi cantar dolce e soave
— O cara luce mia, dove se' gita
— Gli antichi e be' pensier convien ch' io lassi
— O monti alpestri, o cespugliosi mai
— Non fossi attraversati o monti alteri
— Anima, dove sei, ch' ad ora ad ora
— Africa poi ch' abbandonò le spoglie
— Alto intelletto il qual durando gode
— A faticosa via stanco corriero
— Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto

A c. 134*v*. è questa nota: « Gli 7 seguenti sonetti, come qui di sotto si vedono, sono sta' esemplati dal [primo] esemplare del Petrarca », e sono quelli di cui gli abbozzi autografi si ritrovano in $V_1$,

alcuni dei quali, che segno con asterisco, fanno parte del *Canzoniere:*

— Quando talor da giusta ira commosso
— Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco

*Ser Dietisalvi Petri da Siena*

— Il bell'occhio d'Apollo dil cui sguardo

*Risposta*

— Se Febo al primo amor non è bugiardo

*Responsio Senuccii nostri al sonetto il quale fu scritto dal Petrarca al r. Cardinal Colonna et Senuccio per nome di S. S. gli risponde*

* — Oltre l'usato modo si regira

*Jacobus de Columna Lombeslensis*

* — Se le parti del corpo mio destrutte

*Responsio mea sera valde* [c'è il solo capoverso]

* — Mai non vedranno le mie luci asciutte

*Geri Gianfigliazzi*

* — Messer Francesco, chi d'amor sospira

*Responsio* [c'è il solo capoverso]

* — Geri quando talor meco s'adira

*D. Magister Ioannes De Dondis D. F. P. s. d.*

* — Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio

*Responsio*

* — Il mal mi preme e mi spaventa il peggio

*Non videtur satis triste principium*

— Amor in pianto ogni mio riso è volto.

A c. 136*v*. è la nota lettera del Petrarca al Beccamuggi del 4 gennaio 1362 con questa nota: « Tolta

è questa copia dallo scritto di mano medesima del Petrarca ». Cfr. V. Cian, *D' una lettera pseudo-petrarchesca in volgare*, nel *Numero unico: Padova a F. Petrarca nel VI centenario della nascita*, Padova, Prosperini, 1904; ma anche V. Cian, *U. Foscolo erudito* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XLIX pp. 28-9 n. dell'estratto.

Segue poi [c. 137*r*.]: « Trovato in un antico libro nel luoco dove è posto quel madrigale che incomincia *Or vedi amor*, a c. 50 nella I stampa d'Aldo:

— Donna mi viene spesso nella mente

*Stramazzo da Perugia a M. F. P.*

*— La santa fiamma della qual son prive

*D. M. F. P.* [il solo capoverso]

*— Se l'onorata fronde che prescrive

*M. F. P.*

— Quella che 'l giovenil mio core avvinse

[C. 137*v*.] Giacopo de' Garatori da Imola a M. F. P.

— O novella Tarpea in cui s'asconde

*Risposta di M. F. P.*

— Ingegno usato alle question profonde

*M. F. P.*

— In ira ai cieli, al mondo et a la gente
— Lasso com' io fui mal approvveduto.

e il cod. finisce con una carta bianca. »

6. **— P.** — R. Biblioteca Palatina di Parma. Cod. 1081, della fine del sec. XIV, o del principio del XV. Contiene in genere rime di poeti del secolo decimoquarto, ma è soprattutto importante per una copiosa silloge di rime del P. così appartenenti

al *Canzoniere*, come estravaganti frammischiate, che occupa le cc. 1-90, tranne qualche immistione d'altro autore, come a c. 5, ove s'incontrano quattro sonetti del Boccaccio, da c. 20 a c. 23, ove sono venti sonetti adespoti che sicuramente non possono essere del P.; da c. 43 a c. 49, ov'è un gruppo di rime di Dante, del Davanzati, di Meo Abbracciavacca ecc.; da c. 91 alla fine, c. 120, sono pure rime di Dante, del Boccaccio, di Cino e del Sacchetti. E però ben a ragione un antico suo possessore, Pietro Vitali, potè scrivere al p. Affò: « Io credo che in questo [codice] contenute fussero da principio le rime tutte di F. P., comechè per la mancanza in esso di parecchi fogli tutte oggi non vi si trovino. » Le rime del P. recano in buona parte l'indicazione *s. d. m. f. p.* per i sonetti, e semplicemente *f. p.* per le canzoni.

Si vegga l'accurata descrizione di questo importante manoscritto e la tavola che ne diede E. Costa, *Il codice Parmense 1081*, nel *Giorn. stor. d. Letter. ital.*, XII, pp. 77 sgg. e la *Nota aggiunta* dalla Direzione a pp. 314-15; lo stesso Costa poi pubblicò come appendice parecchi dei componimenti che gli risultarono inediti nello stesso *Giornale*, XIII, 70 sgg. e XIV, 31 sgg. (cfr. Bibl. d. Stampe, n. **45**). Ho usato di questo codice con qualche larghezza accogliendo tutti quei componimenti che vi sono a schiera con quelli del *Canzoniere* e con gli altri recanti l'indicazione di appartenere al P., meno quando sode ragioni intrinseche o estrinseche m'hanno persuaso a tralasciarne taluno: e ciò, come ho già detto, non perchè sia da ritenere che tutti veramente al P. appartengano, ma perchè non è male che sieno conosciuti e giudicati. Rinviando alla tavola del Codice già citata, la limito qui ai componimenti prescelti, e

indico col *corsivo* i capoversi di quelli che paiono essere proposte o risposte a sonetti petrarcheschi registrati a fianco.

| | |
|---|---|
| c. 3*v*. | — O monti alpestri, o cespugliosi mai |
| » | — Lasso, che male accorto fui da prima |
| c. 4*r*. | — Lasso, che male accorto fui da prima [*ripetuto*] |
| » | — Levasi il sol talvolta in oriente |
| » *v*. | — O ch'amor sia o sia lucida stella |
| » | — Cadute son de gli arbori le foglie |
| c. 5*r*. | — Passa per via la bella giovinetta |
| c. 6*r*. | — *Però che 'l dolce caldo di quel Piero* |
| » | — Io son sì travagliato dal pensiero |
| » | — *Il ficto ben ci prende di leggiero* |
| » *v*. | — Poi che la nave mia l'empio nocchiero |
| » | — *O di saver sovran tesauriero* |
| » | — A faticosa via stanco corriero |
| c. 8*r*. | — Colui che per viltà sul grande estremo |
| » | — Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi |
| c. 9*v*. | — Quando talora i miei pensier nascosti |
| c. 11*r*. | — Sì mi fa risentir a l'aura sparsi |
| » | — Non è piaggia diserta in questa terra |
| » | — La vaga luce che conforta il viso |
| » *v*. | — O cara luce mia, dove se' gita |
| c. 12*v*. | — *Io provai già quanto la soma è grave* |
| c. 13*r*. | — Perchè non caggi ne le oscure cave |
| » | — Solo una cosa m' è conforto e scudo |
| » | — Omo che poco di legger lo spenda |
| » *v*. | — Perchè ti volgi co' gli occhi in terra |
| » | — Solo soletto, ma non di pensieri |
| c. 14*v*. | — Omni fortuna chiama in cui si vede |
| c. 16*v*. | — Per liti e selve, per campagne e colli |
| c. 17*r*. | — Così potrei io viver sanza amore |
| » | — Io son sì altamente innamorato |
| c. 18*r*. | — Eran passati ne l' inverno i giorni |
| » | — Tu sei 'l grande Ascolan che 'l mondo allum |
| » *v*. | — *Io solo sono in tempestati fiumi* |
| » | — In ira ai cieli, al mondo et alle genti |
| c. 19*v*. | — Pianga il giusto voler del buon Catone |
| c. 23*v*. | — Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca |
| c. 24*r*. | — La volontà più volte è corsa *(sic?)* al cuore |
| » | — Non fusti attraversati o monti alteri |

c. 24*r*. — Ad un'altar dinanzi ginocchione
» *v*. — Occhi miei lassi, che piangendo stanchi
» — Perch' al Fattor de l' universo piacque
c. 25*v*. — Nel tempo, lasso, de la notte quando
» — Nel tempo quando l' aer si discioglie
» — Nuovo uccelletto al mio freddo giardino
c. 26*v*. — Ben potete celarmi il chiaro sguardo
c. 42*v*. — Ahi lassa sconsolata la mia vita
c. 43*r*. — Langue l' idolo mio langue la stella
c. 46*v*. — Correr suol all' altar colui che teme
c. 55*r*. — Ohimè ch' io moro e morte non m' uccide
c. 91*r*. — La fiera testa che d' uman si ciba
c. 98*v*. — S' io 'l pensai mai, che chi 'l sa pensar pensi.

7\. — $B^{2-5}$ — R. Biblioteca Universitaria di Bologna. Codd. 1289 — $177^3$ — 401 — $1072^{11}$ costituenti il codice di Rime antiche che apparteneva al can. G. G. Amadei ai tempi del Quadrio; i quinterni che lo compongono sono di varie mani e di tempi diversi; cfr. E. Lamma, *Il codice di rime antiche di G. G. Amadei*, in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XX, pp. 151 sgg., che ricostituì, illustrò e diede la tavola dei primi tre; L. Frati, *Un frammento del codice di rime antiche di G. G. Amadei*, nello stesso *Giorn. stor.*, XXIV, pp. 300-301, dove segnalò nell' XI dei volumi formanti il cod. 1072 un fascicoletto (segnato col n. 9) delle cc. mancanti secondo l' antica numerazione messa tra il $177^3$ e il 401. Cfr. Bertoni, *I codici di rime italiane di G. M. Barbieri*, in *Giorn. stor.*, XLV, pp. 35 sgg. dove riprese in esame il $177^3$ e ne ripetè la tavola.

A noi interessa massimamente il 1289 (chè poco o nulla del P. è negli altri) e delle sezioni in cui esso si può dividere, la prima, cc. 1-48, di mano del sec. XVI, contiene per lo più rime di poeti toscani del sec. XIII e XIV e sei sonetti del P. o a lui attribuiti, che però sono ripetuti anche nella seconda

sezione. La quale, da c. 49 a c. 93, di mano alquanto posteriore, è una silloge di 67 componimenti, tutti attribuiti al P. (il cui nome tuttavia qui non ricorre che una volta) anche da altri testi. Sebbene propriamente non per tutti l'attribuzione sia sicura, ciò non infirma l'importanza di questa raccolta messa assieme con lo scopo evidente di formare un'appendice al *Canzoniere*. Nelle successive sezioni del codice s'incontrano sparsi qua e là altri componimenti attribuiti al P., col nome o senza.

Tutti quanti i capoversi petrarcheschi del codice ha il Lamma sopracitato raggruppati in un'altra tavola con indicazioni bibliografiche di mss. e stampe ove si ritrovano; otto ne pubblicò in appendice, quantunque non tutti inediti (cfr. BIBL. D. STAMPE, n. **47**): altri prometteva di pubblicare in un volumetto che non mi consta sia mai venuto alla luce. Rinviando anche per questo codice alla tavola sopracitata, ecco l'elenco dei componimenti trascelti:

**B**$_2$ — I sezione del codice 1289 da c. 1 a c. 48*v*.:

c. 23*r*. — S'io potessi cantar dolce e soave [cfr. c. 83*r*.]
c. 38*r*. — O monti alpestri o cespugliosi mai [cfr. c. 57*v*.]
» *v*. — Sarà pietà in Silla Mario e Nerone [cfr. c. 82*v*.]
c. 39*r*. — Per liti e selve, per campagne e colli [cfr. c. 80*r*.]
c. 41*v*. — Vergine pura e sol unica luce [cfr. c. 80*v*.]
c. 48*v*. — Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco [cfr. c. 88*v*.]

II sezione, da c. 49*r*. a c. 93*v*.:

c. 49*r*. — Quando amor sua mercede e mia ventura
» *v*. — Quella ghirlanda che la bella fronte
c. 50*r*. — Sostenne con la spalla Ercole il cielo
» *v*. — Antonio, cosa ha fatto la tua terra
c. 51*r*. — S'a la divota fede, a' pensier cari
» *v*. — Perchè l'eterno moto sopradetto
c. 52*r*. — Io son sì vago della bella Aurora
» *v*. — Quant'era amata d'Aconzio Cidippe

c. 53*r*. — Stato foss'io quando lei vidi prima
» *v*. — Non è sublime il cielo ov'è il suo centro
c. 54*r*. — Il lampeggiar de gli occhi alteri e gravi
» *v*. — Io ho molt'anni già piangendo aggionte
c. 55*r*. — Io venni a rimirar gli ardenti rai
» *v*. — Io non posso ben dire, Italia mia
c. 56*r*. — Se l'aureo mondo in che già militaro
» *v*. — Per cogliere Mercurio il gran pianeta
c. 57*r*. — Ahi lingua, ahi penna mia, ch'in tante carte
» *v*. — O monti alpestri, o cespugliosi mai
c. 58*r*. — Questa è l'ultima pugna, illustre conte
» *v*. — L'alpestri selve di candide spoglie
c. 59*r*. — Allor che sotto il cancro cambiato hanno
» *v*. — O chiara luce mia, dove sei gita
c. 60*r*. — Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi
» *v*. — Non fossi attraversati, o monti alteri

c. 61*r*. *Frottola di m. Franc. Petrarca*
— Di rider ho gran voglia [*incompiuta*]
c. 64*r*. — Prima ritornerebbe il Pado al seno
» *v*. — Donna mi viene spesso ne la mente
c. 65*r*. — Quel che nostra natura ha in sè più degno [*c*.]
c. 69*v*. — Non creda essere alcuno in alto stato
c. 70*r*. — Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
» *v*. — Fra verdi boschi che l'erbetta bagna
c. 71*r*. — Il core che a ciascun di vita è fonte
» *v*. — Perchè non ho chi a me di me si doglia
c. 75*r*. — Solo soletto, ma non dai pensieri
» *v*. — Piango, ohimè lasso, ove rider solea
c. 76*r*. — Poi ch'al Fattor de l'universo piacque
» *v*. — Prestommi Amore il benedetto strale
c. 77*r*. — Se quelle usate rime onde più volte
» *v*. — Savio ortolan, s'al tuo verde giardino
c. 78*r*. — Tu giugni afflizione al tristo afflitto
» *v*. — Anima sconsolata, a cui ti lasso
c. 79*r*. — Colui che per viltà sul grado estremo
» *v*. — In ira al cielo, al mondo et a la gente
c. 80*r*. — Per liti e selve, per campagne e colli
» *v*. — Vergine pura e sol unica luce
c. 82*v*. — Sarà pietà in Silla, Mario e Nerone
c. 83*r*. — S'io potessi cantar dolce e soave
» *v*. — O vana speme ch'indarno t'affanni
c. 84*r*. — Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca

c. 84*v.* — Sì come il padre del folle Fetonte
c. 85*r.* — Lasso, s' io mi lamento io ho ben d' onde
» *v.* — Perchè non caggi ne l' oscure cave
c. 86*r.* — Conte Ricciardo, quanto più ripenso
» *v.* — Nè per quante giammai lagrime sparsi
c. 87*r.* — Per util, per diletto e per onore
» *v.* — Nova bellezza in abito celeste [*b.*]
c. 88*r.* — Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco
» *v.* — Quando talor da giusta ira commosso
c. 89*r.* — S' avessi al petto mio formati schermi
» *v.* — Non è piaggia diserta, o selva o serra
c. 90*r.* — Sacra colonna che sostieni ancora
c. 91*r.* — Credeami stare in parte omai dov' io
» *v.* — L' aspre montagne e le valli profonde
c. 92*r.* — La vaga luce che conforta il viso
» *v.* — Ingegno usato a le question profonde
c. 93*r.* — Lasso, com' io fui male approveduto
» *v.* — Se sotto legge, Amor, vivesse quella

## III sezione del codice, da c. 94*r.* a c. 97*v.*

c. 94*r.* *Sonetto di ser Cecco di Meletto de' Rossi da Forlì mandato a m. Francesco Petrarca, a m. Lancillotto Anguscioli, a m. Antonio da Ferrara et a m. Giovanni Boccaccio.*
— Voglia il ciel, voglia pur seguir l' editto

» *v.* *Risposta del Petrarca* [cfr. c. 51]
— Perchè l' eterno moto sopradittto.

## IV sezione del codice, da c. 98*r.* a c. 158*v.*, col nome del P.:

c. 133*v.* — Quella ghirlanda che la bella fronte [cfr. c. 49*v.*]
c. 134*r.* — Sostenne con le spalle Ercole il cielo [cfr. c. 50*r.*]
c. 148*r.* — S' a la devota fede, a' pensier cari [cfr. c. 51*r.*]
c. 152*r.* — Quand' amor sua mercede e mia ventura
» *v.* — Dal loco dov' è sol guerra e tormento
c. 153*r.* — Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi
» *v.* — L' alma mia Giulia, il fior de l' altre belle

## V sezione del codice, da c. 175*r.* a c. 213*v.*

c. 177*r.* *Iacomo da Imola a m. F. Petrarca*
— O novella Tarpea in cui s' asconde
» *v.* — Io son sì vago de la bella aurora [cfr. c. 52*r.*]

c. 205*v*. *Missiva Antonii de Ferraria scribentis d. Francisco*
— Deh, dite il fonte d'onde nasce amore

c. 206*r*. *Responsio d. Francisci*
— Per util, per diletto e per onore

c. 207*r*. *Missiva eiusdem*[1] *Mag.ri Andreae de Perusio scribentis d. Francisco*
— Però che 'l dolce et caldo di Piero

» *v*. *Responsiva d. Francisci*
— Io son sì traviato dal pensiero

c. 208*r*. *Missiva eiusdem magistri Andreae ad eumdem*
— Il fitto ben si prende di leggiero

» *v*. *Responsiva d. Francisci*
— Poi ch'a la nave mia l'empio nocchiero

c. 209*r*. *Missiva eiusdem magistri Andreae*
— O di saver, sopran tesauriero

» *v*. *Responsiva di Francisci*
— A faticosa via stanco corriero

c. 210*r*. — Correr suole agli altar colui che teme

» *v*. — Nel tempo, lasso, de la notte quando

c. 211*r*. — Pianga il giusto voler del buon Catone

» *v*. — Fra i verdi boschi che l'erbetta bagna [cfr. c. 70*v*.]

c. 212*r*. — Piegar le cime a durissimi colli [cc. 212*v*.-213 bianche].

B$_3$ — VI sezione, formata dal fascicolo terzo del cod. 177, num. c. 214*r*.-237.

c. 223*v*. — L'aspre montagne e le valli profonde [cfr. c. 91*v*. ma qui attr. al Boccaccio].

c. 230*v*. *Di Federigo di M. Geri* [ma cfr. c. 75*r*.]
— Solo soletto, ma non di pensieri

c. 234*r*. *M. Antonio da Ferrara al P.*
— O novella Tarpea in cui s'asconde

» *v*. *Risposta del P.*
— Ingegno usato a le question profonde [cfr. c. 92*v*.]

c. 235*v*. *Del conte Ricciardo al P.*
— Benchè ignorante sia io pur mi penso

---

[1] Precede la proposta a quello che è nel *Canzoniere: Se l'onorata fronde che prescrive*, la quale com. *La santa fama de la qual son prive*.

c. 236*r*. *Risposta del P.*
— Conte Ricciardo, quanto più ripenso

» *v*. *Di Minghino da Ravenna al P.*
— Aman la madre e 'l padre 'l suo car figlio

c. 237*r*. *Risposta del P.*
— Io fui fatto da Dio a suo simiglio.

**B₄** — VIII sezione, formata dal cod. 401, cc. 250-259:

c. 258*v*. *Di M. F. Petrarca*
— Sarà pietà in Silla, Mario e Nerone.

**B₅** — La IX sezione, formata dal fascicolo nono del cod. 1072, nulla contiene di petrarchesco.

8. — **Vi.** — BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA DI VICENZA. Cod. n. 223 (G. 2. 9. 8), della fine del sec. XIV o del principio del XV, contenente il *Canzoniere* in ordine diverso dal consueto e con interpolati 36 altri componimenti, attribuiti al P. — Il ms. fu con trenta altri provenienti dalla nob. famiglia Cappello di Venezia comperato dalla famiglia Lampertico e da questa regalato alla Biblioteca. Sopra l'indice è questa nota d'altra mano: « 1491 a dì 29 febraio in kataro »; dopo la parola *Finis* quest'altra: « Nota che tutti li sonetti quali sono segnati cum la mano per nota, veramente non sono del Petrarca, ma di poeta assai assai inferiore, nè mai di lauro coronato. » — Cfr. MAZZATINTI G., *Inventari delle Bibl. d'Italia*, vol. II, p. 52; e BIBL. D. STAMPE, n. **44**. — Le rime interpolate sono le seguenti:

c. 16 — Quella ghirlanda che la bella fronte
» — L'alpestri selve di candide spoglie
» — Perchè non ho chi a me di me si doglia
c. 17 — Allor che sotto il cancro cangiato hanno
c. 18 — Lasso, com'io fui male approveduto
» — In ira ai cieli, al mondo et alla gente
» — Non creda essere alcuno in alto stato

c. 18 — Il core che a ciascun di vita è fonte
» — Se sotto legge, amor, vivesse quella
c. 19 — Stato foss'io quando la vidi prima
c. 22 — Non è sublime il cielo ov'è il suo centro
c. 23 — Duo lampeggiar de gli occhi alteri e gravi
» — Io ho molt'anni già piangendo aggiunte
» — Io venni a rimirar gli ardenti rai
» — Io non posso ben dire, Italia mia
» — Se l'aureo mondo in che già militaro
c. 24 — Per cogliere Mercurio il gran pianeta
» — Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
» — Anima sconsolata a cui ti lasso
» — Anima, dove sei, ch'ad ora ad ora
» — Fra verdi boschi che l'erbetta bagna
c. 25 — Colui che per viltà sul grado estremo
» — Solo soletto, ma non di pensieri
c. 47 — Donna mi viene spesso ne la mente
c. 85 — Poi ch'al Fattor de l'universo piacque
c. 114 — Prestommi amore il benedetto strale
» — Se quelle usate rime onde più volte
» — Savio ortolan, s'al tuo verde giardino
c. 115 — Tu giugni afflizione al tristo afflitto
» — S'io potessi cantar dolce e soave
» — O cara luce mia, dove se' gita
» — Sì mi fa risentir a l'aura sparsi
» — Piangomi, lasso, ove rider solea
c. 118 — Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi
» — O monti alpestri o cespugliosi mai
c. 119 — Non fossi attraversati o monti alteri.

9. — **E.** — R. Biblioteca Estense di Modena. Cod. ital. 262, segn. III. D. 2, del 1447. È diviso in due parti, ciascuna con propria numerazione, e contiene il *Canzoniere*, con frammisti 38 altri componimenti attribuiti al P. Dopo la seconda parte seguono rime di altri autori. Cfr. $T_3$ che è copia di questo.

— O monti alpestri, o cespugliosi mai
— Un clima un zodiaco un orizzonte
— Sacra colonna che sostieni ancora

— Sostenne con le spalle Ercole il cielo
— Allor che sotto il cancro cambiato hanno
— S'io avessi al petto mio formati schermi
— Non è piaggia diserta o selva o serra
— Antonio cos'ha fatto la tua terra
— Poi ch'al Fattor dell'universo piacque
— Conte Ricciardo quanto più ripenso
— Credeami star in parte omai dov'io
— L'aspre montagne e le valli profonde
— La vaga luce che conforta il viso
— Lasso, com'io fui mal approveduto
— In ira ai cieli, al mondo et alla gente
— Non creda essere alcuno in alto stato
— Il core che a ciascun di vita è fonte
— Non è sublime il cielo ov'è il suo centro
— Il lampeggiar de gli occhi alteri e gravi
— Io ho molt'anni già piangendo aggiunte
— Io venni a rimirar gli ardenti rai
— Io non posso ben dire, Italia mia,
— Se l'aureo mondo in che già militaro
— Per cogliere Mercurio il gran pianeta
— Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
— Anima sconsolata a cui ti lasso
— Anima, dove sei, ch'ad ora ad ora
— Fra verdi boschi che l'erbetta bagna
— Colui che per viltà sul grado estremo
— Solo soletto, ma non di pensieri
— Saggio ortolan, s'al tuo verde giardino
— Tu giugni afflizione al tristo afflitto
— S'io potessi cantar dolce e soave
— L'alpestri selve di candide spoglie
— O cara luce mia dove se' gita
— Sì mi fa risentire a l'aura sparsi
— Piangomi, lasso, ove rider solea
— Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi.

10. — $V_2$ — Biblioteca Vaticana, cod. n. 4784; sec. XV, mancante delle cc. 1-8, contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi*, con frammisti sei altri componimenti attribuiti al P., e una serie di ventidue di essi aggiunta in fine alle rime:

c. 41 — Di rider ho gran voglia
c. 114 — O monti alpestri, o cespugliosi mai
» — Anima, dove sei, ch' ad ora ad ora
c. 122*v*. — Un clima, un zodiaco, un orizzonte
» — Non so in qual parte gli occhi miei son volti
c. 123 — Quello augellin che ne la primavera
c. 125*v*. — Africa poi ch' abbandonò le spoglie
» — Il lampeggiar de gli occhi altero e grave
c. 126*r*. — Lasso che s' io mi doglio io ho ben d' onde
» — S' amor li cui costumi già molt' anni
» *v*. — L' arco de' tuo' begli anni passato hai
» — L' aspre montagne e le valli profonde
c. 127*r*. — Le belle rose, i gigli e i freschi fiori
» — Il tempo e 'l loco ove pria mi giunse
» — Nel tempo quando l' aer si discioglie
» *v*. — Alto intelletto il qual durando gode
» — Puglia, Calavria, Folcar et Provenza
c. 128*r*. — L' industre esperto villanel che cole
» — Il core che a ciascun di vita è fonte
» *v*. — Non nacque mai disio dolce e soave
» — Quella fiamma d' amor che mi consuma
c. 129*r*. — Quanto si po' più senza disonore
» — Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
» *v*. — Io son sì traviato dal sentiero
» — Poichè a la nave mio l' empio nocchiero
» — A faticosa via stanco corriero
c. 130*r*. — Correr suole agli altar colui che teme
» — Poi ch' al fattor de l' universo piacque.

Seguono i *Trionfi*.

11. — **Ox$_1$** — BIBLIOTECA BODLEIANA DI OXFORD. Codice Canoniciano n. 65, del sec. XV, contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi*, con frammisti 88 altri componimenti attribuiti al P. — Cfr. BIBL. D. STAMPE, n. 28, dalla quale, perchè non comune, riproduco la tavola.

— A guisa d' uom che pauroso aspetta
— Allor che sotto il cancro cambiato hanno
— Amore pur convien che le tue arme

— Anima, dove sei, ch' ad ora ad ora
— Anima sconsolata a cui ti lasso
— Antonio, cos' ha fatto la tua terra
— Beato me s' io fossi stato degno
— Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
— Biasmano molti piacevole amore [Boccaccio]
— Boschi fioriti e verdi
— Cadute son da gli alberi le foglie
— Chinar le cime a durissimi collî
— Colui che per viltà sul grado estremo
— Conte Ricciardo, quanto più ripenso
— Credeami stare in pace omai dov' io

*Misser Antonio di Bombechari da Ferrara a mis. Franc. Pet.*

— Deh dite il fonte d' onde nasce amore
— De gli occhi dei quai nacque il foco ond' io
— Donna mi viene spesso ne la mente
— Dov' è la fronte che con picciol cenno
— Due donne in cima de la mente mia [Dante]
— Duo lampeggiar degli occhi alteri e gravi
— Era ne l' ora che la dolce stella [Sennuccio]
— Fra verdi boschi che l' erbetta bagna
— Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto
— Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi
— Gli occhi che mi hanno il cor rubato e messo
— I capei d' òr di verdi fronde ornati
— Il core che a ciascun di vita è fonte
— Il mar tranquillo e producer la terra
— Ingegno usato alle quistion profonde
— In ira ai cieli, al mondo et alla gente
— Io non posso ben dire, Italia mia
— Intorno ad una fonte, in un pratello [Boccaccio]
— Io avea già le lagrime lasciate
— Io ho già mille penne e più stancate
— Io ho molt' anni già piangendo aggiunte
— Io maledico amor dì e notte ancora
— Io solea spesso ragionar d' amore
— Io venni a rimirar gli ardenti rai
— Io vo sovente i miei pensier fuggendo
— L' alpestri selve di candide spoglie
— L' arco degli anni tuoi trapassat' hai
— L' aspre montagne e le valli profonde

— Lasso com' io fui male approveduto
— La vaga luce che conforta il viso
— La volontà più volte è corsa al core
— Le nevi sono e le piogge cessate
— Nel tempo, lasso, de la notte, quando
— Non creda esser ciascuno in alto stato
— Non è falso chi è falso, inver falsia
— Non è piaggia diserta o selva o terra
— Non è sublime il cielo ov' è il suo centro
— Non è tenuto falso inver soventi
— O chiara luce mia, dove se' ita
— Ohimè, che è quel ch' io sento nel mio core
— Ohimè ch' io piango e pianger mi conviene
— O monti alpestri. o cespugliosi mai
— O voi che siete in diletto fallace
— Pallido, irato e tutto trasmutato [Boccaccio]
— Perchè ver' me pur ti spermenti in vano
— Per cogliere Mercurio il gran pianeta
— Perduto ho l' amo omai, la rete e l' esca
— Per util per diletto e per onore
— Piangomi, lasso, ove rider solea
— Poi ch' al Fattor de l' universo piacque
— Prati, giardini, vaghi balli e canti
— Quando de gli occhi vaghi il bel sereno
— Quando fra l' altre donne avvien ch' io mire
— Quella ghirlanda che la bella fronte
— Rotto è 'l martello, rotta quell' ancugge
— Sacra colonna, che sostieni ancora
— Saggio ortolan, s' al tuo verde giardino
— Se io che già più giovane provai
— Se l' aureo mondo in che già militaro
— Se io credessi, Amore, ch' in costei
— Se sotto legge, Amor, vivesse quella
— Sì mi fa risentir a l' aura sparsi
— S' io avessi al petto mio formati schermi
— S' io fussi instrutto come fu Salomone
— S' io potessi cantar dolce e soave
— Sì tosto come 'l sole a noi s' asconde [Boccaccio]
— Solo soletto, ma non di pensieri
— Sostenne con le spalle Ercole il cielo
— Spesse fïate mi viene a la mente [Dante]
— Stato foss' io quando la vidi prima

— Tanto gentile e tanto onesta pare [DANTE]
— Tu giugni afflizione al tristo afflitto
— Un clima, un zodiaco, un orizzonte.

12. — $\mathbf{Ox_2}$. — BIBLIOTECA BODLEIANA DI OXFORD. Codice Canoniciano n. 69; sec. XIV, con miniature, mutilo di cc. 4, contenente il *Canzoniere* e frammischiati altri 33 componimenti attribuiti al P., cfr. BIBLIOTECA D. STAMPE, n. **44**, d'onde ne riproduco la tavola:

— Allor che sotto il cancro cambiato hanno
— Anima, dove sei, ch'ad ora ad ora
— Anima sconsolata, a cui ti lasso
— Antonio, cosa ha fatto la tua terra
— Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
— Colui che per viltà sul grado estremo
— Conte Ricciardo, quanto più ripenso
— Credeami stare in parte omai dov'io
— Donna mi viene spesso ne la mente
— Duo lampeggiar de gli occhi alteri e gravi
— Fra verdi boschi che l'erbetta bagna
— Il core che a ciascun di vita è fonte
— Ingegno usato a le quistion profonde
— In ira ai cieli, al mondo et a la gente
— Io ho molt'anni già piangendo aggiunte
— Io non posso ben dire, Italia mia
— Io venni a rimirar gli ardenti rai
— L'aspre montagne e le valli profonde
— Lasso, com'io fui male approveduto
— La vaga luce che conforta il viso
— Non creda essere alcuno in alto stato
— Non è piaggia diserta o selva o serra
— Non è sublime il cielo ov'è il suo centro
— Per cogliere Mercurio il gran pianeta
— Per util, per diletto e per onore
— Poi ch'al Fattor de l'universo piacque
— Santa colonna che sostieni ancora
— S'io avessi al petto mio formati schermi
— Se l'aureo mondo in che già militaro
— Se sotto legge, Amor, vivesse quella

— Solo soletto, ma non di pensieri
— Sostenne con le spalle Ercole il cielo
— Stato foss' io quando la vidi prima.

13. — Lv. — Biblioteca del Louvre, di Parigi, arsa nel 1871; cod. n. 793, già Marsand, E., sec. XV, contenente il *Canzoniere* con annotazioni, e frammisti altri 21 componimenti attribuiti al P. Benchè il codice sia perduto, ce ne rimane la tavola data dall'antico possessore, Marsand, *Biblioteca petrarchesca*, Milano, Giusti, 1826, pp. 244-46, d'onde la riproduco, col numero che i sonetti aggiunti avevano nel complesso del *Canzoniere:*

37 — L'alpestri selve di candide spoglie
38 — Allor che sotto il cancro cangiato hanno
41 — Non creda essere alcuno in alto stato
42 — Il core che a ciascun di vita è fonte
57 — Non è sublime il cielo ov'è il suo centro
58 — Se 'l lampeggiar de gli occhi alteri e gravi
59 — Io ho molt'anni già piangendo aggiunte
60 — Io venni a rimirar gli ardenti rai
61 — Io non posso ben dire, Italia mia
62 — Se l'aureo mondo in che già militaro
63 — Per cogliere Mercurio il gran pianeta
64 — Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
65 — Anima sconsolata a cui ti lasso
67 — Fra verdi boschi che l'erbetta bagna
68 — Colui che per viltà sul grado estremo
69 — Solo soletto, ma non di pensieri
343 — Prestommi Amore il benedetto strale
346 — Tu giugni afflizione al tristo afflitto
348 — O cara luce mia dove se' gita
349 — Chi mi fa risentire a l'aura sparsi
351 — Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi.

C. — *Manoscritti varî contenenti rime disperse.*

14. - $L_1$ — R. Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, cod. XLI, 2, sec. XV, cc. 48, contenente il *Canzoniere* fino a c. 46*v*., dopo la quale

seguitano dell' istessa mano e forma i seguenti componimenti :

c. 45*v*. — * Quell' antico mio dolce e pio signore
c. 46*v*. — Malvagia, iniqua, disdegnosa e rea
» — Invidia più non ho di beato amante
» — Poi ch' al Fattor de l' universo piacque
» — Stato foss' io quando la vidi prima
» — L' odore e l' ombra del fiorito lauro
c. 47*r*. — Quanto più miro tanto più m' incendio
» — *Benchè ignorante sia i' pur mi penso*
» — Conte Ricciardo quanto più ripenso
» — Io son sì vago de la bella aurora
» — Quando comincia a rischiarir le strade
» — [O] biblioteca di quel Febo santo
» *v*. — *Vergine bella che di sol vestita.

15. — $L_2$ — Id., cod. XLI, 17, sec. XV, contenente il *Canzoniere* fino a c. 65*r*. ; e di qua a c. 68*v*. altre rime dello stesso *Canzoniere* aggiunte in inchiostro diverso; a cc. 68*v*.-69*r*., di un terzo inchiostro, sono aggiunti di seguito agli altri i sonetti, che sono nel precedente $L_1$ :

— Malvagia, iniqua, disdegnosa e rea
— Invidia più non ho di beato amante
— Poi ch' al Fattor de l' universo piacque
— L' odore e l' ombra del fiorito lauro

Finisce a c. 69*v*. con alcuni versi dell'*Africa*.

16. — $L_3$ — Id., cod. XLI, 15, sec. XV, contenente il *Canzoniere*, con frammisti i seguenti componimenti :

c. 11*v*. — *O novella Tarpea in cui s' asconde*
» — Ingegno usato a le quistion profonde
c. 15*v*. — *Benchè ignorante sia io pur mi penso*
c. 16*r*. — Conte Ricciardo quanto più ripenso
c. 37*r*. — Il core che a ciascun di vita è fonte
c. 56*r*. — O mar tranquillo, o fiumi, o rivi, o stagno
c. 73*r*. — Non fossi attraversati o monti alteri.

17. — $L_4$ — Id., cod. XL, 43, sec. XV, rime varie. A c. 34 comincia una serie di rime del P. con frammiste altre, alcune delle quali non sue certamente, ma tra esse tuttavia trovo:

c. 43*r*. — Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi
» *v*. — Fuggano i pensier miei, fuggasi il pianto
» » — O monti alpestri, o cespugliosi mai.

Ma nella copiosa serie di componimenti che seguono, tutti adespoti, quantunque ve ne siano di quelli appartenenti al *Canzoniere*, non è possibile altra scelta. Noto che a c. 15*r*. è data come del P. la canzone *Però che non è donna benchè donna*, ma a fianco è notato: «non mi par suo stile», ed appartiene infatti al Soldanieri.

18. — $L_5$ — Id., cod. Rediano 184, sec. XV, rime varie, e da c. 22 a c. 68*v*. il *Canzoniere* e i *Trionfi;* a c. 68*v*. sono aggiunti col loro numero d'ordine alcuni sonetti del *Canzoniere* prima dimenticati, e segue quindi la canzone

— Amore, or m'accorg'io ch'in fino ad ora,

che segue a c. 69*r*., dove si ritrovano altri sonetti del *Canzoniere* e tra essi i seguenti:

— Il core che a ciascun di vita è fonte
— Qualor tenera neve per li colli [*c*.]
— In ira al cielo, al mondo et a la gente
— Nel prato dentro a la bella riviera
— Non fossi attraversati o monti alteri

Più innanzi, in mezzo ad altri componimenti, si trovano pure:

c. 173*v*. — *O novella Tarpea in cui s'asconde*
» — Ingegno usato a le quistion profonde
c. 181*r*. — *Io provai già quanto la soma è grave*
» — Perchè non caggi ne l'oscure cave.

19. — $R_1$ — R. Biblioteca Riccardiana di Firenze,[1] cod. 1100, sec. XV inc., contiene rime del Petrarca e di altri; frammiste a talune del *Canzoniere* si trovano le seguenti:

c. 13*r*. — Sì mi fa[n] risentire a l'aura sparsi
c. 16*v*. — *O novella Tarpea in cui s'asconde*
» — Ingiegnio usato a le quistion profonde
» — *Ben che ignorante io sia io pur penso* [e a c. 65*v*.]
» — Conte Ricciardo, quanto più ripenso
c. 17*r*. — *Ama la madre e 'l padre el suo car figlio*
» — I' fui fatto da Dio a suo simiglio [e a c. 65*v*.]
c. 34*r*. — Di ridere ò gran voglia
c. 51*r*. — L'arco degli anni tuoi trapassato hai [attr. al Boccaccio]
» — L'aspre montagne e le valli profonde [id.]
c. 55*r*. — Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi [attr. a Matteo di Landozzo degli Albizi]
c. 66*r*. — L'antichi be' pensier convien ch'io lassi [attr. a Federigo di messer Geri d'Arezzo].

20. — $R_2$ — Id., cod. 1103, sec. XV inc., contenente quasi intero il *Canzoniere*, e cioè 306 componimenti tutti intitolati « Messer Francisco », salvo uno adespoto; 302 appartengono al *Canzoniere*, 64 altri sono di quelli attribuiti al P. anche da altri testi, o appartengono ad autori diversi. Si potrebbe chiedere perchè questo codice, d'altra parte importante, non ho annoverato tra quelli contenenti sillogi, e due ne sono le ragioni. Anzitutto perchè qui la silloge è tutt'altro che pura, ricorrendovi rime d'altri autori e massimamente del Boccaccio; in secondo luogo, perchè quel « Messer Francisco » potrebbe essere quello stesso messer Francesco d'Arezzo di cui sono più rime nei Riccard. 1880, 2732, 2815, 2823, essendo

[1] Cfr. [S. Morpurgo], *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze,* Roma, 1893, vol. I, pp. 105 sgg. (nella coll. di *Indici e Cataloghi* a cura del Ministero dell'Istruzione).

questo testo unico per la maggior parte dei nuovi componimenti che reca sotto quel nome; mentre negli altri codd. contenenti sillogi ricorrono per lo più i medesimi componimenti. Ecco infine la tavola dei 39 sonetti estratti da questo codice, dei quali, quelli riscontrati unici, ho assegnati alla Parte IV:

c. 29*r*. — O montì alpestri o cespugliosi mai
c. 30*v*. — Non fossi attraversati o monti alteri
» — Alpa d'oro Diana pronomai (*sic*)
c. 43*v*. — L'arco de gli anni tuoi trapassat' hai
c. 44*v*. — Io ho già mille penne e più stancate
« — Chi crederia giammai ch' esser potesse
c. 45*r*. — Le nevi sono e le pioggie cessate
» — S' io potessi lo specchio tenere
» *v*. — Istanca e scalza, co' le trezze avvolte
» — Se quelle trecce d'or che m' hanno il core
c. 46*r*. — I' avea già le lagrime lasciate
» — Se io credesse, Amor, ch' in costei
» *v*. — Fuggano i sospir mei, fuggasi il pianto
» — Per certo quando il ciel con lieto aspetto
c. 48*v*. — Perchè ver' me pur ti spermenti in vano
c. 49*r*. — Io mi credea troppo ben l'altr' ieri
» *v*. — I capei d'or di verde fronde ornati
» — Cadute son degli albori le foglie
c. 50*r*. — O ch' amor sia, o sia lucida stella
» — Passa per via la bella giovinetta
» *v*. — Ecco, madonna, come voi volete
» — D'oro crespi capelli et annodati
c. 58*r*. — La volontà più volte è corsa (*sic*) al core
» — O dì felice, o ciel chiaro sereno
c. 59*r*. — Gli occhi che m' hanno il cor rubato e messo
» — Il mar tranquillo che producie la terra
» *v*. — Quando s' accese prima quella fiamma
» — Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi
c. 60*r*. — Prati, giardini, vaghi balli e canti
» — I' solea spesso ragionar d' amore
c. 71*r*. — In ira al cielo, al mondo et a la gente
c. 73*r*. — O somma potestà di vita eterna
c. 80*r*. — Fortuna volze in sua trama navicola
c. 82*v*. — O sommo Giove, quanto a la natura

c. 83*r*. — O velenoso mele, o latte amaro
c. 85*v*. — Av[e]rò io mai pace, tregua o guerra
c. 89*v*. — S'io avessi in mano li capelli avvolti
c. 90*r*. — Tra' verdi boschi che l'erbetta bagna
c. 92*v*. — Quando comincian a richiarir le strade.

21. — R$_3$ — Id., cod. 1126, sec. XV, contiene rime del Petrarca, del Boccaccio, di Giusto de' Conti e di altri del tempo.

c. 90*v*. — *Io provai già quant' è la soma grave*
» — Perchè non caggi nelle scure cave
c. 112*r*. — *O novella Tarpea in cui s' asconde*
» — Ingegno usato a le quistion profonde
c. 143*v*. — Chi caccia o chi ha cacciato
c. 153*v*. — Correr[e] suole alli altar qualunca teme
c. 155*r*. — Questa candida sacra anima pura
c. 156*v*. — Stato foss' io quando la vidi prima.

22. — R$_4$ — Id., cod. 1156, sec. XV, contiene rime e prose di autori del sec. XIV. Frammiste ad altre rime del *Canzoniere* sono le seguenti:

c. 18*v*. *Messer Francesco risposta a messer Cino infrascritto*
— Per util per diletto e per onore
*Messer Cino al Petrarca*
» — *Deh dite o fonte dove nasce Amore*
c. 33*v*. — O pien d' affanni mondo cieco e vile
c. 42*r*. *Iacopo da Imola a messer Fr. Petrarca*
— *O novella Tarpea in cui s' asconde*
» *Risposta di messer F. P.*
— Ingegnio usato a le question profonde
c. 43*r*. — Se Silla in Roma suscitò rumore
c. 44*v*. — Antonio, cos' ha fatta [al]la tua terra
c. 46*r*. — [I]talica vita omai che brutta e lorda
c. 58*r*. — Per Dio, ti prego che vadi, sonetto,
c. 66*r*. — Quel vago volto il qual si vede farsi.

23. — **R**$_5$ — Id., cod. 1118, sec. XVI, contiene rime di diversi autori per lo più della seconda metà del secolo XIV.

c. 56*r*. — *Io provai già quanto la soma è grave*
» — Perchè non caggi in quelle oscure cave
c. 68*v*. — *Benchè ignorante sia io pur mi penso*
c. 69*r*. — Conte Ricciardo, quanto più ripenso
c. 158*r*. — Amor in pianto ogni mio riso è vòlto [Primo principio di quella canzon « Che debb'io far, che mi consigli »]
» *v*. — Sopra la riva ove 'l sol ha in costume [*st.*]
c. 160*r*. — Anima sconsolata a cui ti lasso
» *v*. — Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco
c. 161*r*. — Fra' verdi boschi che l'erbetta bagna
» — Quando talor da giusta ira commosso.

24. — **Pf**$_1$ — R. Biblioteca Nazionale di Firenze; cod. Palatino,[1] 183, sec. XV, contiene da c. 46*r*. a c. 66*r*. varie rime del P. e tra esse le seguenti:

— Io son sì vinto sotto il reggimento
— [Veduto ho la lucente stella diana] [*Guinizelli*]
— [I' benedico il dì che Dio ti cinse] [*Ant. da Ferrara*]
— Occhi miei vergognosi io sento bene
— *O novella Tarpea in cui s'asconde*
— Ingegno usato a le quistion profonde
— [O tu che guardi questa misera tomba] [*Neri Moricone*]
— Piegar le cime a durissimi colli.

25. — **Pf**$_2$ — Id., cod. Palatino 359, sec. XV, contiene da c. 97 a c. 108 settanta componimenti del *Canzoniere* ai quali sono frammisti a cc. 101, 105 e 107 i seguenti:

— O donne che piangete sol d'amore
— Rallegrati querceto e le tue fronde

[1] Cfr. [Gentile] *I codici Palatini della Nazionale di Firenze*, Roma, 1885, sgg. (nella collez. di *Indici e Cataloghi* a cura del Ministero dell' Istruzione).

— Avanti ad una donna io fui ferito
— Quando la mia donna muove i begli occhi
— Se vuogli, amico, nel mondo capere
— Dov'è il nimico mio che tanto m'ama
— Molti volendo dir che fosse amore
— Quel ciel ti muova che spirò Pompeo
— Se 'l caro ufficio de la lingua mia
— L'un pensier parla co' la mente e dice
— Io vo spendendo leggiadre parole
— Io ho veduto fin colore e panno
— Non pone il dipintor suo color netto
— Dunque non amò tanto il buon Ulisse.

26. — R. Biblioteca Ambrosiana di Milano,[1] cod. I. 88 sup., miscell., sec. XV.

c. 31*r*. — O monti alpestri, o cespugliosi mai
c. 33*v*. — Per util per diletto e per onore
cc. 46*v*.-47*r*. — Poi ch'al fattor de l'universo piacque
c. 47*r*. — Stato fuss'io quando la vidi prima.

27. — Id., cod. C. 35 sup., miscell., sec. XV:

c. 63. *Sonetto di m. F. Petrarca*
— Quando, donna, dapprima io rimirai
» *Id.*
— Vostra beltà ch'al mondo appare un sole.

28. — Id., cod. E. 56 sup., miscell., sec. XV:

c. 42*r*. — Deh, dite il fonte [d]onde nasce amore
cc. 42*r*.-42*v*. — Per util per diletto e per onore.

29. — Id., cod. O. 63 sup., miscell., sec. XV:

c. 26 — *Benchè ignorante sia io pur mi penso*
» — Conte Ricciardo quanto più ripenso
c. 37 — *O novella Tarpea in cui s'asconde*
» — Ingegno usato a le question profonde.

[1] Cfr. lo spoglio dei codici petrarcheschi delle biblioteche di Milano, dovuto a E. Motta, nel vol. *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, Hoepli, 1904.

30. — R. Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia;[1] cod. n. 6758 (già it. IX, 226), del 1449-50; contiene il *Canzoniere* e ad esso frammisti i seguenti componimenti:

— Donna mi viene spesso ne la mente
— Poi ch' al Fattor de l' universo piacque
— Quella ghirlanda che la bella fronte
— Stato foss' io quando la vidi prima.

31. — Id., cod. n. 4295 (già lat. XIV, 242), secolo XV; frammisti a 143 sonetti e 2 canz. del *Canzoniere* sono i due seguenti:

— Chinar le cime a durissimi colli
— O monti alpestri, o cespugliosi mai

e due altri non certamente del P.

32. — Id., cod. n. 4705 (già lat. XIV, 47). A cc. 330-31 di mano del Fontanini: « Due sonetti copiati in un manoscritto in foglio di rime di poeti antichi nella Biblioteca Vaticana n. 3213 [cfr. $V_3$] non stampati »:

*A M. F. Petrarca*

— Io son sì traviato dal pensiero

*Risposta del P.*

— Poichè la nave mia l' empio nocchiero

Cfr. Bibl. d. Stampe, n. 11.

33. — $B_1$ — R. Biblioteca Universitaria di Bologna; cod. n. 1739; cfr. L. Frati, *Per la storia del cod. Isoldiano*, nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXV, p. 461 sgg.; e Rossi G., *Tavola del cod. 1739 della*

[1] Cfr. G. Valentinelli, *Codici manoscritti d'opere di F. P. od a lui riferentisi posseduti dalla Biblioteca Marciana*. Venezia, Cecchini, 1874.

*R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, nel *Propugnatore*, II, vol. VI, pp. 112 sgg.

c. [illegible] — Avrò io mai pace, tregua o guerra [*Magistri Nicolai Ceci*]

c. 135*r*. *Praeclarissimi poetae domini F. P. laureati carmina Ciccho Ascolano viro clarissimo.*

— Tu sei 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi

» *Eloquentissimi Cicchi Ascholani responsio domino F. P. poetae laureato:*

— Io solo son ne' tempestati fiumi

» *v*. *Praeclarissimi Petrarcae,* ecc., *magistro Antonio de Ferraria,* ecc.

— Antonio, cosa ha fatto la tua terra

» *Viri clarissimi M. Antonii,* ecc.

— L'arco ch'in voi nova vita disserra,

c. 139*v*. *Comitis Ricciardi de Bag. viri eloquentissimi carmina praeclarissimo F. P. poetae laureato.*

— Benchè ignorante sia ma pur me penso

» *Domini F. P.* ecc.

— Conte Ricciardo quanto più ripenso

c. 140*r*. *M. Antonii de Bechariis de Ferraria d. F. P.*

— O novella Tarpea in cui s'asconde

» *Escell.mi vatis d. F. P. carmina responsiva*

— Ingegno usato a le question profonde

» *v*. *Iacobi de Falconeriis de Florentia viri disertissimi carmina praeclarissimo d. F. P.*

— Le degne donne de la chiara fonte

» *Praeclariss. vatis d. F. P. carmina responsiva*

— Sì come de la madre di Fetonte

34. — R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma; cod. *Varia* 3316; sec. XV; contiene il *Canzoniere*, e, frammisti, a

c. 59 — Donna mi viene spesso ne la mente
c. 145 — O monti alpestri, o cespugliosi mai

in fine poi delle rime l'altro

— Ahi lingua, ahi penna mia ch'in tante carte.

Dopo i *Trionfi*, da c. 191 a c. 203, contiene pure un canzonieretto adespoto che fu edito da D. CIAMPOLI, *Il codice petrarchesco della Bibl. Vittorio Emanuele*, nella *Bibliofilia*, 1904, pp. 131 sgg.

35. — $V_3$ — BIBLIOTECA VATICANA, cod. 3213; sec. XVI; scelta di rime dei secoli XIII e XIV, per cui cfr. CASINI in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, III, pp. 162-63, n. 1; DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, pp. 310-11. — Contiene del Petrarca:

c. 271*r*. — Amor in pianto ogni mio riso è volto [*fram.*]
» — Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco
» *v*. — Perchè non caggi in quelle obscure cave
» — Ingegno usato a le quistion profonde
c. 272*r*. — S'io il pensai mai che chi sa pensar pensi
» *v*. — Di ridere ho gran voglia
c. 276*v*. — Per mezzo i boschi che l'erbetta bagna
» — Conte Ricciardo quanto più ripenso
c. 277*r*. — O vana speme ch'indarno t'affanni
» — Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca
» — Per util per diletto e per onore
» *v*. — Io son sì traviato dal pensiero
» — Poi che la nave mia l'empio nocchiero.

36. — $T_1$ — BIBLIOTECA TRIVULZIANA di Milano,[1] cod. 1015; è il cod. del *Canzoniere* che appartenne già allo Zeno, e contiene a c. 69

— Poichè al Fattor de l'universo piacque.

37. — $T_2$ — ID., cod. 1058 (già Bossi); sec. XV; contiene rime di varî autori, e, frammiste ad esse, da c. 57 a c. 99, ricorrono 77 componimenti del *Canzoniere* tra i quali i seguenti:

— Sì mi fa risentire a l'aura sparsi
— Lasso che mal'accorto fui da prima

[1] Cfr. PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti nella Trivulziana di Milano*, Torino, 1884; e il vol. cit. *Petrarca e la Lombardia*.

— *O novella Tarpea in cui s' asconde*
— Ingegno usato a le quistion profonde
— Antonio, cos' ha fatto la tua terra
— La italica vita omai che brutta e lorda
— *Benchè ignorante sia io pur mi penso*
— Conte Ricciardo, quanto più ripenso
— Il guardo de gli occhi cristallini e lieti.

38. — $T_3$ — Id., cod. 958, è copia moderna del cod. E (cfr. addietro n. 9).

39. — $T_4$ — Id., cod. 1028; miscell. di rime dei sec. XVIII e XIX; contiene un « Sonetto inedito che non è nella Cominiana », ma non si dice d'onde tratto:

— Le angeliche bellezze e lo splendore.

40. — **Ml.** — Biblioteca Melziana, di Milano; cod. A, contiene, tra l'altro, da c. 10 a c. 140*v*. il *Canzoniere* e, ad esso frammisti, i seguenti componimenti:

— Di rider ho gran voglia
— Perchè l' eterno moto sopraditto
— Quant' era amata d'Aconzio Cidippe
— O bestiuola che già fosti in pregio
— Sì come da la madre di Fetonte
— Conte Ricciardo, quanto più ripenso
— Ingegno usato a le question profonde
— Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi
— O monti alpestri, o cespugliosi mai
— Anima, dove sei ch' ad ora ad ora
— Un clima, un zodiaco, un orizzonte
— Non so in qual parte gli occhi miei son vòlti
— Quello augellin che nella primavera.

Questi 13 componimenti sono intercalati sparsamente nel *Canzoniere;* i seguenti invece, che occorrono anche in $V_2$, considerati come estravaganti dallo stesso raccoglitore, seguono al *Canzoniere*, tutti insieme raggruppati come in $V_2$ e in Cp., dalla c. 141*a*

alla c. 145*b*. Di questa informazione sono debitore al prof. Francesco Novati, il quale aveva dato notizia di questo cod. nel vol. *F. Petrarca e la Lombardia*, pp. 308-10, avvertendo di volerne dare maggior ragguaglio altrove.

41. — BIBLIOTECA di BERLINO, cod. Hamilton 495,[1] (cfr. BIADENE L., *I mss. italiani della Collezione Hamilton*, nel *Giorn. stor.*, X, 313 sgg., al n. 8); sec. XV; contiene il *Canzoniere*, e in esso si trovano:

— Donna mi viene spesso nella mente
— Quel c' ha nostra natura in sè più degno.

42 — ID.; cod. Hamilton 497 (BIADENE, n. 10); sec. XV; contiene il *Canzoniere* e inoltre:

— Donna mi viene spesso ne la mente
— Quella ghirlanda che la bella fronte
— Stato foss' io quando la vidi prima
— Poi ch' al fattor de l' universo piacque.

43. — ID.; cod. Hamilton 500 (BIADENE, n. 11); sec. XV; contiene il *Canzoniere* e insieme:

— Donna mi viene spesso ne la mente
— Stato foss' io quando la vidi prima
— Poi ch' al fattor de l' universo piacque
— Dimmi, cor mio, non mio ma di colei.

44. — **Cp.** — BIBLIOTECA di CARPENTRAS, cod. 388 (22 degli italiani, secondo il Cat. del MAZZATINTI, *Mss. ital. delle Biblioteche di Francia,* vol. III, Roma, 1888, pp. 23-4), del sec. XV, membr. scritto nel 1470, forse in Perugia da Pietro Middelburch. Contiene infine, dopo il *Canzoniere* e i *Trionfi* (cc. 190*b*-202), i 22 sonetti, che sono in $V_2$ e in Ml e nello stesso ordine di questi due codici.

[1] C. APPEL, *Die Berliner Handschriften der Rime Petrarca's*, Berlin, Reimer, 1886.

## II. — STAMPE.

1. — PETRARCA F., *Rime*, Venetia, per Vindelino da Spira, 1470, in 4° gr.

Contiene, in mezzo del *Canzoniere*, la ballata

* — Donna mi viene spesso nella mente (*ball.*) [1]

2. — ID., Fano, Soncino, 1503.

Ha infine una canzone trovata in un antico libro, e una ballata:

* — Quel c'ha nostra natura in sè più degno (*canz.*)
* — Nova bellezza in abito gentile (*ball.*)

dappoi ripetute in successive edizioni, come Venezia, Stagnino, 1513; ib., De Gregori, 1519, ecc.

3. — ID., Venezia, Aldo, 1514. Dopo il *Canzoniere* e i *Trionfi*, segue una specie di prefazione alla giunta, dalla quale, tralasciando quanto riguarda i *Trionfi*, ripeterò quello che vi è detto delle altre rime:

— « Forse che il meglio era delle cose di M. F. P. non vi dar altro a leggere che quelle, che esso ha giudicato degne ch' escano in man degli uomini; però che mal ufficio pare a me che faccia colui il quale contra l'altrui volontà fa veder quello che egli desidera che sia nascosto. E chi dubita che M. F. non componesse molto più e canzoni e sonetti di quelli che si veggono? in vero niuno: non divenne egli in un giorno perfetto poeta: anco egli si esercitò: compose anche egli delle cose non così buone:

---

[1] Segno con un asterisco i componimenti editi per la prima volta.

ma fece quello che ha sempre fatto, e far deve, ogni prudente; venuto al buon giudicio scelse delle composizioni sue tutte quelle che pensò li dovessero dar il nome che poi ha conseguito; l'altre, che di sè degne non li parvero, lasciò fuori. Quelle adunque bastavano: e senza altrimenti produr in luce quelle che il proprio lor autore volse occoltare, qui si potea benissimo far fine.... » E dopo lungo discorso sul capitolo rifiutato *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*, nei *Trionfi:* « Oltre questo una canzone e sette sonetti pur del detto, non meno però da lui esclusi dalle altre sue migliori composizioni, vieneno in man vostre; se non in altro, in questo almeno vi seranno utili, chè di qui potrà ognuno conoscere a che regola drizzava il P. le cose che per sue volea che si leggessero, e se drettamente di sè medesimo giudicava.... »

1 — Quel c'ha nostra natura in sè più degno *(canz.)*
* 2 — Anima dove sei? ch'ad ora ad ora
* 3 — Ingegno usato alle quistion profonde
* 4 — Stato foss'io quando la vidi prima
* 5 — In ira ai cieli al mondo et alla gente
* 6 — Se sotto legge d'Amor vivesse quella
* 7 — Lasso, com'io fui male aproveduto
* 8 — Quella che 'l giovenil mio core avvinse.

Si noti che manca la ball. *Nova bellezza* già apparsa nelle stampe **1** e **2**.

4. — Id., Firenze, Giunti, 1522.

Anche in questa edizione, dopo il *Canzoniere* e i *Trionfi*, segue una prefazione di Bernardo Giunti, dalla quale estraggo la parte riguardante le rime: « Ben volentieri vi avevamo dato da leggere meno quelle canzioni e sonetti, che questi, certamente troppo curiosi, che hanno aggiunti di nuovo alle prime sue

cose, come quelli che possono essere più di vergogna al loro fattore, che di onore: i quali M. F. da quelle aveva esclusi non per altro che perchè, come esso dice in una sua epistola latina, di molte composizioni ch'egli aveva fatte, queste solo gli piacquero; il resto dobbiamo credere, che non solamente egli desiderasse che non venissero alla luce, ma che non avrebbe mai voluto ricordarsi di averle composte. Pure, perchè la gente pare che molto corra a queste nuove aggiunte, e perchè i giovani che oggi compongono abbiano buona speranza nel vedere che il P. ha fatto anche cose non buone, non avremmo ardito di toccarli.

» Ma di tanto vi siamo stati più discreti di loro, che, eccetto le tre Canzoni citate in quella

Lasso me ch'io non so 'n qual parte pieghi,

e gli altri sonetti mandatigli da più persone, le cui risposte per rime, sono fatte tra gli altri suoi primi, i quali m'è parso necessario averli insieme con le cose sue, avevamo impresso l'avanzo in un duerno di per sè, in guisa che uno, senza guastare l'ordine dell'opera, li può prendere e lasciare, come più gli piace. Avevamo ancora aggiunto di più ai primi sonetti e Canzoni, una Ballata che comincia:

Donna mi viene spesso nella mente,

io non so per qual trascurataggine lasciata indietro dagli altri, trovandosi su tutti i buoni testi, e non avendo punto stile differente dal suo, e similmente vi abbiamo dato i nomi delle ballate e madrigali: e così un altro fine a' sonetti, molto più convenevole che quello che vi era prima, trovato in ottimo e antico Petrarca; e oltre a ciò in molti luoghi ricorretto,

come leggendo vedrete, i quali trapasseremo, per non parere che d'ogni minima cosa ci gloriamo. »

1 — Quel c' ha nostra natura in sè più degno (*canz.*)
2 — Nova bellezza in abito gentile (*ball.*)
3 — Anima dove sei ch' ad ora ad ora

*Giacopo de' Garatori da Imola a M. F. P.*
* — O novella Tarpea in cui s' asconde

*Risposta di M. F. P.*
4 — Ingegno usato alle question profonde

*Ser Dio ti salvi di Pietro da Siena a M. F. P.*
* — Il bell' occhio d'Apollo del cui sguardo

*Risposta di M. F. P.*
*5 — Se Febo al primo amor non è bugiardo
*6 – Quella ghirlanda che la bella fronte
7 — Stato foss' io quando la vidi prima
8 — In ira ai cieli al mondo et a la gente
9 — Se sotto legge, Amor, vivesse quella
10 — Lasso, com' io fui male approveduto
11 — Quella che 'l giovenil mio core avvinse.

Queste composizioni furono in seguito ripetute in successive edizioni come in quella di Lione, Rovillio, 1574, ma nulla di nuovo si aggiunse alla raccoltina fino alla Cominiana del 1722 (cfr. n. 9).

5. — Bembo P., *Lettere a sommi Pontefici e Cardinali*, ecc., Venezia, Scoto, 1552, vol. I, c. 174 (e nelle successive edizz.).

In una lettera a M. Felice Trofimo, arcivescovo Teatino, discorrendo della frottola, il B. addusse ad esempio quella ritenuta del P.:

* – Di rider ho gran voglia.

6. — *La* | *Bellamano* | *Libro* | *di Messere* Giusto | De Conti, *Roma-* | *no senatore.* | *Per M. Iacopo de Corbinelli,* | *gentilhuomo Fiorentino* | *ristorato.* | In

Parigi | Appresso Mamerto Patisson | Regio Stampatore. | 1595. | Con privilegio; in 12°.

Al *Canzoniere* del Conti segue una *Raccolta di antiche rime di diversi Toscani oltre a quelle de i X libri*, tra le quali sono queste del Petrarca:

*Di M. F. P. a Senuccio del Bene*

* 1 — Si come il padre del folle Fetonte

*Risposta di Senuccio*

* — La bella aurora nel mio orizzonte

2 — Donna mi viene spesso nella mente

*Di Lancialotto da Piacenza a M. Antonio da Ferrara*[1]

* — Io provai già quanto la soma è grave

*Risposta*

* 3 — Perchè non caggi nelle oscure cave.

*Di M. Antonio da Ferrara a M. F. Petrarca*

— O novella Tarpea in cui s'asconde

*Risposta stampata* [cfr. nn. **3** e **4**]

4 — Ingegno usato alle question profonde

Non tengo conto, qui e altrove (nn. **10-12-17-19**) delle proposte o risposte ad altri poeti a sonetti contenute nel *Canzoniere*. Questa stampa fu riprodotta a Firenze, Guiducci e Franchi, 1715 e Verona, Tumermani, 1750.

7. — *Introdut- | tione alla lingua uolgare.* — *Di* M. DOMENICO | TULLIO FAUSTO. — *Delle Lettere chi ne fu lo inuen- | tore. quali sieno necessarie al | uolgare. et come collocar si denno. | Della parentela loro. | Delle parti della oratione. | Delle figure necessarie. | Dell'ordinar la prosa. | Della ragion dil verso. | Cose uolgari di M. F. Petrarca | non più stam-*

[1] La proposta è invece di M. Antonio e la risposta è del Petrarca.

*pate.* | S. n. tip., sec. XVI, cc. 20 n. n. [Miscell. Marciana 2325].

Senza alcun preliminare, da c. 17 a c. 20*r*. sono i seguenti sonetti:

*Dil Petrarca.*

* 1 — Fra verdi boschi che l'erbetta bagna
* 2 — O monti alpestri o cespugliosi mai
* 3 — Anima sconsolata a cui ti lasso
* 4 — Prima ritornerebbe il Padre al seno
* 5 — Falso ne' miei pensier quale già fui
* 6 — Sì mi fan risentire all'aura sparsi
* 7 — Non è piaggia diserta o selva o serra
* 8 — Le vaghe luci che conforta il viso
* 9 — O cara luce mia ove sei gita
* 10 — Ahi penna, ahi lingua mia ch'in tante carte
* 11 — Quest'è l'ultima pugna, illustre Conte
* 12 — Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
* 13 — Antonio, cosa ha fatto la tua terra
14 — Donna mi viene spesso nella mente

Questa rarissima stampa rimase ignota a quasi tutti i successivi raccoglitori, e non potendo precisarne la data, stimo opportuno notare che i sonetti 10, 13, 11, 12 insieme col numero 10 della stampa **4**, si leggono anche col titolo di *Sonetti del P. fuori del Canzoniere citati dallo ispositore* a cc. 131-132 dell'ediz. di Fausto da Longiano, Venezia, 1532.

8. — *Alcune rime di M. Francesco Petrarca estratte da un suo originale; il Trattato delle virtù morali di Roberto re di Gerusalemme; il Tesoretto di Brunetto Latini; e quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena*, Roma, Grignani, 1642, in fol.

Federigo Ubaldini estrasse dal cod. Vaticano 3196 [$V_1$] e pubblicò qui per la prima volta i componimenti interi o frammentari, con le rispettive postille, contenuti in detto codice.

Questa stampa fu riprodotta integralmente in Torino, Stamperia Reale, MDCCL, in 8°; ma i componimenti petrarcheschi furono accolti anche nelle edizz. del *Canzoniere*, 1711 (n. **9**); del 1722 (n. **10**), 1799 (n. **12**), del 1829 (n. **17**) e del 1837 (n. **19**), nonchè in altre dozzinali. Più correttamente il codice fu esemplato ai nostri giorni dall'Appel (n. **46**) e dal Mestica (n. **48**) e ne darò i capoversi a quest'ultima edizione.

9. — *Le rime*, per cura di L. A. Muratori, Modena, Soliani, 1711, in 4°. Vi sono riportati, dopo la Parte II, i componimenti editi in **8** e in **3**; ma nella prefaz., a pp. XIV-XV, sono pubblicati per la prima volta tre sonetti tratti da due mss. Ambrosiani :

*1 — Quando, donna, dapprima io rimirai
*2 — Vostra beltà ch'al mondo appare un sole
*3 — Conte Ricciardo quanto più ripenso

Della proposta a quest'ultimo il M. pubblicò solo l'ultima terzina; e questa e la risposta recò altresì nella *Perfetta poesia*, lib. I, cap. III. Il M. inoltre dette soltanto i capoversi dei due altri :

— Deh dite il fonte d'onde nasce amore
— Per util per diletto e per onore

per i quali cfr. il n. **12**.

10. — Il *Canzoniere*, ecc., Padova, Comino, 1722. È la prima raccolta di queste rime estravaganti, eccettuate quelle della stampa **7**.

1 — Quel c'ha nostra natura in sè più degno (*c.*)
2 — Donna mi viene spesso nella mente (*b.*)
3 — Nova bellezza in abito gentile (*b.*)
4 — Anima, dove sei ch'ad ora ad ora
5 — Stato foss'io quando la vidi prima
6 — In ira ai cieli, al mondo et alla gente
7 — Se sotto legge, Amor, vivesse quella
8 — Lasso com'io fui mal approveduto

9 — Quella che 'l giovenil mio core avvinse
10 — Quella ghirlanda che la bella fronte
11 — Poi ch' al Fattor dell' universo piacque
12 — Quando, donna, da prima io rimirai
13 — Vostra beltà che al mondo appare un sole
14 — Di rider ho gran voglia

*Del Petrarca a Senuccio*
15 — Sì come il padre del folle Fetonte

*Risposta di Senuccio*
— La bella Aurora nel mio orizzonte

*Di Iacopo de' Garatori a m. Fr. Petrarca*
— O novella Tarpea in cui s' asconde [da 4]

*Di M. Antonio da Ferrara a m. F. Petrarca*
— O novella Tarpea in cui s' asconde [da 6]

*Risposte del Petrárca*
16 — Ingegno usato alle question profonde
17 — Conte Ricciardo quanto più ripenso;

e solamente la fine della proposta di quest' ultimo sonetto, come in **9**. Vengono in seguito i componimenti già editi in **8**.

Questa edizione fu ripetuta nel 1732, e servì di modello a parecchie altre dozzinali.

11. — *Biblioteca manoscritta di* G. T. Farsetti, Venezia, Fenzo, 1771.

A pp. 268-69, di sur un manoscritto farsettiano, il Morelli pubblica i sonetti:

*Di Muzio Stramazzo a m. F. Petrarca*
* — Io son sì traviato dal pensiero

*Risposta del P.*
* — Poichè la nave mia l' empio nocchiero

12. — *Il Canzoniere*, Verona, Giuliari, 1799, in 8' picc., 2 voll. In questa ediz., curata dall' ab. Iacopo Morelli, si ebbe la raccolta, quantunque non compiuta, delle estravaganti fino allora note, la qual

raccolta fu poi ripetuta in altre edizz. dozzinali, come quelle di Venezia, Vitarelli, 1811; Firenze, Molinari, 1820, ecc. Vengono prima tutte le rime edite in **10** e **11** e quindi, ma compiuti, i sonetti già accennati in **9** e **10**:

*Del conte Ricciardo di Battifolle a m. F. Petrarca*
* — Benchè ignorante io sia io pur ripenso

*Risposta del P.*
— Conte Ricciardo quanto più ripenso

*Di m. Antonio da Ferrara a m. F. Petrarca*
* — Deh dite il fonte d' onde nasce amore

*Risposta del P.*
* — Per util, per diletto e per onore.

Seguono quindi i componimenti editi in **8**, e infine, senza citarne la fonte (nè io ho potuto scoprirla) una *Ottava attribuita al Petrarca:*

* — Fondo le mie speranze in fragil vetro.

13. — Otto sonetti nel *Giornale Enciclopedico di Firenze*, Firenze, Molini e Landi, 1809, vol. I, dei quali sette nel n. II, pp. 46-52, e due nel n. X, pp. 307-11.

Li pubblicò Sebastiano Ciampi avendo trovati i primi in un ms. del sec. XV della famiglia Forti-guerri di Pistoia insieme con altri proprio del Petrarca; anzi non s'accorse, non so come, che il sesto della prima serie è un sonetto del *Canzoniere*, e secondi nel $\mathbf{V}_3$:

I. 1 — O chiara luce mia dove se' gita [cfr. 7. 9]
* 2 — Quanto infelice si può dir colui
* 3 — Per selve nè vo gir tra belve e faggi
* 4 — Qual felice, celeste e verde pianta
* 5 — Felice sempre avventurato giorno
* 6 — Io guardo spesso la tua gran ruina
II. 7 — Per mezzo i boschi che l'erbetta bagna [cfr. 7 1]
* 8 — Perduto ho l'amo omai la rete e l'esca.

14. — *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti*, vol. XIII, Firenze, 1811.

Luigi Fiacchi vi pubblica a pp. 103-104 da un codice del P. Abate Alessandro di Badia questi sonetti:

* 1 — Quando Amor sua mercede e mia ventura
* 2 — O vana speme ch'indarno t'affanni
3 — Perduto ho l'amo omai la rete e l'esca [cfr. **13.** 8]
* 4 — Nè per quante giammai lagrime sparsi;

e nel vol. XV, Firenze, 1812, p. 71, la frottola non intera:

* — Accorri, accorri, io muoio.

I sonetti furono ristampati nell'ediz. seguente.

15. — *Opuscoli inediti di celebri autori toscani l'opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca. Volume terzo*, Firenze, 1816.

Lo stesso Fiacchi a pp. 16-17 riprodusse i sonetti già editi in **14.**

16. — Rossetti Domenico, *Petrarca, G. Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliografica*, ecc., Trieste, Marenigh, 1828.

A pp. 306-7 pubblica un sonetto e un madrigale:

* 1 — Sì mi fa risentire a l'aura sparsi
2 — Per riposarsi su le calde piume [*m.*]

ma questo madrigale non è che un sonetto del Frescobaldi mancante qui dell'ultima terzina.

17. — *Le rime*, Padova, coi tipi della Minerva, MDCCCXXIX, voll. 2, in 12°.

Ediz. a cura di L. Sicca, che nel vol. I, p. 333, raccolse quanto delle rime estravaganti gli fu noto; e cioè dapprima ripetè tutto ciò che era nella stampa **12.** e quindi vi aggiunse i sonetti e la frottola editi in **14-15.** Da un cod. Trivulziano pubblicò il sonetto:

— Antonio cosa ha fatto la tua terra [cfr. **7.** 13]

e dalle note del Redi al *Bacco in Toscana* la prima quartina dell'altro:

— Perchè non caggi nell'oscure cave [cfr. **6**]

Vengono appresso i sonetti tratti dalla stampa **13**, meno quello *Perduto ho l'amo*, perchè era anche tra gli altri da **14-15**; i componimenti provenienti dalla stampa **8**; l'ottava già edita in **12**; e i due altri componimenti apparsi in **16**. Noto che è qui edita anche la risposta di Menghino Mezzani al P. *Io fui fatto da Dio a suo simiglio*, ma non la proposta del P.; e così la risposta di Cecco d'Ascoli, tratta dal Crescimbeni, *Io solo son ne' tempestosi fiumi*, ma non la proposta del P.

18. — Su la copertina: *Per le nozze | Tipaldo-Carta*. Segue il frontespizio: *Sonetti di ignorato autore tolti da un codice del secolo XIV*, Venezia, Alvisopoli, 1831, in 8°, cc. 6.

A p. 1, dedica di Bartolomeo Gamba ad Emilio Tipaldo; a p. 2, una nota in cui è detto che i sonetti qui editi sono anteposti a un codice della guerra di Troia di Guido delle Colonne, già esistente in Treviso e poi posseduto dal Rossetti, e oggi nella Bibl. Petrarchesca Rossettiana di Trieste; vengono poi alcuni sonetti di varî, e in fine, pp. 7-8, i due:

*Francisco Petrarche:*
— Deh, dite il fonte d'onde nasce amore.

*Responsio Petrarche:*
— Per util, per diletto e per onore.

Cfr. però in **9** e **12** ove erano già editi.

19. — *Le rime*, Padova, coi tipi della Minerva, 1837.

Ediz. a cura di L. Carrer, che nel vol. II, p. 661, replicò la giunta già apparsa nella precedente ediz. del 1829 (n. **17**) salvo lievi spostamenti.

20. — *Sonetto inedito* | *Di* | *Messer* FRANCESCO PETRARCA *a* | *Maestro Antonio da Ferrara* | *con la resposta del medesimo.*

Così la copertina; p. 1: *Sonetto inedito* | ecc. | *ora la prima volta pubblicati* (sic) | *Dal Marchese Giuseppe Melchiorri Presidente del Museo Capitolino.* | [fregio] | Roma Tipografia di Crispino Puccinelli 1841; in 8°. [Roma, V. E., misc. B. 390. 25].

La p. 2, bianca; p. 3, dedica a Camillo Aldobrandini nelle sue nozze con Maria Luigia d'Aremberg; p. 4, bianca; pp. 5-9, prefazione, in cui il Melchiorri dice di cavare questi sonetti, che crede inediti, da un cod. del sec. XV già Strozzi, che esisteva nella libreria del Patriarca di Gerusalemme in Roma e ricorda l'amicizia del Beccari per il Petrarca e gli altri sonetti noti scambiati tra loro; pp. 10-11, i sonetti; pp. 12-13, note; p. 14, bianca; p. 15, *imprimatur;* p. 16, bianca.

*Del Petrarca ad Antonio da Ferrara*

— Antonio cosa ha fatto la tua terra [cfr. 7. 13]

*Risposta di m. Antonio*

* — L'arco che in voi lo stral novo disserra.

I sonetti, con la prefazione e le note, apparvero anche a cura del Melchiorri nel *Giornale Arcadico*, vol. 89, dello stesso anno.

21. — *Prose e rime edite e inedite d'autori Imolesi del secolo XIV per cura* di F. Zambrini, Imola, Galeati, 1846, in 8°, pp. 60.

A p. 44 è il sonetto attribuito a Iacopo Garatori di Imola

— O novella Tarpea in cui s'asconde

e la risposta del Petrarca

Ingegno usato alle question profonde.

22. — *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo, raccolte e illustrate da* Francesco Trucchi, Prato, Guasti, 1846.

Nel vol. II, p. 198, il Tr. ricorda soltanto i seguenti componimenti come attribuiti al P.:

— Amor in pianto ogni mio riso è volto
— O pien d'affanni mondo cieco e vile
— Sopra la riva ov'il sol ha in costume [*ott.*]

e pubblicà con varianti la frottola:

* — Chi caccia e chi ha cacciato.

23. — Sulla copertina: *Nozze* e segue un risguardo bianco, e poi l'occhietto: *Per le nobilissime Nozze* | *Mocenigo-Soranzo — De Soresina-Vidoni;* e il v. bianco; segue il frontespizio: *Per le nobilissime* | *Nozze* | *Mocenigo-Soranzo — De Soresina-Vidoni* | *Sonetti* | *inediti* | *tratti da due antichi codici* | *del Petrarca* | *esistenti nel Civico Museo Correr* | *di Venezia* | [fregio] | Venezia | Tipografia Gaspari | MDCCCLII; in fol.

La p. 2, bianca; pp. 3-5, dedicatoria di G. A. R. e G. B. G. alla contessa Rachele Mocenigo Soranzo; p. 6, bianca; pp. 7-18, *Nota preliminare* di Agostino Sagredo; p. 19, occhiello, *Sonetti;* p. 20, bianca; pp. 21-33 sette sonetti stampati sul solo recto del foglio e il v. bianco; pp. 34-36, bianche. Si noti che il primo dei sonetti è nel *Canzoniere* col n. 182 e l'errore si deve certo alla variante di *Fra* invece di *Tra*.

— [Fra quantunque leggiadre donne e belle]
* 1 — Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi
* 2 — Solo soletto ma non di pensieri
* 3 — Io venni a rimirar gli ardenti rai
* 4 — Duo lampeggiar degli occhi alteri e gravi
* 5 — Io ho molt'anni già piangendo aggiunte
* 6 — Sacra Colonna che sostieni ancora.

Cfr. n. 42.

24. — MONE F. J., *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, ecc., Freiburg, 1853-55, voll. 2.

Nel vol. II, p. 370, traendolo dal ms. n. 220 del convento dei Francescani di Padova, il Mone pubblica sole dodici strofe di un inno, o lauda, che dice composto di 42 strofe, attribuito al P. Non mi è stato possibile rintracciare o identificare tale codice.

L'inno fu riprodotto dal GALVANI, *Un salmo penitenziale dettato forse dal Petrarca*, nella *Strenna filologica Modenese per l'anno 1863*, An. I, Modena, 1862, pp. 79 sgg.

* — Da poi ch'io veggio e cielo e fuoco e terra.

25.[1] — Sulla copertina: *Frottola inedita | di | Messer Francesco Petrarca*, e il v., bianco; segue il frontespizio: *Nelle faustissime nozze | del Conte Francesco Zauli Naldi | di Faenza | colla Marchesa Maria Cattani | di Brisighella | seguite nel gennaio 1856 | la Famiglia Sessi | volle far segno di sua viva esultanza coll'offerta della presente | Frottola inedita | di Messer Francesco Petrarca.* | Firenze | Tipografia sulle Logge del grano | 1856, in 8°.

Il v., bianco; pp. 3-12, *Proemio dell'editore* che fu Giovanni Ghinassi, il quale dice di trarre questa frot-

[1] Perchè altri non abbia ad ammattire, come a me è accaduto, per rintracciare un opuscolo con un *Sonetto di M. F. P.* citato dallo *Zambrini*,[3] col. 795, noterò qui che si tratta della ristampa pura e semplice del sonetto CLX del *Canzoniere*:

In nobil sangue vita umile e queta.

L'opuscolo, come mi comunicò cortesemente il dotto ab. prof. Luigi Bailo di Treviso, che potè averlo da una delle famiglie degli sposi, si compone di una c. bianca; a p. 3: *Per le | auspicate nozze | della nobile signora | Teresina Reali | col nobile signore | Fabio Beretta | al Padre della Sposa.* Treviso, Stab. Andreola-Medesin, 1856; in 8°; p. 4, bianca; p. 5, lettera di dedica di una sorella del padre della sposa; p. 6, bianca; p. 7, il sonetto; p. 8, bianca.

tola da un codice di sua proprietà e s'ingegna di dimostrare che sia opera del P.; pp. 13-19, la frottola; pp. 19-20, note.

* — I'ho tanto taciuto.[1]

26. — *Due sonetti d'Antonio da Ferrara colle risposte di m. Francesco Petrarca provenienti dal codice Rediano 151 che si conserva nella I. R. Biblioteca Laurenziana*, nel *Giornale Arcadico*, t. CLIII, N. S. vol. VII, Genn.-Febb. 1858, Roma, 1858, pagine 90-96.

Luigi Crisostomo Ferrucci vi pubblica come inediti i seguenti:

*Di Antonio da Ferrara*

— O novella Tarpea in cui s'asconde [cfr. 4]

*Risposta del P.*

— Ingegno usato alle question profonde [cfr. 3-4]

*Di Antonio da Ferrara*

— I' provai già quanto la soma è grave [cfr. 6]

*Risposta del P.*

— Perchè non caggi nell'oscure cave. [cfr. id.]

27. — *Sonetti* | *di* | *Francesco Petrarca, Torquato Tasso* | *ed* | *Angelo di Costanzo* | *mancanti nelle stampe de' loro Canzonieri* | *pubblicati per cura* | *di* Giovanni Ghinassi | *a festeggiar le nozze* | *di* | *Giulietta Minardi faentina* | *con Numa Ricchi di Mercato Sara-*

[1] Annovero qui Francisci Petrarcae *Aretini Carmina incognita ex codicibus italicis Bibliothecae Monacensis in lumen protraxit ipsorumque ad instar manuscriptorum edidit* Georgius Martinus Thomas, Monachii M.D.CCC.LIX, in 4°, con illustr.; e la ristampa a cura di G. Strafforello, *Rime di F. P., con l'aggiunta di centoquattordici sonetti* [e una Canzone] *inediti*, Torino, Unione Tip. Editr., 1859, in 16°, perchè tali componimenti appartengono a Marco Piacentini, un petrarchista del secolo XV, come dimostrò L. Frati, *Di alcune rime attribuite al Petrarca*, nel *Gior. stor. d. Lett. ital.* II, 350-57.

*ceno.* | Faenza | Dalla Tipografia di Pietro Conti | 1861; in 8°, pp. 12.

A p. 3 è il sonetto del P.:

— Poichè la nave mia l'empio nocchiero [cfr. **11**]

28. — *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici Canoniciani Italici si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford compilato dal conte* Alessandro Mortara, Oxonii, ex typ. Clarendoniana, MDCCCLXIV.

In appendice, coll. 269-70 dal cod. 65 [$\mathbf{Ox}_1$] sono estratti i sonetti attribuiti al P.

1 — Antonio, cosa ha fatto la tua terra [cfr. **7**, **13** e **17**]
* 2 — Il core che a ciascun di vita è fonte.

Cfr. avanti il n. **30**.

29. — *Lavori su Dante pubblicati a cura del Municipio di Perugia nel sesto centenario del poeta*, Perugia, 1865.

L'ab. Adamo Rossi pubblica in fine di su un cod. perugino il sonetto:

* — Vergin che suoli intendere et udire.

30. — *Due sonetti attribuiti a Mess. F. Petrarca da un codice Canoniciano che si conserva nella Bodleiana di Oxford*, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1867, pp. 8 (ediz. di 100 esempl. per nozze Giannini-Barattini).

Francesco Zambrini riprodusse qui i due sonetti editi in **28**.

31. — Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, ecc., a cura di A. Wesselofsky, Bologna, Romagnoli, 1867-69 (della *Scelta di Curiosità*, disp. 86-88).

Nel vol. I, parte II, p. 226, è dato come di anonimo il sonetto da qualche ms. attribuito al P.

— O monti alpestri, o cespugliosi mai [cfr. 7. 2]

32. — B. Veratti, *Di due neglette poesie del Petrarca*, negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Modena, 1868, S. II, vol. XII.

A p. 286 sgg. il Veratti ristampa la ballata

— Donna mi vene spesso nella mente

e discorre a lungo sulla canzone *Quel c' ha nostra natura*, ecc.

33. — *Parma liberata dal giogo di Mastino della Scala addì 21 maggio 1341. Canzone politica di* Francesco Petrarca *nuovamente esposta e ridotta a miglior lezione dal professore* Francesco Berlan, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1870 (della *Scelta di curiosità* disp. 109).

È la canzone

— Quel c'ha nostra natura in sè più degno

edita con varianti, commento e illustrazioni.

34. — *Rime inedite d'ogni secolo* | ecc. | *Pubblicate nelle faustissime nozze* | *del prof. cav. Giovanni Rizzi* | *colla signorina* | *Carlotta Cella*: | Milano, Tip. ditta Giacomo Agnelli ecc., 1870; in 8°, di pp. 64. Sulla copertina e sulla prima carta è la semplice indicazione « Per le nozze Rizzi-Cella » ; segue il fronte riportato, col verso bianco ; p. 5, lettera dedicatoria al Rizzi delle alunne del Collegio Reale e della Scuola Superiore del Municipio, in data di Milano, li 29 dicembre 1870, ma compilatore fu Domenico Carbone. Seguono le rime disposte per secoli, e del P. vi

sono due sonetti tratti dal cod. 1289 dell'Univ. di Bologna [**B**]:

* 1 — S'io potessi cantar dolce e soave
* 2 — Savio ortolan s'al tuo verde giardino.

Cfr. nn. **37** e **40**.

35. — *Sonetti* | *di* | Francesco Petrarca | *ora* | *scoperti e pubblicati.* | Venezia, Tip. S. Giorgio | MDCCCLXX; 8° gr.

Il v., bianco; p. 3, *Per le nozze* | *di* | *Amedeo Grazzini con Emma Levi;* p. 4, bianca; p. 5, dedica di Gio. Veludo alla sposa; p. 6, bianca; pp. 7-8, nota in cui il Veludo dice di trarre questi sonetti dal Marciano IX, 191 [**M**]; pp. 9-20, i sonetti stampati sul solo *recto:*

1 — Il core che a ciascun di vita è fonte [cfr. **28**. 2]
2 — Fra verdi boschi che l'erbetta bagna [cfr. **7**. 1]
3 — O cara luce mia dove se' gita [cfr. **7**. 9]
4 — O monti alpestri o cespugliosi mai [cfr. **7**. 2 e **31**]
* 5 — Io non posso ben dir Italia mia
* 6 — A faticosa via stanco corriero.

Questi sonetti sono stati riprodotti in fine all'ediz. diamante del Petrarca di Venezia, Ongania, 1879.

36. — *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali dei secoli XIII e XIV* a cura di G. Carducci, Pisa, Nistri, 1871.

Quattro fra' ballate e madrigali attribuiti al P., a pp. 101-4:

— Nova bellezza in abito gentile
— Donna mi viene spesso nella mente
— Amor ch'in cielo e 'n gentil core alberghi
* — Gli occhi mirâr l'immensa tua beltade.

37. — *Rime inedite* | *dei* | *Quattro Poeti* | *raccolte* | *per le fauste nozze dell'egregio signor cavaliere* | *Giuseppe Garneri* | *Generale dell'arma del Genio* |

*colla gentilissima signorina* | *Camilla Bertoldi.* | Roma | Tipografia Barbèra | Via dei Crociferi, | 44, 1872; in 8°.

Ne fu editore D. Carbone, che del cod. 1289 dell'Univ. di Bologna [B.] pubblicò i seguenti sonetti attribuiti al P.:

1 — Questa è l'ultima pugna illustre Conte [cfr. **7**. 11]
2 — Il core che a ciascun di vita è fonte [cfr. **28**. 2 e **35**. 1]
* 3 — Nel tempo, lasso, de la notte quando

Cfr. nn. **34** e **40**.

38. — *Che cosa è amore?* | *Sonetti* | *tratti da un codice Estense* | *del secolo XV.* | Modena | tipografia Vincenzi, 1873; in 8°, p. 12.

Editi da A. Cappelli per nozze Sighinolfi — Zoccoli-Gambigliani; attribuito al P. vi è quello:

— Per util, per diletto e per onore.

39. — *Un sonetto inedito di Messer* F. Petrarca *ed una canzone a lui attribuita, premesso un sonetto di Tommaso da Messina al Petrarca indiretto*, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1874 (estr. dal *Propugnatore*, an. VII, parte II).

Ne fu editore A. D'Ancona.

*Di Tommaso da Messina al Petrarca*
* — Messer Francesco, si come ognun dice

*Risposta del P.*
* — Il mio desire ha sì ferma radice

*Canzone*
— Virtù move con senno e con principio.

40. — *Una corona sulla Tomba d'Arquà.* | *Rime* | *di* | Francesco Petrarca | *colla* | *Vita del medesimo* | *pubblicate la prima volta* | *per cura di* | Domenico Carbone. | Torino | Luigi Beuf | Libraio di S. M. e RR. Principi | 1874; in 8°.

Precede una lunga avvertenza nella quale l' Ed. discorre dei codici, dell'autenticità dei sonetti ch'egli pubblica e aggiunge qualche illustrazione storica. Qui pure inserisce una canzone attribuita al P. da $B_2$, ma che per gli accenni storici che contiene non può essere sua:

— Il cor sospira e la voce mi trema.

Viene poi, anonima, la vita del Petrarca di Antonio da Tempo, per cui cfr. SOLERTI, *Le Vite antiche di Dante, del Petrarca e del Boccaccio per la prima volta raccolte*, Milano, Vallardi, 1904, p. 329. Seguono infine i sonetti suddivisi in due sezioni:

RIME AMOROSE.

1 — La vaga luce che conforta il riso [cfr. **7**. 8]
* 2 — Sarà 'n Silla pietà, in Mario e Nerone
* 3 — Io son sì vago della bella aurora
4 — Tra verdi boschi ove l' erbetta bagna [cfr. **7**. 1 e **13**. 7]
* 5 — Dal loco, dov' è sol guerra e tormento
* 6 — A guisa d' uom che pauroso aspetta
* 7 — I' solea spesso ragionar d' amore
* 8 — Credeami star in parte omai dov' io
* 9 — Me, freddo il petto e di nodi aspri e gravi
10 — Prima ritornerebbe il Pado al seno [cfr. **7**. 4]
* 11 — Come suole agli altar colui che teme
12 — Ahi lingua, ahi penna mia ch' in tante carte [cfr. **7**. 10]
* 13 — L' alpestri selve di candide spoglie
* 14 — Anima sconsolata, a cui ti lasso
15 — S' io potessi cantar dolce e soave [cfr. **34**]
16 — Il core ch'a ciascun di vita è fonte [cfr. **28**. 2; **35**. 1; **37**. 2]
17 — Nel tempo lasso della notte quando [cfr. **37**. 2]
18 — Savio ortolan, s' al tuo verde giardino [cfr. **34**]

RIME DI VARIO ARGOMENTO.

* 19 — Io non posso ben dire, Italia mia
* 20 — Sostenne con la spalla Ercole il cielo

* 21 — Allor che sotto il cancro cambiato hanno

22 — Ben che il cammin sia faticoso e stretto [cfr. **7**. 12]

*Messer Andrea da Perugia al P.*

* 23 Però che 'l dolce e 'l caldo di Pïero

*Risposta del P.*

* 24 — Io son sì traviato dal sentiero

*Instanza di M. Andrea da Perugia*

* 25 — Il ficto ben si prende di leggero

*Replica del P.*

26 — Poi ch' a la nave mia l' empio nocchiero [cfr. **11** e **27**]

*Nuova instanza di Messer Andrea da Perugia*

* 27 — O di saver sovran tesauriero

*Replica del P.*

* 28 — A faticosa via stanco corriero

* 29 — S'a la divota fedé e ai pensier cari

* 30 — Se l'aureo mondo in che già militaro

* 31 — Lasso, s'io mi lamento io n'ho ben onde

32 — Questa è l'ultima pugna, o illustre Conte [cfr. **7**. 11 e **37**. 1]

*Ser Amasio di Landoccio Albizzi al Petrarca*

33 — Occhi miei lassi omai vi rallegrate [1]

*La casa del Sonno* [stanze]

* 34 — Sopra la riva ove 'l sol ha in costume [cfr. **22**]

41. — *Raccolta* | *Di* | *Rime attribuite* | *a* | Francesco Petrarca | *che* | *non si leggono nel suo Canzoniere* | *colla giunta di alcune* | *fin qui inedite* | Padova | Reale Stab. di P. Prosperini | 1874; in 8°.

Di fronte sono due saggi delle miniature del cod. Correr; p. 2, bianca; pp. 3-4, dedica del prof. Pietro Ferrato, 18 luglio 1874; pp. 5-10, prefazione, in cui si parla specialmente dei due codici Correr de' quali sovrattutto si servì l'editore; p. 11, occhietto: *Sonetti* | *Salmo*, *Madrigale*, *Caccia* | *e* | *Frottole*; p. 12, bianca; pp. 13-33, n. 41 sonetti; pp. 34-5, Salmo;

[1] Era già in antiche edizioni; manca la risposta del P., e però non l'ho prima annoverato.

p. 35, Madrigale; p. 36, principio di Canzone; pp. 36-7, Caccia; pp. 37-49, Frottola; p. 50, bianca; pp. 51-52, *Avvertenze*; pp. 53-63, *Note bibliografiche*; pp. 64-67, *Note filologiche*; pp. 67-68, *Emendamenti occorsi dopo la stampa*; pp. 69-70, Indice; p. 71, dichiarazione e nota bibliogr. relativa all'edizione; p. 72, bianca. Segue occhietto: *Appendice*; il v., bianco; p. III, dichiarazione dalla quale risulta che i sonetti seguenti sono tratti dal volumetto Carbone *Una corona* (n. **40**); pp. III-VIII, dieci altri sonetti. — Si noti che vi è in questa raccolta un solo sonetto inedito, il settimo; altri che erano tali mentre essa si preparava, furono pubblicati prima dal Carbone (n. **40**), dal quale il Ferrato trasse poi l'appendice.

SONETTI.

1 — A faticosa via stanco corriero
2 — Ahi lingua, ahi penna mia, che in tante carte
3 — Anima sconsolata, a cui ti lasso?
4 — Antonio, cosa ha fatto la tua terra
5 — Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto
6 — Credeami star in parte omai dov' io
* 7 — Di finir questi assalti mi dispero
8 — Falso ne' miei pensier, quale già fui
9 — Felice sempre avventurato giorno
10 — Fra verdi boschi ove l' erbetta bagna
11 — Il core, che a ciascun di vita è fonte
12 — Io guardo spesso la tua gran ruina
13 — Io ho, molti anni già, piangendo aggiunte
14 — Io non posso ben dire, Italia mia
15 — Io son sì traviato dal sentiero
16 — Io venni a rimirar gli ardenti rai
17 — L' alpestre selve di candide spoglie
18 — Nell' or che sotto il cancro cambiato hanno
19 — Nel tempo, lasso, de la notte quando
20 — Nè per quante giammai lagrime sparsi
21 — Non è piaggia diserta, o selva, o serra
22 — O chiara luce mia, dove se' gita

23 — O monti alpestri, o cespugliosi mai
24 — O pien di affanni mondo cieco e vile
25 — O vana speme che indarno t' affanni
26 — Perduto ho l' amo omai, la rete e l' esca
27 — Per selve ne vo gir tra belve e faggi
28 — Piango, o me lasso, ove rider solea
29 — Poi che alla nave mia l' empio nocchiero
30 — Prima ritornerebbe il Pado al seno
31 — Qual felice celeste e verde pianta
32 — Quando Amor sua mercede e mia ventura
33 — Quanto infelice si può dir colui
34 — Questa è l' ultima pugna, o illustre Conte,
35 — Sacra Colonna che sostieni ancora
36 — Savio ortolan s' al tuo verde giardino
37 — Sì mi fa risentire all' aura sparsi
38 — S' io potessi cantar dolce e soave
39 — Solo soletto ma non di pensieri
40 — Sostenne con le spalle Ercole il cielo
41 — Vergin che suoli intendere ed udire

SALMO.

42 — Da poi ch' io veggio e cielo e fuoco e terra

MADRIGALE.

43 — Gli occhi mirâr l' immensa tua beltade

PRINCIPIO DI CANZONE.

44 — Amor, in pianto ogni mio riso è volto

CACCIA.

45 — Chi caccia e chi ha cacciato

FROTTOLE.

46 — I' ho tanto taciuto
47 — Accorr' uomo, ch' io muoio

SONETTI POSTI NELLE NOTE.

48 — Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi
49 — Duo lampeggiar degli occhi alteri e gravi
50 — Per util per diletto e per onore
51 — Ingegno usato alle question profonde
52 — Conte Ricciardo, quanto più ripenso
53 — Perchè non caggi nelle oscure cave

APPENDICE.

54 — La vaga luce che conforta il viso
55 -- Sarà in Silla pietà, 'n Mario e Nerone
56 — Io son sì vago della bella aurora
57 — Dal loco dov' è sol guerra e tormento
58 — A guisa d' uom che pauroso aspetta
59 — I' solea spesso ragionar d' amore
60 — Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi
61 — Come suole agli altar colui che teme
62 — Se l' aureo mondo in che già militaro
63 — Lasso! s' io mi lamento i' n' ho ben donde

42. — F. Petrarca, *I Trionfi*, ecc., per cura di C. Pasqualigo, Venezia, 1874.

Alle coll. 27-28 l' Ed. riproduce i primi quattro dei sonetti pubblicati dal Sagredo (n. 23), non accorgendosi neppure ora che il primo era nel *Canzoniere*.

43. — Sulla copertina: *Ricordo per nozze;* segue frontespizio: *Dieci* | *sonetti inediti* | *attribuiti* | *a* | *Francesco Petrarca* | *da più testi* | *a penna* | Ravenna | Tipografia Calderini | 1876; in 8° gr.

La p. 2, bianca; p. 3, epigrafe dedicatoria per nozze Rasponi-Pasolini; p. 4, bianca; pp. 5-14, i dieci sonetti; p. 15, bibliografia; p. 16, « Curata la lezione e la stampa per l'avv. Pietro Bilancioni ».

* 1 — Cadute son de gli arbori le foglie
* 2 — Quando comincian rischiarir le strade
* 3 — Gli occhi che m' hanno il cor rubato e messo
* 4 — La volontà più volte è corsa al cuore
* 5 — Prestommi Amore il benedetto strale
* 6 — I' avea già le lagrime lasciate
* 7 — Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto
* 8 — Perchè ver' me pur ti spermenti invano
* 9 — L' arco degli anni tuoi trapassat' hai
* 10 — Perchè l' eterno moto sopraditto.

È soltanto da osservare che il son. 9 era stato poco innanzi edito dallo ZAMBRINI, *Serie delle edizioni delle opere di Giov. Boccaccio*, Bologna, Romagnoli, 1875, come del Boccaccio.

44. — Sulla copertina: *Per nozze | Mangilli-Lampertico;* seguono pp. 1-2 bianche; p. 3: *Nobilissime nozze | Mangilli-Lampertico | Vicenza 24 aprile 1876;* p. 4 « tipografia Paroni »; pp. 5-6, dedicatoria al Lampertico in data 14 aprile di A. Capparozzo; p. 7: *Rime | del Petrarca | Codice cartaceo | nella | Biblioteca Bertoliana | di Vicenza | a. o. 287 l. o. 184 di cart. 156 | Segn. G. 2. 9. 8.*

La p. 8, bianca; pp. 9-12, prefazione illustrativa del codice; pp. 13-19, indice delle rime attribuite al P. che si trovano nel codice framezzo al *Canzoniere* con annotazioni bibliografiche; pp. 20-22, tre sonetti con varianti procurate dal Bilancioni.

* 1 — Non fossi attraversati, o monti alteri
* 2 — Colui che per viltà sul grado estremo
* 3 — Non creda esser alcuno in alto stato

Segue, a p. 23, l'indicazione dei testi consultati; p. 24, bianca; p. 25, errata; p. 26, bianca.

45. — COSTA EMILIO, *Il codice Parmense 1081*, nel *Giorn. storico d. Lett. ital.*, vol. XII, pp. 77 sgg. e vol. XIII, pp. 70 sgg., Torino, 1888 e 1889.

Nel vol. XII è la descrizione e la tavola del codice con note bibliografiche; e nel vol. XIII è l'appendice nella quale il C. pubblicò i componimenti che gli risultarono inediti, tra i quali i seguenti attribuiti al P.

* 1 — Levasi il sol talvolta in oriente
* 2 — O ch' amor sia, o sia lucida stella
* 3 — Passa per via la bella giovinetta
4 — Colui che per viltà sul grande extremo [cfr. 44]

46.[1] — Appel C., *Zur Entwickelung italienischer Dichtungen Petrarcas. Abdruck des cod. lat. 3196 und Mittheilungen aus den Handschriften Casanat. A. III, 31 und Laurenz. plut. XLI, n. 14*, Halle a. S., 1891.

Sono qui riprodotte diplomaticamente le rime e i frammenti del Vat. 3196 [$\mathbf{V_1}$], già edite in **8-10-12-17-19**; vedine la tavola più innanzi alla stampa **48**.

47. — Lamma Ernesto, *Il codice di rime antiche di G. G. Amadei*, nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, vol. XX, pp. 151 sgg., Torino, 1892.

[1] Il Lamma (cfr. n. 47) nel *Giorn. stor.*, XX, p. 172 n. citò un opuscolo dal titolo *Rime pseudo-petrarchesche a cura di* A. H., Trieste, 1890, per nozze, e suppose dalle iniziali che fosse dovuto all'illustre Attilio Hortis. Del quale invece non è, come ho saputo da lui medesimo, e l'opuscolo è rimasto introvabile non solo da noi, ma anche a Trieste.

Descrive e dà la tavola del cod. 1289 dell'Universitaria di Bologna [$B_2$] e delle parti da esso staccate che formano i codd. 177 e 401; un apposito capitolo è dedicato alle rime disperse del P., delle quali dà un saggio di bibliografia; in appendice poi pubblica i seguenti sonetti ritenuti inediti:

1 — Per liti e selve per campagne e colli
*2 — Non è sublime il cielo ov'è il suo centro
3 — Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi [cfr. **23**. 4; **41**]
4 — Se l'aureo mondo in che già militaro [cfr. **40-41**]
*5 — Per cogliere Mercurio il gran pianeto
6 — Nell'ora che sotto il cancro cambiato hanno [cfr. **40-41**]
*7 — Tu giungi afflizione al tristo afflitto
8 — La vaga luce che conforta il viso [cfr. **7**. 8; **40**; **41**]
9 — Perchè l'eterno moto sopra ditto [cfr. **43**. **10**]

48. — *Le rime di* F. PETRARCA *restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi* ecc. *da* Giovanni Mestica. *Edizione critica*, Firenze, G. Barbèra ed., 1896.

Nelle note al testo e in appendice reca i componimenti e i frammenti del cod. Vat. 3196 [$V_1$] già editi in **8-10-12-17-19-46**:

1 — Amor ch'in cielo e 'n gentil core alberghi [1] [*b.*]
2 — Amore in pianto ogni mio riso è volto [*fram.*]
3 — Che le súbite lagrime ch'io vidi [*fram.*]

*Di Ser Pietro Dietisalvi da Siena al Petrarca*
Il bell'occhio d'Apollo dal cui guardo [cfr. **4**]

*Risposta del P.*
4 — Se Febo al primo amor non è bugiardo [cfr. **4**]
5 — Felice stato aver giusto signore [*fram.*]
6 — Non so se ciò si fia tardi o per tempo [*fram.*]
7 — Occhi dolenti accompagnate il core [*fram.*]
8 — Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco

[1] Non noto come capoverso a parte quello del frammento *Dal cielo scende quel dolce desire*, perchè è un primo abbozzo di pochi versi di questo.

9 – Quando talor da giusta ira commosso
10 — Quella che gli animai del mondo atterra
11 — Quella che 'l giovenil mio core avvinse [cfr. **4**]
12 — S'amor vivo è nel mondo [*fram.*]
13 — Tal cavalier tutta una schiera atterra
14 — Donna mi viene spesso ne la mente [cfr. **1**; **6**]

49. — *Un sonetto attribuito a Francesco* | *Petrarca e uno attribuito a An-* | *tonio da Ferrara* | Firenze, tip. Galileiana, 1904; in 8°, pp. 12 n. n.

Pubblicazione di undici Accademici della Crusca per le nozze Matteucci-Tortoli; precede una dedicatoria a Giovanni Tortoli. Tratto da un'antica pergamena della fine del sec. XIV o del principio del XV, servita per rilegatura, di proprietà del sig. Pilade Mascelli, vi è edito, con uno di Antonio da Ferrara, il sonetto:

Francisci Petrarce — Nançi ch'io voglia rompermi o spezarmi

Segue una nota di G. Mazzoni, che ebbe cura della pubblicazione, il quale osserva che « mentre il sonetto di Antonio da Ferrara può bene esser suo, non è davvero probabile che l'altro sia del Petrarca, anche ammettendo che risponda per le rime a una qualche proposta ». E aggiunge che il sonetto si legge in varî codd. con altri nomi e pare possa appartenere a un Francesco Peruzzi. — Il sonetto tuttavia era già edito parecchie volte, come si vedrà a suo luogo.

50. — Foresi Mario, *Due sonetti inediti del Petrarca*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1904; e in *Natura ed Arte* del 1° maggio 1904.

Il Foresi narra di avere avuto questi sonetti da Mrs. Masson, figlia di Sir William Rudship, che li aveva nella sua collezione di autografi; e di essi dà

il fac-simile, aggiungendo altre considerazioni e raffronti :

— Madonna, quando vedo il mar costante
— Non più vi salirò, culmini aprici.

Lo stesso sig. Foresi pubblicò poi come del P. un altro sonetto inedito in *La Scena illustrata*, XL, 131, ma egli stesso lascia intendere essere uno scherzo, nè può essere altrimenti.

51. — I. GIORGI ed E. SICARDI, *Abbozzi di rime edite ed inedite di* FRANCESCO PETRARCA, Perugia, Unione Tip. Cooperativa, MDCCCCV; 8°, pp. 20 (estr. del Bullettino della Società Filologica Romana, n. 7).

Descritto il cod. Casanatense A. III, 31, ora 924, si narra come, dovendo procedere ad una nuova rilegatura, sciogliendo l'antica, si ritrovassero due membrane nascoste tra la fodera interna e il cartone, che anticamente erano parte integrante del codice. In esse si ritrovarono, con postille, i seguenti componimenti, editi dapprima diplomaticamente :

* 1 — [O pr]uove oneste leggiadrette e sole
* 2 — In cielo, in aria, in terra, in fuoco e in mare
* 3 — L'oro e le perle, i bei fioretti e l'erba
4 — Nova bellezza in abito gentile [cfr. 2; 4, ecc.]
* 5 — L'amorose faville e 'l dolce lume
6 — Amor ch'in cielo e 'n gentil core alberghi [cfr. n. 48]
7 — Se Febo al primo amor non è bugiardo [id.]
8 — Quando talor da giusta ira commosso [id.]
9 — Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco [id.]
* 10 — Amor ch'in pace il tuo regno governi [*fram.*]

Dopo alcune considerazioni, gli edd. dànno la trascrizione usuale dei primi sei e dell'ultimo, essendo gli altri già noti per il cod. Vat. 3196 [$V_1$], ma in questa trascrizione incorsero in un grave equivoco male interpretando una postilla esistente nella membrana ; la quale dicendo che questi sonetti erano

stati composti « in ordine retrogrado », essi intesero che si dovessero leggere i singoli versi in ordine retrogrado, e così li riprodussero. Seguono da ultimo altre osservazioni.

Cfr. G. Volpi nella *Rassegna bibliogr. d. Lett. it.*, XIII, 1905, pp. 307 sgg.

52. — G. A. Cesareo, *L'ultimo amore del Petrarca*, nel *Fanfulla della Domenica*, an. XXVII, n. 41, Roma, 8 ottobre 1905.

Annuncia la precedente pubblicazione e ne riproduce in forma corretta i primi sei componimenti traendone occasione per confortare la sua teoria di molteplici amori del P.

53. — Pellegrini F., *Intorno a nuovi abbozzi poetici di F. Petrarca*, nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, vol. XLVI, pp. 359 sgg., Torino, 1905.

Anche qui si dà notizia della stampa n. **51**, e si ristampano in forma corretta e con osservazioni i componimenti in quella editi.

54. — *Nozze* | *Lamba Doria-Ceriana* | VII Giugno MDCCCCVI; copertina a colori. — Segue una carta bianca e quindi il frontespizio pure a colori: *Otto sonetti* | *attribuiti* | *a Francesco Petrarca* | *pubblicati ora per la prima volta* | *da* | *Mons. Marco Vattasso* | *Scrittore della Biblioteca Vaticana* | [illustraz. dal *Trionfo d'Amore*]; p. 4: *Edizione* | *di 120 esemplari numerati* | *Esemplare n° –* ; e in basso: Roma, Tipografia Vaticana, MDCCCCVI; p. 5, dedicatoria del Vattasso agli sposi; p. 6, bianca.

Segue, pp. 7-15, una lucida prefazione, con altra illustraz. in principio, nella quale il V. enumera i generi di fonti dalle quali possono provenire le estravaganti petrarchesche e dà l'elenco di quelle, in numero di 48, contenute in codici Vaticani, tra le quali

ne presceglie otto inedite dal cod. Vat. **4784,** collazionate col Melz. A e, per la 5ª, anche col P. Segue la p. 16 n. num. bianca; quindi, pp. 17-24 n. num., il testo degli otto sonetti; pp. 25-28 n. num. bianche; e infine la copertina con altra illustraz. a colori sulla pag. esterna.

* — Non so in qual parte gli occhi miei son vòlti
* — Quello augellin che ne la primavera
* — Le belle rose, i gigli e i freschi fiori
* — Il tempo e 'l loco ove prima mi giunse
* — Nel tempo quando l'aër si discioglie
* — Puglia, Calavria, Folcar et Provenza
* — L'industrio experto villanel che cole
* — Quella fiamma d'amor che mi consuma.

55. — Proto E., *Sui nuovi abbozzi di Rime di F. Petrarca*, Napoli, Stabil. Tipogr. Jovene, 1906, in 8°, pp. 50 (estr. dagli *Studi di letterat. ital.*, VII).

Gli abbozzi nuovi sono quelli dei quali è parola nelle stampe nn. **51, 52** e **53.** Il Pr., premesse alcune osservazioni sulle due pergamene ritrovate, riproduce criticamente (pp. 5-13), accompagnandoli di minuziose ed acute osservazioni del Cesareo e sue proprie, i componimenti sgg.:

1 — [O pr]uove oneste, leggiadrette e sole!
2 — In cielo, in aria, in terra, in fuoco e in mar[e]
3 — L'oro e le perle e i bei fioretti e l'erba
4 — Nova bellezza in abito gentile
5 — L'amorose faville e 'l dolce lume
6 — Amor, che 'n cielo e 'n gentil core alberghi.

Inoltre il Pr. ripubblica (p. 13) la nota latina che chiude la serie dei 6 primi componimenti nella membrana A: *hec in ordine retrogrado* ecc. accogliendo e confermando la lezione *elegit* invece di *elegi*. Esprime il convincimento che la pergamena A è la copia fedele

d'una sola carta, ove il Petrarca stesso copiò da varie schede le rime abbozzate per Confortino e per la composizione di esse accetta la data 1350 proposta dal Cesareo, e, conforme all'opinione espressa in **51**, sostiene doversi collocare il punto fermo dopo *ultimum* della nota latina. Intorno alla persona di Confortino rifiuta la congettura del Cesareo, che vi aveva veduto il *senhal* d' un'altra donna, ferrarese, amata dal poeta dopo Laura, e giovandosi acutamente d' un oscuro sonetto di Francesco Vannozzo al Petrarca (cfr. qui P. II, Append. al n. VI) *Poi ch'a l'ardita penna la man diedi*, ch'egli qui (p. 26) ripubblica di sul noto cod. padovano, addita in Confortino, più che un giullare o un uomo di corte, un musicista, che soleva rivestire di note musicali i versi del Poeta, al quale appunto il Vannozzo li avrebbe richiesti a tal fine. Il Pr. propone d'identificare Confortino con Floriano da Rimini, che il Petr. in certe epistole prosastiche ed in una poetica proclama nuovo Orfeo, superiore all'antico.

A p. 33 l'Ed. pubblica dal cod. **Pf**$_2$ il son. *Io vo spendendo legiadre parole*, che ritiene autentico del Petr. Pensa che quei versi scritti per Confortino fossero composti per compiacere il musicista, esprimendo sentimenti generici d'amore, sicchè essi non sarebbero documenti di altri e nuovi amori del Poeta; e questa conclusione conferma con un esame obbiettivo e sagace delle rime contenute nella membrana A, che confronta utilmente con altre del *Canzoniere* delle quali sono come echi fedeli.

---

# I.

## RIME DISPERSE

## DI FRANCESCO PETRARCA

### TRATTE DAGLI AUTOGRAFI
### O DA APOGRAFI.

I.

Donna mi vene spesso nella mente,
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre — il core ardente.
Quella il notrica in amorosa fiamma
5 Con un dolce martir pien di disire;
Questa lo strugge oltre misura e 'nfiamma,
Tanto ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire — et armi 'l core:
Ch' io non so come Amore
10 (Di ch' io forse mi sdegno) glie 'l consente.

I. Inizio la raccolta con questa ballata, che può anche esprimere di per sè una delle ragioni di queste rime disperse. Non la si ha veramente autografa, ma si trovava nel corpo del Canzoniere prima della revisione ultima del poeta, che ne la tolse perchè volle che in quella campeggiasse la sola Laura e questa ballata troppo esplicitamente accennava ad altro amore. Nella compilazione definitiva del Canzoniere rappresentata dal codice Vaticano 3195 il copista l'aveva trascritta in ordine, ma fu poi cancellata e sulla rasura il poeta stesso sostituì di suo pugno il madrigale *Or vedi amor;* cfr. l'ediz. fiorentina del Mestica, pp. 171-72. Ma la ballata rimase nei codici esemplati dagli originali del poeta prima della compilazione definitiva del Vat. 3195, quali il Chigiano L. v. 175, il Laurenziano XLI, 17, il Vat. — Reg. 1110, il Casanatense 924, e da essi si propagò in altri parecchi, come in **$C_1$ — Vi — $Ox_1$ — $B_2$ — $R_1$**, nei tre Hamilton di Berlino 495, 497 e 500, ecc. Rimase pure nella prima ediz. del Canzoniere, Venezia, Vindelin da Spira, 1470 e nell'altra di Firenze, Giunti, 1522; si legge infine nelle stampe **6 — 10 — 12 — 17 — 19 — 32 — 36**. — G. B. Gelli la loda assai in una lezione che è tra le altre sue, Firenze, Torrentino, 1551, pp. 412 segg. Il Negroni, riproducendo questa lezione fra le *Lezioni petrarche-*

*sche di G. B. Gelli,* Bologna, Romagnoli, 1884 (Disp. 204 della *Scelta di curios. letter.*), pubblica una lettera di G. Carducci a lui (pp. XXVI-XXX) nella quale si difende l'autenticità della ballata. Il Carducci finisce così: « Conchiudo: che la ballatina sia, senz'altro, del Petrarca, non giurerei, ma nè anco trovo ragione per negare che possa essere ».

6. $\mathbf{L}_1$ *oltra.*
7. Il Chig., che prendo a base, ha, per errore manifesto, *sospir.*
10. $\mathbf{L}_1$ *te 'l consente.*

## II.

Amore, in pianto ogni mio riso è volto,
Ogni allegrezza in doglia,
Et è obscurato il sole agli occhi miei;
Ogni dolce pensier dal cor m'è tolto,
5 E sola ivi una voglia
Rimasa m'è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual omai di qua veder non spero.

II-IX. I componimenti numerati II-IX sono tutti abbozzi e frammenti autografi in $\mathbf{V}_1$; si veggano inoltre nella parte II gli altri cinque sonetti provenienti dalla stessa fonte

— Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco
{ — Tal cavaliere tutta una schiera atterra
{ — Quella che gli animai del mondo atterra
— Se Febo al primo amor non è bugiardo
— Quella che 'l giovenil mio core avvinse.

Tutti questi sono editi nelle stampe **8** — **10** — **12** — **17** — **19** — **46** — **48**. A taluno che si legge anche in altri testi, è aggiunta in nota l'indicazione particolare.

II. È anche in $\mathbf{V}_3$ — $\mathbf{R}_3$ — **22** — **41** e in $\mathbf{V}_1$ ha questa nota: « In luogo di questa canzone così cominciata fe' poi quella *Che deb' io far, che mi consigli amore?* »; cfr. infatti l'ediz. Mestica, p. 376; in fine al frammento è notato: « Nec quid ultra » [Non prosegue].

8. $\mathbf{V}_3$ *La qual di qua veder omai.*

III.

. . . . . . . . . . . . .

Che le sùbite lagrime ch'io vidi,
Dopo un dolce sospir, nel suo bel viso,
Mi fur gran pegno del pietoso core.
Chi prova, intende; e ben ch'altro sia aviso
5 A te che forse ti contenti e ridi,
Pur chi non piange non sa che sia amore.

III. Frammento, di canzone o di ballata; vi è premessa una nota, in parte illeggibile oggi, che l' Ubaldini, seguito dal Mestica (cfr. p. 666), interpretò così: « 1349, novembris 30, inter nonam et vesperas occurrit hodie (" et h. medius tertius dum infra si " cancellato) pridie transcripsi infrascriptam cantionem (oppure " cantilenam ") ante lucem propter memoriam Iacobi intensam licet ultimo accersitam ad expellendum minus decorum philippum etc. fictum residuum propter ultimum verbum ». [1349, il 30 di novembre, fra nona e i vespri mi viene innanzi oggi.... tempo addietro ricopiai la infrascritta canzone (oppure « ballata ») prima di giorno per la memoria intensa di Iacobo [Colonna, vescovo di Lombez] testè ravvivata per discacciarne quella del men decoroso Filippo, ecc. a causa dell' ultima parola]. Le var. senza sigla di cod. rappresentano le lezioni anteriori alla definitiva data nel testo.

2. $V_1$ *sospiro.*
3. *Mi furon* [*d*] *p.*

IV.

Felice stato aver giusto signore,
Ove 'l ben s'ama e più là non s'aspira,
Ove in pace respira
Il cor ch'attende per virtute onore.
5 Nuda de' be' pensier l'alma e digiuna
Si stava e negligente
Quando amor di quest'occhi la percosse
Poi che fu desta dal signor valente.

. . . . . . . . . . . . .

IV. Frammento, probabilmente iniziale, di canzone; è premessa questa nota: « 1348 maij. 17. hora vesperarum [1348, 17 di maggio, nell'ora dei vespri] ».

*attende*
2. *(Ove sopra dever mai) non s'aspira.*
3. *(Et dove altri respira!)*
*ove (l'alma) in pace.*
4. *(E di ben operar s'attende onore)*
*(L'alma) ch'attende per virtute.*
*Il cor.*
5. *(L'alma) de' be' pensier (nuda) e.*
*(Era) Nuda. l'alma*

## V.

Occhi dolenti, accompagnate il core,
Piangete omai quando la vita dura;
Poi che 'l sol vi si oscura
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia che 'l lume de' begli occhi ài spento,
Morte spietata e fera,
Che solea far serena la mia vita,
A qual duol mi riservi! a qual tormento!

V. Probabilmente principio di canzone.

*quanto*
2. *mentre la vita.*
*ài*
5. [*è*] *spento.*

## VI.

Non so se ciò si fia tardi o per tempo;
Che le vedette sono o lunghe o corte,
Come son meno o più le genti accorte.

VI. Frammento, probabilmente finale, di una canzone.

3. *Come son più* [*o m*] *le genti.*
*meno o*

## VII.

S'amor vivo è nel mondo
E ne l'amico nostro, al qual tu vai,
Canzon, tu 'l troverai
Mezzo dentro in Fiorenza e mezzo fòri;
Altri non v'è che intenda i miei dolori.

VII. Frammento; è certo una chiusa di canzone.

## VIII.

Quando talor, da giusta ira commosso,
De l'usata umiltà pur mi disarmo,
— Dico la sola vista, e lei stessa armo
Di poco sdegno, ché d'assai non posso —
Ratto mi giugne una più forte a dosso
Per far di me, volgendo gli occhi, un marmo,
Simile a que' per cui le spalle et l'armo
Ercole pose a la gran soma e 'l dosso.
Allor però che da le parti extreme
La mia sparsa vertù s'assembla al core
Per consolarlo, ché sospira et geme,
Ritorna al volto il suo primo colore:
Ond'ella per vergogna si riteme
Di provar poi sua forza in un che more.

VIII. È anche in **Ca**$_2$ — **B**$_2$ — **R**$_2$ — **R**$_3$ — **51** — **53**.

In **V**$_1$ è premessa l'annotazione: « Vide tamen ad huc » [Pensaci meglio]; che è anche in **Ca**$_2$ dove di più si legge in margine: « 4 novembris 1336 reincepi hoc scribere » [4 novembre 1336 ricominciai a scrivere questo].

1. **V**$_1$ — **Ca**$_3$ *talora*.

3. **Ca** *Dico la vista sola e.* — Il senso porta a considerare i versi 3-4 come fra parentesi, intesi cioè a spiegare, attenuandolo, il concetto racchiuso nel v. 2.

Vv. 5-8. L'oscurità di questi versi sparisce quando si veda nell'*una* l'allusione a Medusa, e nel *que'* ad Atlante.

I nn[i] IX-XIV in **Ca**$_1$ sono in ordine inverso di quello in cui li riproduco, e hanno in fine la seguente nota: « haec in ordine retrogrado ad litteram nisi fallor ut hic sunt dictavi anno isto pro Confortino et unum aliud postea quod non curavi perficere ex his autem elegit.... [?] ipse ultimum quod hic est primum scripsi hoc ne elaberetur in totum que magna.... » Due traduzioni si possono dare della seconda parte di questa postilla, tanto più essendo dubbio che *elegit* sia parola completa e non il *t* un principio di *tandem* o *tamen:* « Questi, in ordine retrogrado, letteralmente, come qui sono, salvo errore, dettai questo anno per Confortino; e un altro poscia che non curai di finire. Tra questi egli scelse l'ultimo. Quello che qui è primo lo scrissi perchè non si perdesse interamente.... » oppure: « Tra questi alla fine (*o* nondimeno) io stesso scelsi l'ultimo che qui è primo. Lo scrissi perchè non si perdesse interamente.... ».

Su questa nota latina, con cui si chiude la membrana A, si vedano le acute osservazioni del Proto (in **55**).

L'anno, come si ricava dalle postille di **V**$_1$ al n. IX, è, senza dubbio, il 1350; Confortino sarebbe stato un giullare musicista (per cui cfr. il sonetto di Francesco Vannozzo al Petrarca nella Parte II, Append. n. VI), il quale avrebbe scelto al suo mestiere il primo componimento (scritto per ultimo nella membrana) cioè *Amor ch' in cielo,* che per questa ragione sarebbe poi stato passato dal poeta tra altri abbozzi ritrovandosi in **V**$_1$. L' ultimo componimento non finito, ma nondimeno trascritto dal P., è il primo della membrana, cioè il son. *O pruoue oneste.*

Secondo il Cesareo (in **52**) invece, *l'ultimo* sonetto composto, che nella membrana (essendo essi trascritti in ordine inverso) doveva essere il primo, sarebbe il sonetto *Aspro core e selvaggio* che si legge nello stesso cod. Casanatense a c. 101 con una postilla che lo direbbe composto nel settembre 1350 e, scelto dal poeta, sarebbe poi passato nel Canzoniere (cfr. Mestica, pp. 370-71). Quello non finito resterebbe sconosciuto. Confortino sarebbe il soprannome o *senhal* di una donna ferrarese amata dal Petrarca, amore di cui si ha traccia nel son. *Antonio, cos'ha fatto la tua terra* (cfr. Parte II, n. XXII).

Ma intorno a questo punto, nonchè sulla persona di Confortino musicista e sull' indole di questo gruppo di componimenti scritti per lui, discusse con sagacia, contro le conclusioni del Cesareo, il Proto (in **55**), il quale recò anche un utile contributo alla illustrazione di ciascuno di essi nelle loro attinenze col *Canzoniere.*

## IX.

Amor che 'n cielo e 'n gentil core alberghi
E quanto è di valore al mondo inspiri,
Acqueta l'infiammati miei sospiri.
Altera donna con sì dolce sguardo
5 Leva il grave pensier talor da terra,
Che lodarmi conven degli occhi suoi;
Ma dogliomi del nodo ond'io son tardo
A seguire il mio bene, e vivo in guerra
Coll'alma rebellante a' messi tuoi.
10 Signor, che solo intendi tutto e puoi,
Pur spero che' miei passi in parte giri
Ove in pace perfecta al fin respiri.

IX-XV. Questi sette componimenti, numerati IX-XV (insieme con l'altro n. VIII qui addietro, e con quelli nn. XVI e XXV nella Parte II) sono tutti contenuti in **Ca**$_1$ e **Ca**$_2$ ed editi nelle stampe **51** — **52** — **53** — **55.** A taluno che si trova anche in altri testi, è aggiunta in nota una particolare indicazione.

Questa ballata in **V**$_1$ è preceduta dai seguenti due abbozzi pure autografi:

IX. È anche in **V**$_1$ e in **36.** In **V**$_1$ precede questa nota: *Veneris 1 Ianuarii* [1] *eadem hora* [*venerdì, 1 gennaio, alla medesima ora*] e sotto: *Hic videtur proximior perfectioni.* [*Questo mi sembra più vicino alla perfezione*].

3. **V**$_1$ aveva dapprima: *desiri.*
5. **V**$_1$ dapprima: *Leva* (*talora il mio pensier*) *d....*
7. **V**$_1$ aveva dapprima: (*peso*), lezione rimasta in **Ca**$_1$.
8. **V**$_1$ : *e vivo.... gu.... nodo.*
9. **Ca**$_1$ : *suoi.*
11. **V**$_1$ dapprima: (*Pregoti*), lezione accolta da **Ca**$_1$ : poi (*Piacciati*).

---

[1] 1350.

*a*)

1350[1] decembris 26 inter meridiem et nonam. Sabato per Confortinum [1350, 26 dicembre, tra mezzodì e nona, sabato, per Confortino].

1. (Gentil [alto] desire).
 sommo
1. (Move dal cielo il mio dolce desire).
1. (Dal cielo scende quel dolce desire).
1. Dal cielo scende quel dolce desire.
2. (Che 'nfiamma la mia mente) e poi l'aqueta
2. Ch'accende l'alma
3. Onde pensosa e lieta.
4. Conven ch'or si rallegri ed or sospire.

*b*)

Decembris 30. mercurii eadem hora. scilicet inter meridiem et nonam. [30 dicembre, mercoledì, alla stessa ora, cioè fra mezzodì e nona].

1. Amor che in cielo e 'n (cor) gentile alberghi
 core
2. Tu vedi gl' infiammati miei desiri
3. Deh sosterrai che mai sempre sospiri?
4. Altera donna col benigno sguardo
 i
5. (Solleva) Sollieva tanto i miei pensier da terra,
 Leva talor sì 'l mio
6. Che de begli occhi suoi molto mi lodo.
7. Ma dogliomi del peso ond' io son tardo
8. A seguire il mio bene, et vivo in guerra
9. Co' l'alma rebellante!
10. Rompi, signor, questo intricato nodo!
11. E prego che' miei passi in parte giri
12. Ove in pace perfecta al fin respiri.

[1] 26 dicembre 1350 *a nativitate*; e cioè, per noi, 1349.

## X.

L'amorose faville e 'l dolce lume
De' be' vostri occhi, onde la mente ho piena,
Fanno la vita mia sempre serena.
5 Donna, l'alto viaggio ond'io m'ingegno
Meritar vostra gratia humilemente,
Con sua durezza m'averia già stanco,
Se non ch'Amor dal bel viso lucente
Si fa mia scorta et infallibil segno,
Mostrandosi nel bel nero e nel bianco;
10 Onde sospira il disioso fianco,
E riprende valor che 'n alto il mena,
Vincendo ogni contrario che l'affrena.

X. In 53 furono dati come frammento a sè i primi tre versi, e come un madrigale i rimanenti, mentre si tratta in complesso di una ballata.

3. Nell' originale era prima *troppo serena*; la correzione deriva dalla postilla che è di fronte: « non placet 1360 Iovis. 15 octob. mane inveni hic in alia papiro vicina *sempre* et hoc placet, error fuit hic ». [Non mi piace. 1360, giovedì, 15 ottobre, di mattina ritrovai questo in altro foglio vicino *sempre* e questo mi piace. Qui ci fu errore].

## XI.

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core a l'amorosa schiera,
Ove il mal si sostene e 'l ben si spera.
Gir mi convene e star, com'altri vole,
5 Poi ch'al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni e di pietosi sguardi,
E 'l chiaro nome e 'l suon delle parole
De la mia donna e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, di che 'l cor m'ardi.

10 I' pur spero mercè, quantunque tardi,
Chè, ben ella si mostri acerba e fera,
Umile amante vince donna altera.

XI. È anche in **B**$_2$ — **2** — **4** — **10** — **12** — **17** — **19** — **3 C.**

3. **Ca**$_1$ *mal* manca.
11. **Ca**$_1$ [Ch'avenga] *Che ben.* 10-11. Negli antichi testi:

Io pur spero, quantunque che sia tardi
Ch'avvegna ella si mostri acerba et fiera.

## XII.

L'oro, le perle e i bei fioretti e l'erba
Oe par natura adopre più che seta,
Le bianche mani e l'angeliche deta
Che a nobil opre a punto si riserba,
Quell'occhio, ch'al voltar suo disacerba
Ogni crudezza, e 'l riso che divieta
Turbarsi l'aria, e quella faccia lieta
Che umil farebbe ogni fera superba,
Mirategli, per Dio, signor gentile,
Mirategli, se mai bramaste in terra
Veder un dolce e proprio paradiso.
Vedrete cose da quetar umile
Vulcano, e Jove allor che più disserra
Per fulminar qua giù luoco preciso.

XII. 2. S'è tratti a leggere *'l'è.* 3. **Ca**$_1$ *mano.* 5. **Ca**$_1$ *Quegli occhi.* 6 **Ca**$_1$ *e 'l viso.* 7. **Ca**$_1$ *faza.*

Per l'interpretazione dei versi 1-2 vedasi Pellegrini in **53**, p. 370.

## XIII.

In cielo, in aria, in terra, in fuoco e in mar[e]
Amor percuote e vola senza manto:
Contra suo' strali orati non è incanto,
Ma se col piombo vuol, può risanare.

A mezza state fa l'uomo tremare
Et arder a gran verno; e più che, quanto
Si sforza di campar e uscir di pianto,
In più viluppi e lagrime ['l] fa intrare.
La balia, le mie fasce e la mia cuna
Ho biastemato mille fiate, e gli anni
Onde io son vivo e gusto aureo martire.
Ma 'l fin i' credo scioglier queste funa
O dar rimedio a' miei gravosi affanni,
Se tempo aspetto con umil soffrire.

XIII. 2. **Ca**$_1$ (*Quanto fortuna* e *sola*. 12. **Ca**$_1$ (*penso*) *credo*. 13. **Ca**$_1$ *rimeggio*.

XIV.

[O pr]uove oneste, ligiadrette e sole!
Un spirto eletto, un cuor grave et superno
Reggon madonna, et ella à el mio governo
Ch'al mondo co' begli occhi il fosco tòle.
Farebbe a mezza notte arder il sole,
E primavera quando è maggior ver[no]:
Ma com' più sua beltade e 'l mio amor scerno,
Più sua crudezza mi trapesa e dòle.
Amor già mia conscienza non acerba
Ma ben l'invita, e 'l vero mi costrigne:
Chè tanto i lice l'esser meno acerba
Quanto fortuna in alto più la spigne
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

XIV. 1. **Ca**$_1$ è logoro e il principio non si vede che come un segno quasi serpentino; la lezione è una congettura degli editori. **53** propone invece *Nuove onestà [?]*, ma non mi sembra giustificato.

2. **Ca**$_1$ *in cuor*.

3. **Ca**$_1$ *e s'ella*.

7. **51** *ferno*: la correzione qui adottata è congettura del Cesareo in **52**; vi si giungerebbe da un *serno*.

9. **Ca**$_1$ (*questa*) *già mia*.

13-14. Mancano nella membrana.

## XV.

Amor, che 'n pace il tuo regno governi,
  Pon fine all'aspra guerra ch'io sostegno
  Sì ch'i'non pera per soverchio sdegno, ecc.

*et in fine*

A voi servir, a voi piacer m'ingegno
  E quel poco ch'i'son, da voi mi tegno.

XV. Frammento; probabilmente principio e fine di una canzone; l'*ecc.* e *et in fine* sono nella membrana originale.

# II.

## CORRISPONDENZE IN RIMA
## DI FRANCESCO PETRARCA
### CON CONTEMPORANEI.

## XVI.

### RISPOSTA AD UN SONETTO INVIATOGLI DA PARIGI.

Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco
  Pensando a le noiose aspre catene
  Di che 'l mondo m'involve, e mi ritene
  Ch'i'non possa venire ad esser vosco!
Ché pur al mio veder fragile e losco
  Avea ne le man vostre alcuna spene;
  E poi dicea: « Se vita mi sostene,
  Tempo fia di tornarsi a l'aere tósco. »
D'ambedue que' confin son oggi in bando:
  Ch'ogni vil fiumicel m'è gran distorbo,
  E qui son servo, libertà sognando!
Nè di lauro corona, ma d'un sorbo
  Mi grava in giù la fronte: or v'adimando
  Se 'l vostro al mio non è ben simil morbo.

**$V_1$ — $V_3$ — $Ca_2$ — $B_2$** (due volte) — **$R_5$ — 8 — 40 — 48 — 51**. — In **$V_1$** ha questa nota: « 4 novembris 1336. reincepi hic scribere. — Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc ». [Ricominciai a scrivere qui il 4 novembre 1336. — Mia risposta ad uno mandatomi da Parigi. Riguardarlo meglio.]; cfr. Mestica, p. 74. — La proposta è ignota.

## XVII.

### Risposta ad ignoto.

Tal cavalier tutta una schiera atterra
  Quando fortuna a tanto onore il mena,
  Che da un sol poi si difende a pena;
  Così 'l tempo apre le prodezze e serra.
Però forse costui ch'oggi diserra
  Colpi morta', ne porterà ancor pena,
  S' i' posso un poco mai raccoglier lena,
  O se del primo strale amor mi sferra.
Di questa speme mi nutrico e vivo
  Al caldo, al freddo, all'alba et a le squille;
  Con essa vegghio e dormo, e leggo e scrivo.
Questa fa le mie piaghe sì tranquille,
  Ch'io non le sento; con tal voglia arrivo
  A ferir lui che co' begli occhi aprille.

**$V_2$ – 8  46 - 48.** — In $V_2$ è la nota: « Responsio mea, domino iubente ». [Mia risposta, per comando del signore.]; cfr. Mestica, p. 668. - La proposta è ignota; cfr. il seguente.

V. 4. Così il cod. Forse *fortezze?* Al v. 5 il Mestica corregge il *costui* del cod. in *costei*, forse per una corrispondenza col *morta* del cod. stesso. Ma in quest'ultima forma inclinerei a vedere un *morta'*, *mortai*. Al v. 14 il P. pare aver oscillato dapprima fra *lei* e *lui*, la quale ultima forma, riferita ad Amore, egli finì con l'accogliere.

## XVIII.

### Altra risposta allo stesso ignoto.

Quella che gli animai del mondo atterra,
E nel primo principio gli rimena,
Percosse il cavalier, del qual è piena
Ogni contrada che 'l mar cinge e serra.
Ma questo è un basilisco che diserra
Gli occhi feroci a porger morte e pena,
Tal che già mai nè lancia, nè catena
Porian far salvo chi con lui s'afferra.
Un sol remedio à il suo sguardo nocivo:
Di specchi armarsi a ciò ch'egli sfaville,
E torne quasi a la fontana il rivo.
Mirando sè, conven che si destille
Quella sua rabbia; al modo ch'io ne scrivo
Fi'assicurata questa e l'altre ville.

**$V_2$ — 8 — 46 - 48.** – In $V_2$ è la nota: « Alia responsio mea Domino materiam dante et iubente ». [Altra mia risposta, dandomene la materia il signore, e comandandomelo]; cfr. Mestica, p. 669. - Come si rileva anche dalle rime, la proposta era certamente la stessa per cui fu fatto il precedente sonetto, che, forse non piacendo al signore [Giacomo o Giovanni Colonna?], al quale pare che realmente fosse diretta la proposta, fu mutato in quest' altro per ordine e suggerimento del signore medesimo. – Nel v. 1, il cod. ha *animalj*.

## Antonio da Ferrara a Francesco Petrarca.

*O novella Tarpea, in cui s'asconde*
*Quell'eloquente e lucido tesoro*
*Del trionfo poetico, che alloro*
*Peneio colse per le verdi fronde:*
*Apriti tanto che de le faconde*
*Tue gioie si dimostrino a coloro*
*Che aspettano, et a me ch'in ciò m'accoro*
*Più che assetato cervo a le chiare onde.*
*Deh, non volere ascondere il valore*
*Che ti concede Apollo: chè scïenza*
*Comunicata suol multiplicare.*
*Ma apri lo stil tuo d'alta eloquenza,*
*E voglia alquanto me certificare*
*Qual fu prima, Speranza o vero Amore.*

**M** — **$R_1$** — **$R_3$** — **$R_4$** — **$B_1$** — **$B_2$** — **$B_3$** — **$Pf_1$** — **$V_3$** — **$T_1$** — Laur Red. 151; id., 184, c. 173*v*. — Riccard. 1153, c. 245; id., 1156, c. 42*t* — Vaticano 5155, c. 27. — Ambros. O. 63 sup., c. 27*t*.; id., H. 24 inf. quad. F. — Chigiano L. IV, 131, c. 146. — Naz. Firenze II, IX, 125. — **4** — **6** — **10** — **12** — **17** — **19** — **26** — e inoltre in *Rime scelte di poeti ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713, p. 5. — Calogera, *Opuscoli*, Venezia, 1748, S. I, vol. 38, p. 408. — *Raccolta di rime antiche*, Palermo, 1817, IV, p. 245. — Zambrini, *La pietosa fonte di Zenone da Pistoia*, Bologna, 1874 (*Scelta di curios.*). — Zambrini, *Rime e prose di antichi Imolesi*, Imola, 1846. In alcuni di questi testi il sonetto è attribuito invece ad Iacopo de' Garatori (o Caradori) da Imola.

## XIX.

### Risposta.

Ingegno usato a le question profonde,
  Cessar non sai dal tuo alto lavoro;
  Ma perchè non destar anzi un di loro
  Ove, senza alcun forse, si risponde?
Le rime mie son desviate altronde,
  Dietro a colei per cui mi discoloro,
  A' suo' begli occhi et alle treccie d'oro
  Et al dolce parlar che mi confonde.
Ma credo che 'n un punto dentro al core
  Nasce Amore e Speranza; e mai l'un senza
  L'altro non possa nel principio stare.
Se 'l desïato ben per sua presenza
  Queta poi l'alma, sì come a me pare,
  Vive Amor solo, e la sorella more.

**$C_1$ — $V_3$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — $B_1$ — $B_2$ — $B_3$ — $R_1$ — $R_3$ — $R_4$ — Ml** — Ambros. O. 63 sup., c. 27. — Naz. Firenze II, IX, 125. — Chigiano L. IV, 116. — Vaticano 5155, c. 27. — **3** — **4** — **6** — **10** — **12** — **17** — **19** — **26** — **41**.

## Antonio da Ferrara a m. Francesco Petrarca

*Deh, dite il fonte d'onde nasce Amore,*
*E qual cagione il fa esser sì degno;*
*O in che parte istà (lo) suo contegno,*
*E s'ei vien d'occhi o di valor di core;*
*E qual cagion gli dà tanto valore*
*Che piglia ne gli uman corpi ritegno;*
*Non sapendo veder per quale ingegno*
*Nè per qual forza si faccia signore.*
*Ancor vorria saper s'egli ha figura,*
*O da sè forma o somiglianza altrui,*
*E se sua potestade è dolce o dura.*
*Chi l'ha servito e serve, dir di lui*
*Dovrebbe, senz'error, la sua natura:*
*Sì ch'io dimando a vui come de' sui,*
*Ch'io non ne son, nè posso, nè già fui.*

$\mathbf{V}_3$ — che ha la didascalia: *Sonetto di Meser Lancilotto da Piacenza a M. Ant.* Dal complesso delle varie didascalie a me note (e di tutte occorrerebbe fare uno spoglio e uno studio compiuto) l'attribuzione di questo son. ad Antonio da Ferrara apparisce tutt'altro che sicura, ma a me sembra probabile; e ancor più probabile, specie pei 12-14, che il destinatario ne sia il P.

Al v. 1 la maggior parte dei codd. legge, in modo meno soddisfacente: *Deh dite, o fonte, donde* ecc. $\mathbf{Ox}_1$ — $\mathbf{C}_2$ — **E** — $\mathbf{B}_2$ — $\mathbf{R}_4$ — $\mathbf{T}_1$ — Laur. XL, 43, c. 51 r. — Laur. Gadd. reliq. 198, c. 107, con la didascalia: *Sonetto mandato per misser Francesco Petrarca a maestro Antonio da Ferrara.* — Laur. SS. Annunz. 122, c. 123 a. — Riccard. 1088, c. 64 r.; con la didascalia: *S. mandato a mastro Antonio da Ferrara*; id,, 1153, c. 245. — Ambros. E. 56 sup., c. 34; id., H. 34 inf. quad. F. — **12** — **17** — **18** — **19** — **38.**

In $\mathbf{R}_4$ è intitolato: *Sonetto di messer Cino mandato al Petrarca.*

## XX.

### Risposta.

Per util, per diletto o per onore
  Amor, ch'è passïon, prende suo regno;
  Quel solo è da lodar che drizza il segno
  Verso l'onesto e gli altri lassa fuore.
Ma quest'a specie di carnal furore
  Entra per gli occhi al cor prima benegno,
  Poi cresce tanto ch' el torna in disdegno
  Spesse fïate e fa sentir dolore.
Carnale amor non tiene in sè drittura:
  Piacer di forma il fa crescere in nui,
  E, perch'è passïon, non ha misura.
Di me dirò, ch' io no 'l so dir di vui:
  Mio signor è per voglia e per natura,
  Per don' già fatti a me guardando altrui,
Non dico un sol, ma più di ventidui.

È negli stessi codd. indicato di fronte alla proposta e di più in **$C_1$** – **$Ox_2$** – Ambros. I, 88 sup., c. 337.; ed è nelle medesime stampe e di più in **41.**

In **$R_4$**: *Sonetto di messer Francesco a messer Cino infrascripto.* Dal verso finale del son. si desume che questo, ove abbia ad attribuirsi al Petr., dovette essere composto qualche tempo dopo il 1349, più che ventidue « soli » dacchè ardeva l'amore del P. per Laura.

Al v. 5 ho diviso il *questa,* in *quest' a,* — *questo, a* ecc., forse, in origine, *quel c'a,* in opposizione a *quel solo* ecc. del v. 3.

## Antonio da Ferrara

### a messer Francesco Petrarca.

*I' provai già quanto la soma è grave*
*Che al tempo doloroso portò Achille,*
*E quanto ardenti furon le faville*
*Che sentì Dido al partir de la nave.*
*Rendèmi poi Amor ambo le chiave*
*Che passan dentro al cor per le pupille,*
*Ond' io giurai, se vivess'anni mille,*
*Non creder più le sue lusinghe prave.*
*Ora m'è apparsa novella Calandra*
*Tanto benigna, che 'l pensier mi dice: —*
*Per quest'è buon diventar salamandra. —*
*Io men so se per lei mi fo fenice:*
*Che chi cercasse Magna e tutta Fiandra,*
*Donna non troveria tanto felice.*
*Però mi dite, signor mio benegno,*
*S' io mi fo innanzi o s' io sto retro al segno.*

**P** — **$R_1$** **$R_3$** — **R**, — **E** — **$V_3$** **L**, — Laur. Red. 151. — Laur. Strozz. 178, c. 45*r*. Riccard. 1153, c. 244; ID., 2823, c. 183*v*. — Vatic. 4823, c. 3*r*. Vatic. Urbin. 697, c. 67*r*. - Senese I, IX, 18, c. 29*v*. — Magliab. VII, 1171, c. 69*r*.; ID., VII, 5, 1034, c. 64*v*.; ID., VII, 3, 1009, c. 48*v*. — Ambros. H, 24 inf., quad. F. — **6** — **26**; e nel Crescimbeni, *Ist. d. volg. poesia*, III, p. 180.

In taluno di questi testi il sonetto è arbitrariamente diretto a Lancillotto da Piacenza, del quale, naturalmente, sarebbe poi la risposta. Per questo e per gli altri componimenti che si aggirano sullo stesso tema (fra i quali una tenzone tra il Vannozzo e Antonio del Gaio), rimando ad un capitolo speciale che il dott. Ezio Levi, nell'opera citata, consacrerà a *Le tenzoni di Francesco di Vannozzo e del Petrarca intorno alla « Calandra »*.

## XXI.

### Risposta.

Perchè non caggi ne l'oscure cave
Dove l'animo tuo par che vacille,
Piacemi di prestarti alcune stille
Del mio secreto fonte più soave.
Tutte le nostre infermità più prave
E più coperte mostran lor scintille
Nel ricadere nelle prime pille,
E più acqua conven che poi le lave.
I' fui agnel de l'amorosa mandra,
Che non gustò giammai di sua radice
Colei che per amor si fe' Leandra.
Poi sciolto fui da lei per quella vice:
Sì che gl' incantamenti di Cassandra
Non mi farian tornare a sua pendice.
Però sta retro, e non gustar quel legno
Che d'ogni avversità ti faria degno.

È nei medesimi testi della proposta che precede e di più in **$B_2$ – 41**; in **17 — 19** vi sono soltanto i primi quattro versi; è anche nelle *Rime antiche*, Palermo, 1817, vol. IV, p. 224. V. 7 *pille*. Equivalente a *pile*, che così per la forma raddoppiata, come pel significato, trova riscontro nel *pillo* della *Tavola rotonda*, ed. Polidori, pp. 297, 508. Questo son. e il seguente offrono oscurità gravi per guasti profondi nel testo, ai quali non credo ancora sufficienti rimedî le correzioni e le interpretazioni congetturali che potrei proporre.

## Replica di Antonio da Ferrara.

*Sì come Cerer, la Dea de le biave,*
*Cercando andava per castelli e ville*
*La sua figliuola che tra fior rapille*
*Pluto guardian de le dolente chiave,*
*Così cercato ho le rime soave*
*Passando col pensier più là che 'l ville*
*Col digiunar talor sino a le squille,*
*Per far che del tuo priego me desgrave.*
*Tu dì che già provasti la radice*
*Di colui, perché mal negò Cassandra,*
*Poi tornasti in sdegnosa e leta vice.*
*E altro è mo che aprí con Alessandra*
*Sarebbe da regnare in paradice,*
*Se credi a me, che tardi è a Leandra.*
*Ché per soffrire, onor s'acquista e regno,*
*E morte per superbia e per disdegno.*

Cod. Vatic. Urbin. 697, c. 67 v., dov'è anonimo. Al v. 1 il cod. ha *Cesar*; al v. 3, *chera*: al v. 4, *pui*; al v. 10 *colpi*; al v. 11 *in sdegnoso alletolice*; al v. 13 *imperadrice*; v. 12 il cod. reca *e mo*.

La seconda terzina, per guasto evidente del testo, riesce oscura. Al v. 12 forse « *altra.... apar com* »? E al v. 13 *Parebbe?*

# XXII.

## Ad Antonio da Ferrara.

Antonio, cosa ha fatto la tua terra,
Ch' io non credea che mai possibil fosse?
Ella ha le chiavi del mio cor sí mosse
Che n' ha aperta la via che ragion serra;
Onde il signor, che mi solea far guerra,
Celatamente entrando, mi percosse
Da duo begli occhi, sì che dentro all'osse
Porto la piaga, e il tempo non mi sferra;
Anzi m'ancide, e lasso per vergogna
Di domandar de la cagion del duolo,
Nè trovo con chi parta i pensier miei;
E come suol chi nuovo piacer sogna,
Se di sùbito è desto, così solo
Torno a pensar chi puote esser costei.

**$C_1$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — $R_1$ — $B_1$ — E — $B_2$ — $T_1$ — $T_3$ — $L_3$ — $L_5$** — Chigiano L. IV, 131, c. 145. — Senese I, IX, 18, c. 30*r*. — Riccard. 1156, c. 4*v*. **7 — 17 — 19 — 20 — 28 — 30 — 41.** — Il Marchese Giuseppe Melchiorri nell'opusc. *Sonetto ined. di Messer Francesco Petrarca a M. Antonio da Ferrara con la risposta del medesimo* ecc., Roma, 1841, cita il « codice manoscritto del sec. XIV, che fu già della biblioteca Strozzi, contenente un antico canzoniere, il quale codice esisteva nella privata biblioteca del patriarca di Gerusalemme in Roma ».

v. 3 La più parte dei codd. reca *core ismosse*; v. 6 var. *occultamente*.

## Risposta.

*L'arco che in voi nova sita disserra*
*Ragion vostra occidendo e tutte posse,*
*Non è gran tempo che sì mi percosse,*
*Che ancora è quasi il mio pensier sotterra.*
*Onde veggendo quanto amor s'afferra*
*In valorosa mente, e come mosse*
*Già vostro core, e mai non si riscosse,*
*Temo che non vi aggiunga in stretta serra.*
*Vero è ch' un altro pensier mi rampogna,*
*Ch' amor si v' ha condotto al dolce stuolo*
*Da voi cacciando tutti i pensier miei;*
*Però m'appresto di lasciar Bologna*
*E vegnir presso a voi, ch'altro non golo,*
*Pur che in Ferrara vi leghi colei.*

**B**$_1$ — **Senese I, IX, 18, c. 30*v*. — 20.**

V. 1. La lez. *Lo stral novo*, adottata dal Melchiorri, è evidente racconciatura della originale, fatta allo scopo di evitare la forma sita, saetta, che è del ferrarese e di altri dialetti.

V. 11. Il Melch. stampò ♦ pensier.

Vv. 13-14. Il cod. Isold. c. 135*v*. ha permesso di correggere e rendere intelligibili questi due versi, che nel Sen. suonavano « E *viver* presso a voi, ch'altro non golo, *Più che* in Ferrara *io vi leghi con lei* ». Ma ho creduto di preferire il dantesco *goio* (cfr. *Inf.*, XII, 120 e *Parad.*, X, 111) al *colo* dell' Isold.

## XXIII.

### Risposta a Giacomo da Imola.

Quella che 'l giovenil meo core avinse
 Nel primo tempo ch' io conobbi amore,
 Del suo leggiadro albergo escendo fore,
 Con mio dolor d' un bel nodo mi scinse.
Né poi nova bellezza l'alma strinse,
 Né mai luce sentì che fesse ardore,
 Se non co' la memoria del valore,
 Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei, che co' begli occhi aprilla,
 Con altra chiave riprovar suo ingegno,
 Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui 'n dubbio fra Caribdi e Scilla,
 E passai le Sirene in sordo legno,
 O ver com' uom ch'ascolta e nulla intende.

**$V_1$ — $Ca_1$ — 3 — 4 — 8 — 10 — 12 — 17 — 19 — 46 — 48.** — La proposta è ignota. In **$V_1$** è premessa la nota: « d. caʒ. ex Amici relatu, qui eum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ia[cobum] de Imola ». [Scritto dal ragguaglio di un amico, che me lo aveva portato via, e primamente per quanto io potei ricordarmene da me, e tuttavia qualche cosa vi mancava. « Risposta a Giacomo da Imola. »] Il Mestica (p. 394) annota che l' Ubaldini invece di *d. acʒ* lesse *d. car* e collocò le due parole dopo *Amici*, onde si dovrebbe leggere *domini Carrariensis* [dell'amico signore di Carrara], cioè di Francesco di Carrara, signore di Padova, con cui il poeta fu in intima amicizia dal 1350 fino alla morte. Con Giacomo de' Garatori da Imola il Petrarca, secondo alcuni codici, avrebbe scambiato anche il sonetto *Ingegno usato alle question profonde*; v. qui addietro al n. XIX. Ma cfr. la nota del Mestica (pp. 394-95), che accosta questo sonetto a quello n. CCXXX e alla Canzone XXIII del *Canzoniere*.

Do le varianti di **3 – 4** da cui passarono nelle successive edizioni:

v. 3. *Del suo albergo leggiadro.* v. 4. *Con gran mio duol.*
v. 6. *Nè luce circondò che.* v. 7. *Altro che la.*
v. 10. *Con altre chiavi.* v. 14. *Com'uom che par ch'ascolti.*

## XXIV.

### A Cecco d'Ascoli.

Tu sei 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi
   Per grazia de l'altissimo tuo ingegno;
   Tu solo in terra de veder sei degno
   Esperienza de gl'eterni lumi:
Tu che parlando il cieco errar consumi,
   Che le cose in vulgare hai in disdegno, (*sic*
   Ora per me, che dubitando vegno,
   Pregoti che rivolghi i tuoi volumi.
Guarda se 'n questo misero suggetto
   Descender po' già mai stato felice,
   O se madonna de l'usato gelo
Ritrarrà la virtù del terzo cielo;
   E se pur mio distino il contradice
   Questo vano sperar me tra' dal petto.

È negli stessi codici del seguente, e nelle stampe cit. del Lami e del Castelli. In $R_2$ è attribuito a Martino Stramazzo da Perugia; cfr. E. Sicardi, *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli*, Palermo, 1904 (per nozze D'Alia-Pitrè), dove si esclude assolutamente e con buone ragioni che questo sonetto possa essere del P., e appunto si propende ad attribuirlo allo Stramazzo. Ma già prima aveva negata la paternità del Petr., e con ottime ragioni, Vittorio Rossi nel *Giornale stor. d. Letter. ital.* XXI, [illegible]. Al v. 11 forse è da leggere *E s .... da.* Naturalmente il soggetto della proposizione è *La virtù* ecc.

## Risposta.

*Io solo son ne' tempestati fiumi*
*E rotte son le vele del mio legno;*
*Non spero di salute omai più segno*
*Chè 'l tempo ha variati li costumi.*
*Di grande altezza vengono i gran lumi;*
*D'estremo riso vien pianto malegno:*
*Non è fermezza nel terrestre regno,*
*Passando gli atti umani come fumi.*
*La guida che fu mia senza sospetto,*
*Col dolce inganno m' ha fatto infelice*
*E vo traendo guai sotto il suo velo:*
*Di lagrime e sospiri sì m'aggelo,*
*Chè più non son quel Cecco, che tu dice,*
*Avvegna che somigli lui in aspetto.*

**$B_1$ — $R_2$ — P — 17 — 19.** È anche edito dal Lami, *Catalogo dei codici della Bibl. Riccardiana*, Livorno, 1776, p. 291, dal Crescimbeni, e infine da G. Castelli, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli, 1892.

## SONETTO DI SER CECCO DI MELETTO DE' ROSSI DA FORLÌ

mandato a messer Francesco Petrarca, a messer Lancialotto Anguscioli, e a messer Antonio da Ferrara et a messer Giovanni Boccaccio.

*Voglia il ciel, voglia pur seguir l'editto,*
*Ch' imposto fu da prima a gli ampi giri,*
*E ruoti intorno l'orbe con que' spiri*
*Che cingon gli elementi, il centro inscritto:*
*Ch' e' par servar quell'antico rescritto,*
*Che la crucciata man ver' noi s'adiri*
*Di Giove fulminando, o che s'ammiri*
*Di tenebri lunari il ciel trafitto.*
*Non è alcun che si cuopra a le saette*
*Avelenate, che 'l ben viver fura*
*Sì che l'uman valor tra bruti mette.*
*E radi son che con la mente pura*
*Conosca il suo fattore o sue vendette;*
*Ma a lui non val parlar con lingua scura.*
*Le stelle erranti observan lor vïaggio,*
*Nè noi costringe a seguitar suo raggio.*

**$B_2$** — Laur. 118, c. 207. — Tutta questa corrispondenza poetica, con le risposte anche degli altri rimatori sopraindicati, fu edita dapprima dall'Arlia nel *Borghini* di Firenze, an. I, pp. 282 sgg. di sul cod. Laur. 118, e poi dal Lamma nel *Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, XX, pp. 178-81, in appendice all'illustrazione del codice **$B_2$**. Cfr. anche E. CARRARA, *Cecco da Mileto e il Boccaccio* nello stesso *Giorn. stor.*, XLIII, 1 sgg. e MASSÈRA, *Su la genesi della Raccolta Bartoliniana*, nella *Zeitschrift f. roman. Philol.*, 1902, XXVI, pp. 23-4. Son. che è scritto davvero in « lingua scura, » e nel quale l'oscurità è accresciuta da probabili guasti del testo. Al v. 5 il cod. ha *Che per*; al 6 *la armata*, al 7 *o qual*.

## XXV.

### Risposta di F. Petrarca.

Perchè l'eterno moto sopra ditto
Ciascun pianeta in sè rapido tiri
Divisi in parte per li molti giri,
Sì come scrive il gran dottor d' Egitto,
Nè per combustïon d'alcun, che vitto
Sia da' li raggi de gli accesi ardiri
Di Febo, che sostiene li martiri
Da sua sorella opposta al corso dritto,
Nullo sarà, se Dio non lo permette,
Che attento e fiso guardi la figura
Del cielo adorno de le luci elette;
Nel qual si po' notar quanto sicura
E ferma nostra vita star s'aspette
Nel fragil mondo posto a sua natura.
Se l' intelletto umano è prode e saggio,
Corso di stella non po' fare oltraggio.

**B**$_2$ — **Ml** — Laur. Red. 118 — Gambalunghiano D, II. 19, c. 63. — **43**, e nelle due riviste indicate nella nota al son. precedente. Al v. 5 sospetterei un *congiuntion*.

## Ser Pietro Dietisalvi di Siena.

*Il bell'occhio d'Apollo, dal cui guardo*
*Sereno e vago lume Iunon sente,*
*Volendo sua vertù mostrar possente*
*Contra colei che non apprezza dardo,*
*Nell'ora che più luce il suo riguardo*
*Coi raggi accesi giunse arditamente;*
*Ma, quando vide il viso splendiente,*
*Senza aspettar, fuggì come codardo.*
*Bellezza et onestà, che la colora,*
*Perfettamente in altra mai non viste,*
*Furon cagion dell'alto e nuovo effetto.*
*Ma qual di queste due unite e miste*
*Più dotta Febo, e qual più lei onora,*
*Non so: dunque adempite il mio difetto.*

**$V_1$ — $R_2$ — 4 — 8 — 10 — 12 — 17 — 19 — 46 — 48.**

## XXVI.

### Risposta.

Se Febo al primo amor non è bugiardo,
O per novo piacer non si ripente,
Giammai non gl'esce il bel lauro di mente,
À la cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il può far veloce e tardo,
E lieto e tristo, e timido e valente,
Ch'al suon del nome suo par che pavente,
E fu contra Piton già sì gagliardo.
Altri per certo no 'l turbava allora
Quando nel suo bel viso gli occhi apriste,
E non gli offese il varïato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora,
Sembianza è forse alcuna de le viste:
E so ben che 'l mio dir parrà sospetto.

È nei medesimi testi del precedente, e più in **$Ca_1$ — 51.**

## Giacomo de' Falconieri da Firenze a messer Francesco Petrarca.

*Le degne donne de la chiara fonte*
*Fatta da l'ugna del caval Pegaso,*
*Han di lor acqua pien sì 'l vostro vaso*
*Ch'a farla traboccar molto fûr pronte;*
*E fu ruscello un fiume a largo ponte*
*Simile a quel che 'l becco di Pegaso*
*Recò a figura del suo novel caso*
*Dove s'attuffano le dannate onte.*
*Di che porgete a me tanto di quella*
*Che lavi il nimbo che turba la vista,*
*Sì che si scorga il fregio che voi lista.*
*E se goder si possa nostra amista,*
*Vi priego che copriate la gonnella*
*Che 'l sarto viene meno a nostra ancella.*

B₁ —

## XXVII.

### Risposta.

Sì come de la madre di Fetonte
Pregò color che 'l suo prego fe' raso,
Che fu cagion che 'l villano è rimaso
Rana dapoi con sua turbida fronte,
Così quel vostro parnasico monte
Si degna d'abbassar giù nell'occaso,
A balsamo chieder là dove 'l taso
Porta acqua al fiume che voga Caronte.
Ma però che la vostra cantinella
Valor per sè di somma lode acquista,
Seguirò lei come discente artista,
Non seguitando quella ninfa trista
Ch'alzò contro le Muse sua loquella
Per cui devennon piche l'altre et ella.

**$B_1$ — Ml.** Della forma metatetica *cantinella* per *cantilena*, al v. 9, occorrono altri esempi. A diradare alquanto l'oscurità di questo son. può forse giovare l'aver presente, pei vv. 1-8, Ovidio, *Metam.*, VI, 314 sgg. e IV, 452 sg.

## XXVIII.

### A Ser Menghino Mezzani da Ravenna.

Aman la madre e 'l padre il caro figlio
Tutti ad un fine e per diversi modi.
Dice la madre: Or mangia; or dormi; or godi;
E pur di lusingarlo è 'l suo consiglio.
Il padre il guarda con un crudo piglio
E sempre vuol che s'affatichi e snodi,
Digiuni e vegghi, per salir ai lodi
Che acquista l'uom col senno e con l'artiglio.
Ha Dio verso il buon uomo amor di padre
In consentirgli angoscia, affanno e pena,
Contrario tutto a l'amor de la madre,
A ciò che 'l prenda vigorosa lena
Nei gran tormenti, per ben meritare
Ciò che s'acquista per ben militare.

Oltre ai tre codd. cit. pel son. seguente è anche nel Magliab. II, II, 68, c. 240; e nel Marc. It. IX, 204, c. 83*v*, dov'è attribuito al Petr. e delle stampe nel solo Ricci, op. cit.

## Risposta.

*Io fui fatto da Dio a suo simiglio*
*E hammi legato in sì distretti nodi,*
*Che scioglier non si pon, tanto son sodi;*
*E per ciò che mi dà, contento il piglio.*
*Nè io del suo operar mi maraviglio,*
*Che so che tutto 'l fa perchè m'aprodi;*
*Teco m'accordo al bel ver, che disnodi,*
*Che più virtù s'acquista nel periglio.*
*Non mostra in sè nocchier virtù leggiadre*
*Per prosper corso di stella serena,*
*Ma per tempeste impetuose et adre.*
*I' séguito una donna, che mi mena*
*Ben per aspro camino, e sa sì fare,*
*Che non mi stanco andando ov'a lei pare.*

**B**$_1$ — **R**$_1$ — Laur. SS. Annunz. 122, c. 123*v*. — Marucelliano C. 155, c. 62*r*. — **17** — **19** — *Rime scelte di poeti ravennati,* Ravenna, 1739, p. 6. - Zenone da Pistoia, *La pietosa fonte*, ediz. Zambrini, Bologna. Romagnoli, 1874 (Scelta di Curios.) — C. Ricci O. Guerrini, *Studi e polemiche dantesche,* Bologna, Zanichelli, 1880, (e prima nella *Rassegna settimanale,* vol. V, n. 3). — Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante,* Milano, Hoepli, 1891, pp. 406-7.

È da notare che nel Bolognese 177, questo sonetto è attribuito al Petrarca e il precedente al Mezzani, e così li citò il Barbieri, *Origine della poesia rimata*, Modena, 1790, pp. 163-64, che ne riferì pochi versi soltanto.

## Conte Ricciardo da Battifolle
## a messer Francesco Petrarca

*Benchè ignorante sia, io pur ripenso*
*Ne la mia mente i valorosi fatti*
*De' buon' del tempo antico et i loro atti,*
*Che solo in ben fèro ogni lor dispenso.*
*A l'armi et a la scienza era lor senso,*
*E qual valea per li amorosi tratti;*
*Perchè con questi e non con quei m'accatti,*
*Di cruda doglia sta l'animo offenso.*
*Solo una cosa piglio per conforto:*
*Ch' io con voi sono in vita et ad un tempo,*
*Di cui la fama sempre cresce a volo.*
*Ma spero ben che mo, et a suo tempo,*
*Mi riconduca a più tranquillo porto*
*El bel dir nostro, che nel mondo è solo.*

**L**$_1$ — **B**$_1$ — **B**$_3$ — **R**$_1$ (due volte) **R** . — Ambros. O. 63 sup., c. 26. — **12** — **17** — **19.** — Zenone da Pistoia, *La pietosa fonte*, ediz. Zambrini, Bologna, 1874 (Scelta di curios.), p. 86. È anche, ma con molte varianti, nei *Sonetti del Burchiello*, ecc., Firenze, 1490, c. 69, e Londra, 1757, p. 241, attribuito ad un messer Tortoso e la risposta al Burchiello. — In **B**$_1$ è intitolato « Comitis Ricciardi de Bag.° viri eloquentissimi » ecc., che si potrebbe leggere « di Bagno »; e questo titolo è anche in **R**$_1$ la seconda volta (c. 65v.).

## XXIX.

### Risposta.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti
Che n'ho 'l cor d'ira e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve e i dì son ratti:
Verrà colei che non sa romper patti
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur, tardi o per tempo,
Spero salir ov'or pensando volo.
Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto
Dovendomi partir da tanto duolo.

Oltre che nei codici di fronte citati è anche in $\mathbf{B}_2$ — $\mathbf{C}_1$ — $\mathbf{Ox}_1$ — $\mathbf{Ox}_2$ — **E** — $\mathbf{V}_3$ — **Ml** — $\mathbf{T}_3$ — Delle stampe è in **9** — **10** — **12** — **17** — **19** — **41**.

## XXX.

### A Sennuccio Del Bene.

Sì come il padre del folle Fetonte,
    Quando prima sentì la punta d'oro
    Per quella Dafne che divenne alloro,
    De le cui fronde poi si ornò la fronte;
E come il sommo Giove nel bel monte
    Per Europa trasformossi in toro,
    E com' per Tisbe tinse il bianco moro
    Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago de la bella Aurora,
    Unica del sol figlia in atto e in forma,
    S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei pensier convien che dorma
    Finchè la notte non si discolora:
    Così, perdendo il tempo, aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
    Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

$B_2$ - Gambalunghiana D, II, 19. c. 65. — **6** — **10** — **12** — **17** — **19.** — Cfr. nella Parte III, il sonetto n. LXXVII, che com. *Io son sì vago de la bella Aurora* che ha molta affinità con questo.

## Risposta.

*La bella Aurora nel mio orizonte,*
*Che intorno a sè beati fa coloro*
*Ch'ella rimira, ed ogni cosa d'oro*
*Par che divenga al suo uscir del monte,*
*Pur stamattina co' le luci pronte*
*Nel suo bel viso di color d'avoro,*
*Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro*
*De la natura o d'arte non fur conte.* (?)
*Ond'io gridai ad Amore in quella ora:*
*— Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,*
*Che il sol levando seco si conforma. —*
*Non so se il grido giunse a vostra norma;*
*Ma se veniste senza far dimora,*
*Qui pure è giorno e non s'annotta ancora.*
*Non sogliono esser piè mai tanto presti,*
*Quanto quei di color da Amor richiesti.*
*Piacciavi farme di quel monte dono*
*Ch'io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.*

Magliabechiano, VII, 1, 1041, c. 30 — **6** — **10** — **12** — **17** — **19**, e nelle *Rime antiche*, Palermo, 1817, vol III, p. 428.

## XXXI.

### A Sennuccio Del Bene.

Sì mi fan risentire a l'aura sparsi
I mille e dolci nodi in fin a l'arco,
Che dormendo e vegghiando ora non varco
Che la mia fantasia possa acquetarsi.
Or veggio lei di novi atti adornarsi
Cinger l'arco e 'l turcasso e farsi al varco
E sagittarmi. Or vo' d'amor sì carco,
Che 'l dolce peso non porria stimarsi.
Poi mi ricordo di Venus iddea,
Qual Virgilio descrisse 'n sua figura,
E parmi Laura in quell'atto vedere
Or pietosa ver 'me, or farsi rea :
Io vergognoso e 'n atto di paura
Quasi smarrir per forza di piacere.

**$B_1$ — $C_1$ — $C_2$ — P — $Ox_1$ — $R_1$ — $Ox_2$ — Lv — Vi — E — $T_1$ — $T_2$.** — Laurenz. XLI, 4, c. 26. — Magliab. II, IV, 114, c. 61. — **7 — 16 — 17 — 41 — 45.** — La risposta è ignota.

Questo sonetto potrebbe apparire una prima redazione dell'altro *Nè così bello il sol giammai levarsi* (*Canzoniere*, ediz. Mestica, n. CXII, p. 218). È curioso che in **$B_1$** appunto questo sonetto del *Canzoniere* è attribuito ad Antonio da Ferrara e messo come proposta a quello qui stampato.

## XXXII.

### A Sennuccio Del Bene.

Quella ghirlanda che la bella fronte
  Cingeva di color tra perle e grana,
  Sennuccio mio, pàrveti cosa umana
  O d'angeliche forme al mondo gionte?
Vedestú l'atto e quelle chiome conte,
  Che spesso il cor mi morde e mi risana?
  Vedestú quel piacer che m'allontana
  D'ogni vile pensier ch'al cor mi monte?
Udistú 'l suon delle dolci parole?
  Mirastú quell'andar leggiadro, altero,
  Dietro a chi ho disviati i pensier mieï?
Soffristú 'l sguardo invidioso al sole?
  Or sai per ch' io ardo, vivo e spero;
  Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

**B**$_2$ (due volte) — **Ox**$_1$ — **Vi** — Vatic. Regina, 1110, c. 55. — Riccard. 1145, c. 27*r*. — Marciano IX, 226. — Hamilton 497. — **4** — **10** — **12** — **17** — **19**. — La risposta è ignota.

## Muzio Stramazzo da Perugia
## a messer F. Petrarca.

*Però che 'l dolce canto di quel Piero*
*Mi sembra essere alunno al tristo affetto,*
*Turbandovi dal Lauro esser reietto,*
*Vacate da le Muse, o nuovo Omero;*
*Et ora al filosofico pensero*
*Vi piaccia transferir vostro intelletto,*
*Sì che disnodi un dubbio in me concetto*
*Vostro risponso lucido e sincero.*
*Quale de' duo (è più) perfetto piacere,*
*Crear giuntura di nuova amistade,*
*O di lei già contratta l'uso avere?*
*Moral vi parlo, e mia dubbïetade*
*Del ficto amor non cerca di sapere*
*Che 'l volgo loda a propria utilitade.*

**P — $B_2$ — $V_3$ — 40.** In alcuni codici questo corrispondente del P. è chiamato invece Maestro Andrea da Perugia, e in altri Ser Muzio da Firenze e anche da Ravenna; cfr. ciò che ne dice il Carducci (*Rime di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi* ecc., Livorno, Vigo, 1876, pp. 7-10), il quale vi si mostra favorevole all'identificazione di questo Stramazzo con quel vecchio grammatico perugino, maestro di grammatica a Pontremoli, che nel 1341 gli corse dietro per tutta Italia, secondo il racconto che il P. stesso ne fa nelle *Senili*, XVI, 7.

Il P. ricorda lo Stramazzo in *Familiari*, XXIV, 12 come uno de' pochi che in Italia conoscevano il greco.

Sibillini, i tre primi versi, probabilmente per gravi guasti del testo. Al v. 1 i codd. recano *caldo*.

## XXXIII.

### Risposta.

Io son sì travïato dal sentiero
Che drizzava mia vita al Ben Perfetto,
Et a mirare indietro ho tale obietto,
Che 'l vostro richiamare omai vien sero.
Ma quanto da la neve è al verde e al nero,
Ancor non m'è discernere interdetto:
Rispondo, e 'l mio rispondere imperfetto
Emendi chi più presso ha gli occhi al vero.
Parmi ch'amor più faccia altrui godere,
Quanto la mente più di caritade
Per uso e sperïenza può vedere;
Chè non si va con piena sicurtade
Per nove vie, ma più son l'orme intere
Movendo i piè per le calcate strade.

**P** — **$B_2$** — **$V_2$** — **$V_4$** — Marciano lat. XXV, 47 — **11** — **12** — **17** — **40** — **41**. — In **11** — **12** è attribuito questo allo Stramazzo ed è dato come risposta dal P. l'altro che è qui innanzi col n. XXXIV. Cfr. anche una *Lettera di* Pietro Vitali *al sig. ab. don Michele Colombo intorno alcune emendazioni che sono da fare nelle rime stampate di Dante, Boccaccio e di altri antichi poeti*, Parma, Rossi Ubaldi, 1830, pp. 65 e 27 (*Giorn. stor. d. Lett. ital.*, I, 440).

1. Ho preferito questa lezione all'altra offerta da altri codd. *Io son sì travagliato dal pensiero.*

## Muzio Stramazzo da Perugia

### a messer F. Petrarca.

*Il ficto ben ci prende di leggiero,*
*Ma poscia l'evidenzia del difetto*
*Rivoca a dritta via ciascun, suggetto*
*Più a ragion che a sensuale impero.*
*Sì che 'l vostro risponso per intero*
*Sopra il mio dubbio, ringraziando, accetto;*
*Ben che dopo rimanga alcun sospetto,*
*Che più pien conferir farà sincero.*
*A tale tocca che dee contenere*
*Amor, nascendo, più giocunditate,*
*Sì come 'l pinger più che 'l pinto avere;*
*Da l'altra parte degna autoritate*
*Accorda sì col vostro il mio parere,*
*Che nel ghiaccio non posso far pedate.*

**P — B$_2$ — V$_3$ — 40.**

v. 1. Alcuni testi: *Il fitto si comprende di leggiero.*
v. 2. Altri: *de l'effetto.*
v. 14. Altri: *Che nel contrario non posso finger gade.*

Non ho bisogno di dire quanto sieno astruse le due terzine, specie la seconda. La prima intenderei così: A taluno tocca questo che l'amore, in sul nascere, negli inizî suoi, contiene, arreca maggior letizia che non in seguito, come per un artista reca maggior piacere il dipingere, che non la pittura compiuta.

## XXXIV.

### Risposta.

Poi che a la nave mia l'empio nocchiero
Tien per l'onde d'Amore il fren sì stretto,
Che intenta ad asciugar le guance e 'l petto
La destra omai non cura altro mestiero,
Volentier tacerei ; ma, perchè altero
Non sia vostro argomento aver negletto,
La penna stanca a l'opera rimetto,
E 'l primo dir senz'arroganza avvero.
Dico che sotto le stellate sfere
Son cose di sì debil qualitade,
Che nel compire ogni diletto pere ;
Altre che sceme, ed altre in veritade
Compiute son più dolci a possedere :
Quell'è verace amor che mai non cade.

**P** — **B**$_2$ — **V**$_2$ — **V**$_3$ — Marciano lat. XXV, 47 — **11** — **12** — **17** — **27** — **40** — **41.**

## Muzio Stramazzo da Perugia

## a m. F. Petrarca.

*O di saver sovran tesauriero,*
*A questa ultima mensa io son refetto,*
*Là 've propose duplice perfetto*
*A la mia mente il dolce magistero.*
*Che subjuntivo dubbio è se 'l primiero*
*Termina con giudizio circonspetto;*
*Poscia per sano esemplo il men ben detto*
*Cessa, non danna con dispitto austero.*
*D'esti doni pensando al gran valere*
*Io riconosco a vostra nobiltade*
*Tutto obbligato il mio breve podere;*
*E se 'l zel del saver che 'l cor mi invade*
*Non basta, pur del grato ritenere*
*Nessun oblio l' impressa nota abrade.*

P — B₂ 40.

## XXXV.

### Risposta.

A faticosa via stanco corriero,
Carco di pianto e di pensier costretto,
E tutto ignudo d'arme avete eletto
A forte guerra debol cavaliero.
E s'a prova d'onor, qual io non spero,
Vostro bel ragionar m'avesse eletto,
Non me, ma ringraziate il Benedetto
Che in iscambio di sè lassò qui Piero.
E pregate, or ch'è tempo da dolere,
Che reduca mia vita a libertade,
Anzi l'estremo, ov'è tardo il pentère;
Chè 'l ciel pur volge, e sua velocitade
Non puote umano ingegno ritenere,
Che volando non fugga nostra etade.

**P — $B_2$ — M — $V_2$ — 35 — 40 — 41.**

Var. Marciano: 4. *di buon cavaliero.* 9. *di dolore.*

Var. Bol. 1289: 3. *avete abbietto.* 9. *da colere.* 13. *non può mortale ingegno.*

## Muzio Stramazzo da Perugia
## a Messer Francesco Petrarca.

*Nel dir, non com' sofista persevero,*
*Chè, volendo a l'empireo esser provetto,*
*Riman conchiuso quegli, il cui aspetto*
*Mai non aggiunse al comune emispero;*
*Ma, dubbiando, seguisco il disidero,*
*Che, sospeso, ancor cerca il chiaro effetto;*
*Dopo 'l distinguer, che qui vosco obbietto,*
*Risolver può non argomento mero.*
*Adunque costante a tal vo' tenere,*
Instar picturae, *amorosa unitade:*
Faciet magister vivat *quand'* hoc habere.
*(Nè distinguendo avaro membro cade)*
Super verbis non debet *su' piacere?*
Ei *de norma [ha una] debil qualitade.*

R₂.

## XXXVI.

### Risposta.

Di finir questi assalti mi dispero,
Se ad ogni colpo ripercossa aspetto;
Et avre' del posar via più diletto:
Ma pugnemi il magnanimo guerriero.
Ond'io per iscampare 'l rimprovèro
D'uscir del campo timido e soletto,
Senz'a nuova vittoria aver rispetto,
Gli ultimi versi alla battaglia schiero.
Quanto ha da quel che miete a quel che sere,
Tanto ha da la dubbïosa unitade
Al vecchio usar de l'amicizie vere.
Seneca allego; e ch'io di vanitade
Tal v'accusi, dov'è sì bel tacere,
Molto farmi villan par che v'aggrade.

$R_2$ — 41.

## Tommaso da Messina
## a messer Francesco Petrarca.

*Messer Francesco, sì come ognun dice,*
*Vie più che vostro, séte di Lauretta,*
*La qual da voi non men gloria ricetta*
*Che da' suoi amanti Selvaggia o Beatrice.*
*Pregovi per suo amor che, se a voi lice,*
*La penna che gl' ingegni alti diletta*
*Prendiate, e me traggiate di sospetta,*
*Se stato avete prospero o infelice.*
*Io vivo in tema, che per un pensiero*
*Che gli altri hanno, n' ha cento l' uom quand'ama:*
*Così di voi m'avviene a ciascun passo.*
*Almen per lei, che già per nome chiama*
*Cicilia tutta, ne scrivete il vero,*
*S' ella vi sforzi di parlar sì basso.*

$R_2$ — Vatic. 4823, p. 448. — **39.**

## XXXVII.

### Risposta.

Il mio disire ha sì ferma radice
    Ne gli occhi di mia giovene angioletta,
    Che nè per nuova età nè per senetta
    Può perder fronde: e di ciò son felice.
Ma quant'è 'l dolce, per cui benedice
    Mia vita il tempo onde riposo aspetta,
    Tanto è l'amaro, e più; sì che perfetta
    Gioia non ho, ch'Amor me 'l contradice.
Merzè di quella, per cui temo e spero,
    La qual mai non quetando il cor che brama,
    Fra due contrarii affetti mi tien, lasso!
Il nome voi sapete omai per fama:
    Che se sforzar mi può, qual dunque impero
    Ha 'l suo bel viso in me, messer Tomasso?

Come la proposta.

## Di ignoto a messer Francesco Petrarca.

*O del settimo ciel fermo vivagno,*
*Colonna e spera del cerchio vulcano;*
*O lustro, o comedia di quel buon Giano,*
*Che di Tarpea fusti fermo alemagno:*
*O viabiem, o tario, o berio, o bagno*
*O novel mio Ipocrito romano,*
*O di Elettra Dardanus primo Troiano,*
*O di Pallas e d'Atalante aragno;*
*O bel bole, in calma naturale,*
*O diabol Tribal, che 'l bel foco arse,*
*Platone anzi notturno infra quell'ale*
*De luce che più corse e forma sparse,*
*O d'oriente bel primoreale,*
*Che ben può in voi Retorica allegrarse.*

L; — Chigiano, L. IV, 131, c. 143.

Do questo indovinello com'è nei codici, sembrando pressochè impossibile ogni spiegazione.

## XXXVIII.

### Risposta.

O mar tranquillo, o fiume, o rivo o stagno,
O specchio di Narciso, odio et affanno,
O arco penetrante quale umano
Pensasse a passeggiar vostro rigagno;
O d' Elicona genitor, compagno
All'argivo deo Mars, onde l'arcano
Già scatorì tanto Omero sovrano,
Perchè d'Apollo vien volume magno,
Perch' io veggio con dorato strale,
Nel vostro petto Pegasea girarse
Con altre ninfe che vocar le cale,
Così m'affido che potren' bearse
Le vostre chiome con le foglie, quale
Rado si colgon per poco affannarse.

Come la proposta.

Anche questo è di poco migliore del precedente riguardo al senso e non è certamente roba del Petrarca!

## XXXIX.

### Risposta ad ignoto.

Io ho, molti anni già, piangendo aggiunte
Le figliuole del Sol con l' intelletto,
E tanto in quel mestier son più perfetto
Che 'l mio dolor le lagrime ha consunte.
Tu, se due nobiltadi insieme giunte,
Sangue e virtù, producon loro effetto,
Esser non può che ne' fianchi e nel petto
Spesso non provi l'amorose punte.
Però a consolare i tuoi martiri,
Se forse sei da morte più lontano,
Prendi il conforto che a me nulla vale.
Così Achille prima e poi Tristano,
Così ingannava Orfeo l' ira e' sospiri,
Così fa tu, quando il pensier t'assale.

**$C_1$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — Vi — E — $B_2$ — $T_3$ — Lv — 23 — 41.**

## XL.

### Risposta ad ignoto.

Non creda essere alcuno in alto stato
Per che si veda andar talora a gallo,
Che 'l mondo fa cangiar di perso in giallo,
Rabbuffa il biondo e non sana il malato.
Questo dico per me, che son pelato,
Come tu vedi, e fui già pronto gallo
Di tanto ardir, che a piedi ed a cavallo
Mettea per terra ogn'altro innamorato,
Senza trovar alcuna resistenza
Di Mauri o Turchi, over di Paglialochi,
O d'altra gente d'ignota semenza.
Per la fortuna, che gli assai e' pochi
Innalza e abbassa, e tal manda a Valenza,
M'adduco forse a beccar fave o mochi.

**$C_1$ — $C_2$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — Vi — $B_2$ — E — Lv — $T_3$ — 44.**
13-14. I codd. hanno *in basa* e *m'adduce*.

# APPENDICE.

Troppo in lungo s'andrebbe a voler comprendere qui tutta la serie delle corrispondenze poetiche del Petrarca, più o meno autentiche, più o meno storicamente interessanti o curiose.

Basti ricordare i sonetti di Niccolò da Ferrara, i misteriosi « versi cinquantuno » dell' anonimo padovano, il poemetto di Francesco di Bivigliano degli Alberti, i numerosi componimenti petrarcheschi dei rimatori padovani.

Stimo tuttavia doveroso l'aggiungere qualche ragguaglio, a complemento delle rime raccolte più addietro. E anzitutto richiamerò gli *altri sonetti di proposta e risposta* che avevano già trovato luogo nel *Canzoniere*, rinviando sempre all' ediz. del Mestica :

## Ad Antonio da Ferrara.

— Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi (p. 170).

È veramente la risposta alla nota canzone che il ferrarese scrisse per la presunta morte del P., *Io ho gia letto il pianto de' Troiani*, ecc. Cfr. N. Cittadella, *Il Petrarca in Ferrara* nell' *Arch. Veneto*, t. X, II, p. 383, dove (p. 384) sulla scorta principalmente del Fracassetti, si accenna alle rime che formano la corrispondenza poetica tra il Petrarca e il Beccari.

## A Sennuccio Del Bene.

— Avventuroso più c' altro terreno (p. 155)
— Sennuccio, io vo' che sappi in qual manera (pp. 158)
— Qui dove mezzo son, Sennuccio mio (p. 159)

Mancano a questi tre sonetti le risposte di Sennuccio, come a due di quelli qui addietro stampati. V'è poi l'altro:

— Signor mio caro, ogni pensier mi tira (pp. 373-74).

*Risposta di Sennuccio*

— Oltre l' usato modo si rigira.

## Di Giacomo Colonna vescovo di Lombez.

— Se le parti del corpo mio distrutte (pp. 145-46)

*Risposta del P.*

— Mai non vedranno le mie luci asciutte.

## Di Geri Gianfigliazzi.

— Messer Francesco, chi d' amor sospira (pp. 257-58)

*Risposta del P.*

— Geri, quando talor meco s' adira.

## Di Muzio Stramazzo da Perugia.

— La santa fama della qual son prive (p. 39)

*Risposta del P.*

— Se l' onorata fronde che prescrive.

## Di Giovanni Dondi dall' Orologio.

— Io non so ben s' io veda quel ch' io veggio (pp. 340-41)

*Risposta del P.*

— Il mal mi preme e mi spaventa il peggio.

Alla nota, arretrata ormai, del Mestica, aggiungasi almeno l'indicazione de *Le rime di Giovanni Dondi dall' Orologio per cura di* ANTONIO MEDIN, Padova, 1895, per nozze Morpurgo-Franchetti, ripubblicate più correttamente di sul cod. Marciano 223, XIV Lat., nn. IV-V, pp. 6-7.

Riprodurrò qui due sonetti che si riferiscono a due altri del *Canzoniere*, perchè dimenticati nell'ediz. Mestica. Il primo è di un Iacopo, notaio, al P., che avrebbe risposto con quello *I' canterei d'amor sì novamente* (ediz. Mestica, n. CI, p. 200):

I.

*Messer Francesco, con Amor sovente*
*Voi ragionate de' vostri disiri;*
*Date un consiglio a' miei caldi sospiri*
*Da scaldar lei che nulla d'amor sente.*
*Perchè vi dico e giuro veramente*
*Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,*
*Si sdegna, e 'n guiderdon mi dà martiri,*
*E più nimica mia fassi repente.*
*E s'egli avvien ch' a' miei sospiri in breve*
*Si turbi in vista, da' rubini e avorio*
*Veggio uscir quel che spiacemi che tarda.*
*Voi che fareste in questo viver greve?*
*E sappiate che ciò che scrivo e storio,*
*È vero; che non v'è cosa bugiarda.*

Il Castelvetro nel suo commento al *Canzoniere* (Basilea, 1582, P. I, p. 258) riporta pure questo sonetto con una variante notevole nel verso 9-10:

Se de' miei sente alcun sospiro, in breve
Si turba in vista,....

Esso è pure stampato da GIO. ANDREA GILIO, *Topica poetica*, Venezia, 1580, p. 11, ed è in molte ediz. del *Canzoniere*.

Il secondo sonetto è la risposta di Pandolfo Malatesta che si legge nel Riccard. 1103, c. 116*a*., a quello del P. che com. *L'aspettata virtù che 'n voi fioriva* (ediz. Mestica, n. LXXXIII, p. 148):

II.

*Filosofando già su si saliva*
*A cose onrate, et ora si dismaglia*
*L' usbergo vecchio e riede in leve paglia,*
*Perchè la mente non si truova diva.*
*Cieser andò già, d'arme s' udiva* (sic),
*Bene operando a ciascuna sembiaglia ;*
*Ma io non son di que' che 'n fama vaglia,*
*Nè merti pregio, nè fronda d' uliva.*
*Se 'l desir vostro altero chiaro e bello*
*Opra in conforto valorosi strali*
*Per agguagliar di vita il buon Metello,*
*Rispondovi ch' i miei pensier son tali*
*Che fan de la mia donna dolce ostello*
*E chiaro cielo de le sue forte ali.*

5. Il cod. legge sicuramente, ma oscuramente: *Cieserando già darme siudiua.* Con la scorta del v. 9 della proposta (« Credete voi che Cesare o Marcello »), sciolgo e leggo come nel testo, intepretando il « d' arme s' udiva »: appena udisse romore di armi. Ma il verso rimane difettoso.

Per la presunta proposta, ma che è quasi certamente una falsificazione del sec. XVI, di una Giustina Levi Perotti, che incomincia:

— Io vorrei pur drizzar queste mie piume

alla quale il P. avrebbe risposto col sonetto *La gola e 'l sonno e l'oziose piume*, cfr. CARDUCCI, op. cit., pp. 3-4.

*Aggiungerò infine i seguenti sonetti diretti al Petrarca, ai quali non si trovano le risposte di lui.*

## III.

### ANTONIO DA FERRARA
### A MESSER FRANCESCO PETRARCA.

*Una angelica fama e l'opre sante*
*Che di voi raggia allo angelico lume,*
*Di Venus fonte, raggio, rivo el fiume*
*Dov'ogni gentil cor ferma le piante;*
*O gentilesco, o fermo diamante,*
*O somma spera d'onesto costume,*
*O circondato dal sommo volume*
*Dove virtù prima regge ivi stante.*
*Pietà commuova lo 'ntelletto umile*
*Vostro cortese, d'onestà coverto,*
*A me che, prono, mandovi ricordo:*
*L'antiche forme e 'l dilettoso stile*
*Che de la patria nostra è già disperto,*
*Facendo il mondo intender ch'era sordo.*

V3, c. 405; Cod. Riccard. 1155, c. 246, Cod. Ambros. H. 24. Inf., c. 167. Anche il Leli, nella *Vita del Petrarca* (come ci comunica il dott. E. Levi), riproducendo questo sonetto sul cod. Ambrosiano, avvertiva di non aver trovato «per ancora risposta che per sè gli facesse il Petrarca».

# IV.

## Braccio Bracci a messer Francesco Petrarca.

*O tesorier, che 'l bel tesor d'Omero*
*Tutt'hai ricolto nel tuo proprio seno,*
*Tu solo, in questo italïan terreno,*
*Porti corona di poeta vero.*
*Priegoti per colei per cui sì fiero*
*Divenne Apollo, che gittò via 'l freno,*
*Per giugnerla, ma l'ombra venne meno;*
*Sì ch'amò (tanto?) e sallo suo pensiero;*
*Che 'l ti piaccia de le tue rime alcuna*
*Lassar vedere a me, bench'io non degno*
*Or di cotale a te dimanda fare.*
*Poi con sottile e dolcissimo ingegno*
*E col soave e umile parlare*
*Certar mi vogli che cosa è fortuna.*

L. – Laur. SS. Annunziata 122. – Chigiano, L. IV, 131, c. 693. — *Poesie minori del secolo XIV raccolte e collazionate sopra i migliori codici da* E. Sarteschi, Bologna, Romagnoli, 1867, p. 40 (della *Scelta di curiosità*). Nonostante l'esplicita attestazione, sovrattutto del cod. Rediano 184, si capisce che ad attribuire questo sonetto al Bracci, vissuto molto a lungo nel sec. XV, si possano opporre gravi obbiezioni.

V. 7. I codd. e la stampa: *per giugner la mal ombra.*

## V.

### Matteo di Landozzo degli Albizzi a messer F. Petrarca.

*Occhi miei lassi, omai vi rallegrate*  
*E stringete le lagrime e' sospiri;*  
*Si quetan dentro i miei gravi martiri,*  
*E già hanno un poco tregua e quietate.*  
*E tu, Amor, che tanto in me hai provate*  
*Le tue fier'armi, e sempre i miei desiri*  
*Per quella, come vuoi, li volgi e giri,*  
*Ora mi presta alquanta libertate;*  
*Sì ch' io possa parlar soavemente,*  
*E vedere e udire il mio tesauro,*  
*Il maestro, lo specchio e il mio signore.*  
*Come contento sono oggi altamente,*  
*Poich'io son giunto a quei che dolze lauro*  
*Orna le tempie del suo gran valore.*

**$B_3$ — $R_1$. — 17 – 19.** – Zenone da Pistoia *La pietosa fonte*, Firenze, tip. della SS. Nunziata, 1743, p. 87 (vol. XIV delle *Deliciae eruditorum*).

La risposta è ignota.

## VI.

### Francesco di Vannozzo
### a messer Francesco Petrarca.

*Poi ch' a l' ardita penna la man diedi,*
*Alzai le ciglia e vidi gente intorno*
*Che de l' impresa mia mi fêr tal scorno*
*Ch' ancor non so seder, nè star in piedi!*
*Diceva un pensier: — leva! — e l' altro: — siedi! —*
*El sì, non, fa e 'l non far, la notte e 'l giorno,*
*Tutti dicean: tu se' sì poco adorno*
*Di facondia, che 'n vano scrivi e chiedi.*
*Ond' io di ciò melanconoso assai*
*Nulla facía, per fin ch' un nato giunse*
*Di Confortino e dixe: — Che pur fai?*
*Io son quel suon che piusor fiate l' unse,*
*E teco spesse volte il medecai,*
*Benchè pur nudo [a lui i'] mi congiunse.*
*Scrivigli, e se veder vuol mio vestito,*
*Porgate del bel stil dolce e polito.*

Seminario di Padova, n. 59, c. 11*a*. Pubblicata in **55**; ma qui la lezione è riveduta sul cod.

v. 12. Il cod. ha veramente *piurgior*, che mi riesce inesplicabile. Ovvia, la correzione da me adottata nel testo.

## VII.

### Ignoto a Francesco Petrarca.

*Quel vago volto il qual si vede farsi*
*Di candido color tutto vermiglio,*
*L'ornata fronte, l'occhio bruno e 'l ciglio*
*Di cui dovrebbe ogn'uomo innamorarsi,*
*E quella bocca, nel cui rider parsi*
*Ch'Amor nel tener cor fitt'ha l'artiglio,*
*Di quella, cui per donna eleggo e piglio,*
*Spent'ha la fiamma in me, in cui già arsi.*
*Ma sono in più cocente fuoco incorso,*
*Perchè costei, cui son fatto fedele,*
*M'ha mortalmente [già] ferito e morto.*
*Et or mi par benigna et or crudele,*
*Or mostra voler darme, or no soccorso,*
*Or con dolcezza et or con amar fele:*
*Ond'io co' modi suoi tanto diversi,*
*Se 'l savio tuo consiglio non mi porgi,*
*Non so che via per me debba tenersi.*

In **R**[1], è intitolato *Sonetto di messer Francesco Petrarca:* lo credo piuttosto a lui diretto.

## VIII.

### Ignoto a Francesco Petrarca.

*Quanto più miro, tanto più m' incendo,*
*E son più vago di mirar quel volto*
*Che 'l cuor, la mente e l'anima m' ha tolto*
*E da cui se non pace, morte attendo.*
*Io vivo 'l dì mille volte morendo*
*Per quell'amor nel qual io son sì 'nvolto,*
*Che s' io non ho soccorso o non son sciolto,*
*Se morte a me non vien, da me la prendo.*
*Lasso! credendo sbramar questa sete*
*Pur rimirando quel volto sereno,*
*Ognor più m' inviluppo ne la rete;*
*Ma, se no 'l miro, l'anima vien meno,*
*E fra me dico a gli occhi: — Che farete?*
*Rifrenerovvi o v'abbandono il freno? —*
*I' son di duol sì pieno,*
*Senza consiglio al pianto ognor più fresco,*
*Però lo chieggo a te, caro Francesco.*

È in $L_1$ tra altri del Petrarca; ma evidentemente vi si è intromesso essendo a lui diretto, come indica chiaramente l' ultimo verso.

## IX.

### Ignoto a Francesco Petrarca.

*O biblioteca di quel Febo santo,*
*In cui virtù del suo raggio nasconde*
*Tanto, che navicar per le tue onde*
*Ciascun potria, qual si sia e quanto,*
*Io son d'udirti sitibondo tanto*
*Quanto si den' desiderar le fronde*
*De l'arbore Peneio, che d'altronde*
*Ben non si monta a glorioso canto.*
*Però ti prego per colui che 'l bianco*
*Gelso dipinse col sangue di quello*
*In cui [venía già men] l'alito stanco,*
*Che tu mi facci chiar, senz'alcun manco,*
*Se mai virtude 'n cor può fare ostello.*
*Se pria non sente 'l dorato quadrello.*

Questo pure è in $L_1$ tra altri del P.

# III.

## RIME ATTRIBUITE

## A FRANCESCO PETRARCA

DA UNO O PIÙ CODICI

CONTENENTI SILLOGI PETRARCHESCHE.

XLI.

Ad uno altar dinanzi, in ginocchione,
Levandosi Colui che 'l mondo regge,
Stare vidi colei, che fuor di gregge
De l'altre donne si può dir campione,
Con le man giunte, facendo orazione,
Mostrando sè già degna de le regge
Celestïali, ove la dritta legge
Dura ab eterno a le buone persone.
Ella si rendea in colpa, e mansueta
E riverente più ch'angel di cielo,
Co la statura dolcissima e cheta,
Poi si rizzò: e 'l mantel suo se velo
Le fece, a discovrir l'anima lieta
Rimase bella nel suo primo stelo.

**P.** — Laur. Gadd. rel. 198, c. 66. Volterra, n. 5676. — **45.**
**P.** legge al v. 12 *che velo;* e al v. 13 *Li fece discovrir.*

XLII.

Africa poi ch'abbandonò le spoglie
De l'onorate mani e 'l vigor loro,
Pianse meschina i corpi, l'arme e l'oro,
La gloria, il campo e le battute voglie.
E poi la spen' de la perduta moglie
Lassò del tutto Orfeo, per suo ristoro
Tornò sì dolce al musico lavoro,
Ch'acquetò il core afflitto e fiumi e foglie.

Così convien ch' io con Africa vada
Voglioso al pianto, perduta la possa
Di quel lieto favor ch' io disiava.
Et or convien che l' anima commossa
Ad ira, voglia a pace et a conforto
Scusando il bon voler confuso a torto.

**M.** — **$V_2$**. — v. 13. Intendo *voglia* per *volga*. **M.** legge *A dira voglia.*

## XLIII.

A guisa d' uom che pauroso aspetta
Il colpo, il qual non può forse schifare,
Che trema prima ch' ei veda tirare
L' arco al nimico o spedir la saetta,
Sì sta l' anima mia dentro ristretta
Nel cor tremando, sentendosi sfare,
Come a colei si vede approssimare
Che del mio mal si ride e si diletta.
E per chieder mercè forma sospiri,
I quai sospinge per la bocca fuori
Dipinti del color de' miei martiri.
E quelli, invano stati ambasciatori
Dolenti, si rafformano in desiri
Di piangere e di morte assai maggiori.

**$Ox_1$** – **$Ox_2$** – **40** – **41.** – v. 13. I codd. pare abbiano *li.*

## XLIV.

Ahi lassa, sconsolata la mia vita,
Come rimani vedova e dolente!
Di nuovo pianto s' ad[d]orna mia mente
Poi che la nostra donna fu partita.

Ó cara speme mia, dove se' gita,
O alma liberale, o stella ardente,
Ov'è 'l bel viso, che sì dolcemente
Movei, quegli occhi di virtù infinita?
Omè, tu torni al tuo nido gentile,
Omè, tu torni alla tua patria bella,
Omè, tu torni al nobile paese!
Ond' io ò cerco del mondo ogni suo stile,
Con passi lagrimosi, per vedella,
Fin serò dove pria quel lume accese.

**P. — 45.** — v. 3 forse *s'adona?*

## XLV.

Allor che sotto il Cancro cangiato hanno
Le bionde spighe in bianco il color vivo,
A' pastor tempra il gran fervore estivo
O ramo o tetto che spessa ombra fanno;
E i lontan messaggier, che in fretta vanno,
Rinfrescan da la sete al freddo rivo,
Sol per portare il trïonfale olivo
Che annunzia pace o de' nemici danno.
Così vostra pietade me difende,
Signor, dagli aspri colpi di fortuna,
Che contr' a' debil' gravi colpi stende.
Di ringraziarvi sufficienza alcuna
Non ha mia mente; ma sè stessa rende
Piena di fe', ma di poter digiuna.

**$C_1$ — $C_2$ - M — Vi — $Ox_1$ — $Ox_2$ $B_2$ — E — Lv — $T_3$ — 40 — 41 — 47.**

## XLVI.

Alto intelletto, il qual durando, godo
  Che non son quelli studi ancor dispersi,
  Quai discerner fan noi con gli occhi tersi
  In matera mortal tra 'l perso e 'l biodo,
Dubbio quale a Pompeio dà maggior lodo,
  Se 'l ver cantan di lui tragici versi,
  O l'uom fermo a sentir de' casi adversi,
  O ne' prosperi eventi servar modo.
Prima la sofferenza par più cara
  S'al mal, onde se 'n fugge ogne natura,
  Costei ci fa costanti a tener gara.
E, contra, in gioia passata misura
  A Ciro, a Turno et altri costò cara,
  Che mai dieder le spalle a cosa dura.

**M** — **V**$_2$.

4. In entrambi i testi è la rima *biondo*, evidentemente errata, per colpa dei copisti che ignoravano il valore di *biodo*, gradazione di giallo sbiadito.

10. **M** Che *'l male*. — 11. **M** *costante al senso chiara*. — 13. **M** *et altri così cara*.

## XLVII.

Amore, pur convien che le tue arme
  Ti renda, lasso, e quello antico strale,
  Il qual così fosse stato mortale,
  Chè bel morir quanto bel viver parme!
E quel desìo, che già solea infiammarme,
  E la speranza, e 'l mio servir leale
  Ti rendo, e quel piacer fallace e frale,
  Poi che a forza fortuna il fa lassarme.

Nè che mi doglia a te, Signor gentile,
  Nè tu doler ti doveresti ancora
  Che fortuna ti cacci al tüo ovile;
Ma l'esempio dimostri a chi t'onora,
  A chi ti serve, a chi segue tuo stile,
  A chi sotto tua 'nsegna si rincora.

**$Ox_2$. — v. 10. Il cod.** *È* **— 11** *dal?*

## XLVIII.

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora
  Di pensier in pensier, di mal in peggio
  Perseguendo ci vai, e del tuo seggio
  Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco; e non puoi esser fuora
  Fin che Morte non fa quel che far deggio.
  Ma dove sei? ch'io non ti sento o veggio
  Star dov'è 'l ben che nostra vita onora?
Lèvati, sconsolata, che riparo
  Al nostro mal nessun non è, nè modo:
  E non cercar la via di maggior doglia.
S'Amor t'incalza e strigne col suo nodo,
  Pensa che tempo assai più ingrato e caro
  Porìa in parte contentar tua voglia.

**M — Vi — C — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — $V_2$ — $T_3$ — Ml — 3 — 4 — 10 — 12 — 17 — 19.**

## XLIX.

Anima sconsolata, a cui ti lasso?
  Ad uno spiritel senza mercede,
  Senza raggio d'amor e senza fede,
  Per cui fuor di sospiri ora non passo.

E dentro a' suo' begli occhi un duro sasso
Le chiude a mio dispetto, e ben s' avvede
Del mio aspro morir, e pur non crede
Ch' io per lei vada sospirando basso.
Deh, voi che siete in simigliante laccio,
Guardate alquanto il mio grave martire,
A cui Amor m' ha dato e quanto impaccio;
Chè sopra un tigre è posto il mio desire,
Ch' ha l' anima di neve e 'l cor di ghiaccio,
Sì che pietà non ha del mio languire.

**$C_1$ — $B_2$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — Lv — Vi — E — $T_3$ — $R_2$. — 7 — 40 — 41.**

## L.

Bëato me, s' io fossi tanto degno
D' esser de' bei vostri occhi servo omai!
Donna mia, non vi par tempo omai
Di darmi almeno un amoroso segno?
Mi preme Amor, ma noia e morte sdegno
Che sente il viver fra cotanti guai,
Perdendo il bel servir d' ond' io sperai
Aver mio core e 'l vostro tener pegno.
Dunque vi piaccia omai, per vostro onore,
Se grazia più non spero, darmi lui
E me sbandir da voi in ogni luoco.
Ma voi con arti m' inducete al foco
Per farmi straziar senza che 'n vui
Pietà si trovi, ovver crudele amore.

**$Ox_1$**. — v. 5. Il cod. ha *Uoi prima* che non dà senso; la correzione proposta ha almeno il vantaggio di darne uno.

## LI.

Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto,
Che mena altrui ad essere immortale,
Con sollecita cura pur si sale
Da chi non ombra per leggiero obietto.
Voi sête in via; ma se l'ingrato affetto,
Che la memoria del cont' Orso assale,
Restio vi face, e 'l suo spirito è tale;
Dunque fia danno a voi l'altrui difetto?
Se ne' terreni sterili et asciutti
Perdesi il seme, già però non posi
Vostro ben far, com'è di molt' indotti.
Sperate, Signor mio, ch'almen fian tutti
Nel cielo i ben graditi e fruttuosi,
Se gli eterni statuti non son rotti.

**$C_1$ — M — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — Vi — $V_2$ — $B_2$ — $T_3$ — Lv. — 7 — 40 — 41.**

## LII.

Ben potete celarmi il chiaro sguardo,
L'angelico sembiante, il bel parlare,
E potete sdegnosa e fera stare
Ver' me che a vostra posta tremo et ardo;
Avete ancor potuto far bugiardo
Amor che vuole e non può meritare
Il servo suo infelice, e dispiegare
Per me vostra durezza e stanco e tardo.
Ma non è in voi già mai potermi tôrre
La voglia ch'è sì presta a voi servire,
Mentre che avrò d'uom vivo simiglianza.

Però che tanto più cresce il desire
Quanto più manca e vien men la speranza
Che m'à ingannato e tardi mi soccorre.

P. – 45.

## LIII.

Boschi fioriti e verdi
Di spessi rami e foglie
De' quai virtù del ciel ve à fatti adorni,
Arbor, che mai non perdi
5 Per nessun tempo spoglie,
Là ove con sospir convien ch'io torni;
Rubesti cerri et orni,
Alti faggi felici,
Selve, pian, valli e colli,
10 Sterpi, che ad ognor molli
Io fo col pianto mio fin le radici,
Voi vedete le pene
Del fiero amor che in crudeltà mi tiene.[1]

Ox[1].

## LIV.

Cadute son degli albori le foglie,
Taccion gli uccelli, e fuman le fontane,
Le dimestiche fere e le silvane
Giuso hanno poste le amorose voglie.

---

[1] Molto probabilmente è una strofe rifiutata della canz. *Se 'l pensier che mi strugge*. Importante per questo e anche per esser foggiata sullo stesso schema metrico della canz. *Chiare fresche*.

E l'umido vapor, che si raccoglie
Nell'aere, attrista il cielo, e da le sane
Menti son fatte le feste lontane
Per la stagione acerba, ch'or le toglie.
Nè altrove che in me si trova amore,
Il qual così mi tiene e stringe forte,
Come suol far nel tempo lieto e verde.
E tra 'l ghiaccio e la neve m'arde il core,
Il qual per crudeltà non teme morte,
Nè per girar del ciel lagrima perde.

**P** - **R**$_2$ – **Ox**$_1$ **43.** – 5-6. È il dantesco *Purgat.*, V, 109-10.

## LV.

Colui che per viltà sul grado estremo
Movendo visse, al fin di sua giornata
Dal Nil volando a l'Austro, a la fïata
Messe Iason in barca senza remo.
Quindi m'affiacco e di paura tremo,
Vedendo ogni virtù sì discacciata
Dal grande Olimpo e ne l'inferno amata,
E giunto il gran valor de' Greci al stremo.
Vedo per modo tal del ciel la luce
Più luculenta qui pallida farse,
C'ha tolto al mio disio l'alta Colonna;
Ma per più vita a morte mi conduce
Le sciolte abene e le speranze scarse,
Per ch'io conosco quel ch'è amor di donna.

**P** – **Vi** – **C**$_1$ — **C**$_2$ – **Ox**$_1$ — **Ox**$_2$ – **B**$_2$ (due volte) – **Lv** – **E** – **T**$_3$ – **44** — **45.** – v. 2. *Morendo?*

## LVI.

Correr suole agli altar colui che teme
L'ira del giusto iudice del cielo,
O chi de' santi drappi vuol far velo
Contro il nimico ch'a le spalle preme:
Corser così con le figliuole insieme
Ecuba e forse il genero di Belo,
Ben che nè pietà, nè bianco pelo
Gli liberasse da le fata estreme.
Voi sête amata dal Signor di sopra,
Il qual v'adorna di virtù sì nove
Che 'l buon effetto si conosce a l'opra.
L'animo mio di voi fe' mille prove;
Quest'altar dunque à, che mi ricopra?
Se non che di mia morte accuso Giove.

**P** — **V**$_2$ — **R**$_3$ — **B**$_2$ — Senese I, VIII, 36, c. 75. — **40** **41** — **45**. — v. 13. Dal cod. **P.** (che veramente legge *a che mi vi richuopra*) ho desunto una lezione possibile e un senso da questo verso sibillino. Intendo: C'è dunque quest'altare, voi donna, che mi difenda? Ma esso non mi difende ed io accuso Giove di mia morte. Il cod. **R**$_3$ ha *a che my ui copre.*

## LVII.

Così potrei io viver sanza amore,
Come vivere il pesce in secca terra,
E sì non ho da lui altro che guerra;
Dunque donde mi vien sì gran dolore?
Ma se 'l non fosse così mio signore,
Mostrerebbe ragion che 'l falla et erra
Tenendomi in prigion, che 'l non mi serra,
Et io non fino mai di farli onore.

Tanta follia non so donde mi vene,
  Amor servir, lodar la signoria
  Che giorno e notte mi fa stare in pene;
E s' altro far volessi, io non porria,
  Sì forte sotto sè me stringe e tene,
  Ch' altri ch' ei sol di me non ha balia.

**P — 45.**

## LVIII.

Credeami star in parte omai, dov' io
  Da tue saette fussi assai sicuro,
  E 'l collo trar dal giogo acerbo e duro,
  E por qui fine a l' aspro viver mio.
Ben mi credea che 'l mio folle disio,
  Per lo sereno sguardo onesto e puro
  Che morte spense, e 'l giorno mi fa scuro,
  Ponesse ogn' altra vista a sè in oblio.
Et or di novella esca un foco acceso
  Mi veggio dentro a l' alma, e 'l corpo stanco,
  Di vena in vena mi sento arder tutto.
O faticosa vita! o core preso
  Ne l' amorosa servitude! Or manco,
  Se di pietate non ho il tuo ridutto.

**$C_1$ — $C_2$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — $B_2$ — $T_3$ — 40 — 41.** — Il Lami, *Catal. dei codd. Riccard.* lo attribuisce a Federigo di messer Geri d'Arezzo.

12-13. Notevole la var. di **$B_2$**: *o core impreso — Ne la tua rete, Amor; Virtù vien manco.*

## LIX.

Dal loco, dov' è sol guerra e tormento
  E d' un misero amante angosce e pene,
  Liber mi cava Amor e meco viene
  Ove non è se non pace e contento.

Ivi non s' ode mai se non lamento,
    Voci interrotte di singulti piene;
    Quivi un bel Lauro in fra le spiaggie amene
    Mosso da l'aura fa divin concento.
Ch'io faccia nido in te mia sorte vuole,
    Beata pianta, a cui nocer non lice
    Sdegno del cielo o lontanar di sole.
Quant'i'sia tra gli augelli il più felice
    Veder si può; nè già però mi duole
    D'esser per tanto ben stato infelice.

**B$_2$ – 40 – 41.**

## LX.

Da gli occhi, de' quai nasce il foco ond'io
    Arder mi sento più che mai 'l core,
    Mover solia sovente uno splendore
    Che pace dava ad ogni mio disio.
Ora, ch'io sia da lor messo in oblio,
    Come tal volta avvien per novo amore,
    O per disdegno, o per cieco furore,
    O forse per alcun difetto mio,
Non so: ma ben conosco ch'io dispiaccio
    Dov'io solia piacer, sì dispettosi
    Torcer li vedo dond'io sia veduto.
Piango, sospiro e gli occhi dolorosi
    Piangono il tempo ch'i'ho già perduto
    Nutrendo il foco per cui or mi disfaccio.

**Ox.**

LXI.

Eran passati de l'inverno i giorni,
E 'l tempo vago che rinnova i fiori
Al mondo ritornava sanza errori,
Quando m'apparve in sentimenti adorni:
L'aura benigna già non facea scorni,
E 'l sol mostrava i suoi dolci vapori;
La primavera che rallegra i cori,
Facea(n) cantar gli uccelletti nottorni.
Luceano i raggi de' begli occhi, in cui
Amor ha posto tutto il mio diletto,
Tanto che 'l sol prendea i lumi su(o)i.
L'aëre seren purificato e netto
Fece far bruno et oscurar dapoi (*sic*)
Il gran splendor del grazioso petto.
L'anima afflitta incominciò [sua] gloria
Perchè in quel punto conquistò vittoria.

**P. — 45.**

LXII.

Fra' verdi boschi, ove l'erbetta bagna
E sorgon mille fonti, un rusignolo
Fa suo lamento per l'antico duolo
Sì dolcemente, che non par che piagna;
Et ancor Progne sì forte si lagna
Che fa nell'aere d'uccei tanto stuolo,
E con dolce armonia da l'alto polo
Discender Giove con fida compagna.
Ivi piantai un läuro sì felice
Che ascende insino al ciel con la sua cima,
E dentro al cor mi pinse la radice.

Ahi, stolta lingua mia, con quale rima
  Potresti mai narrar quanto a me lice,
  Lodar l'alto valor che in lui si stima?

**$C_1$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — $V_3$ — Vi — M — $R_2$ — $R_5$ — Lv — $T_1$ — E — $B_2$** (due volte) **7 — 13 — 35 — 40 — 41.**

V. 2. In **41** fu proposta la correzione *Sorga con mille fonti*, notevole, ma arbitraria,

## LXIII.

Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto,
  Fugga l'angoscia, fuggasi il disio
  Che avuto ho di morir, vada in oblio
  Ciò che contro ad Amor già pensai tanto.
Torni la festa, torni il riso e 'l canto,
  Tornin gli onor dovuti al signor mio,
  Gli meriti del qual han fatto ch' io
  Aggia la grazia bramata cotanto.
Lo sdegno, il quale a torto mi negava
  Il vago sguardo degli occhi lucenti,
  Col quale Amor mi prese, è tolto via:
E quel saluto, ch' i' più disïava,
  Con voce umile e con atti piacenti
  Pur testè mi rendè l'anima mia.

**$R_2$ — $L_1$ — $Ox_1$ — 43.**

## LXIV.

Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi,
  E 'l gran disio e la speranza mia,
  E quella usata e tanto bella via,
  E 'l vago rimirar e i dolci passi,

E la finestra a la qual spesso fassi
El sol degli occhi bei che mi struggìa,
Quando soletta seco sorridia,
Con mille altri piacer che già ne trassi;
E 'l seguir ch' i' solea de le dolci orme,
Quando passava pronto in ogni canto,
E 'l ragionar di lei e di sue forme,
E le lagrime ancor che io sparsi tanto,
Punto da quel ch' in cor gentil non dorme,
E 'l sognar per vaghezza e 'l giuoco e 'l canto.

**$C_1$ — $Ox_1$ — Vl — P — $B_2$ — Ml — $T_1$ — Lv — $R_1$ — E** - Nazionale Firenze, II, IX, 125. - Laur. Gadd. rel. 198, c. 66. **23 41 — 42.** — Il Lami, *Catal. dei codd. Riccard.*, cit. p. 187, sulla fede di **$R_2$**, e il Crescimbeni, II, II, lib. IV, Venezia, 1730, donde lo trasse il Carducci, *Rime di Cino da Pistoia e di altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, p. 421, lo attribuiscono a Federigo di Geri d' Arezzo.

## LXV.

Gli occhi, che m' hanno il cor rubato e messo
Nella prigion d' Amore, e lì legato,
Disìo e Gelosia hanno mandato
E Speranza e Paura a star con esso:
Le quali a lui tenendosi da presso
Or tristo il fanno ed or parer beato,
Or arder tutto ed or tutto gelato,
Or piangere, or cantare, e questo spesso.
Onde il girato in così fatti stremi
Forte si duole per tal confusione,
Grida mercè e, perchè nulla vale,
Alzato ha vela e posto mano a' remi
Più volte già per uscir di prigione:
Alzato il vol, gli son strappate l'ale.

**$R_2$ — $Ox_1$ — 43.**

## LXVI.

I capei d'òr, di verde fronde ornati,
Gli occhi lucenti e l'angelico viso,
I leggiadri costumi, il vago riso
Di questa onesta donna hanno scacciati
Tutti li miei desiri e sono ornati
Di sì somma beltà, qual io diviso,
Et hanno di lor fatto un paradiso
Degli occhi, mai più ch'altri innamorati.
Onde ogni bellezza m'è noiosa:
Questa mi piace, questa vo cercando,
In questa ogni mia voglia si riposa.
Per lei sospiro e per lei vo cantando,
Per lei m'aggrada la vita amorosa,
Per lei salute spero disiando.

**$R_2$ – Ox.**

## LXVII.

Il core, ch' a ciascun di vita è fonte,
Dispensando fra i membri il suo vigore,
Scaldano in me col lor fervente ardore
Due stelle accese in su la bella fronte:
E se per forza avvien che si tramonte
La luce lor al mio viso di fuore,
M'apprende un giel con sì fatto rigore
Che io non ho più poder che lo racconte.
Allor l'anima debile e smarrita
Nè va, nè sta; sì che doglioso e lasso
Nè moro, nè rimango tutto in vita.

Poi, risentendo, drizzo il primo passo
  Pur ver' la fiamma dov' Amor m' invita:
  Cosi angoscioso tutto 'l tempo passo.

**$C_1$ — M — $Ox_1$ — $Ox_2$ Vi — $B_2$ — $V_2$ — Lv — $L_3$ — L — L — $T_3$** — Chigiano L. IV. 131. c. 150 — **28 30 — 33 — 37 40 — 41.**

## LXVIII.

Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi,
  C' hanno infiammato il mio gelato petto,
  E gli aurati capelli e 'l vago aspetto,
  Ove Amor m' allacciò con mille chiavi,
I vezzosi parlar dolci e soavi
  Che alzavano il mio debile intelletto,
  Gli angelici atti che con tanto affetto
  M' inducevano a trar sospir sì gravi,
Sempre mi stanno innanzi agli occhi fermi,
  Sì mi sono impietrati in mezzo al core,
  Che io, lasso! non son forte a tanto affanno.
Nè contro lor mi val fuggire o schermi,
  Cotanta guerra mi fa il mio Signore
  Di pensier che mi struggono e disfanno.

**$C_1$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — $V_2$ — Vi — Lv — $T_3$ — $B_2$ — L — $R_1$ — 23 — 41 — 47.** — In **$R_1$** è attribuito a Landozzo degli Albizzi. — In alcuni testi incomincia *Duo lampeggiar* ecc.

## LXIX.

Il mar tranquillo e producer la terra
  Fiori et erbette, il ciel quieto girarsi,
  Gli uccei più che l' usato rallegrarsi
  Quando zeffiro fuori si disserra,

Ho già veduto; e, se 'l veder non erra,
Vidi le donne belle e vaghe farsi,
E le bestie ne i boschi accompagnarsi,
E pace o tregua farsi d'ogni guerra.
Posarsi i buoi da le fatiche loro
E bifolchi e pastor sott'alcun' ombra
Cercare il fresco e riposarsi alquanto.
Ma io, che per amor mi discoloro,
E cui disìo più che speranza ingombra,
Riposar non mi posso tanto o quanto.

$R_2$ — $Ox_1$.
v. 14. $Ox_1$, *Modo trovar non posso col mio pianto.*

## LXX.

Il tempo e 'l loco ove primo mi giunse
Amor guardando l'angelico volto,
Il bel piacer che mi ha sì preso e còlto
Io benedico e l'ora che mi punse;
E similmente il punto che compunse
Ogni altro mio disio nel core involto,
E la vaghezza e 'l lume ch'è ricolto
Ne gli occhi che beltà si raccongiunse.
E benedetti ancor tutti i martiri,
Le pene ch'ho sofferte e le fatiche
E i dolci affanni, e i gittati sospiri,
E benedico le nove e l'antiche
Scritture u' tocca de' vaghi desiri,
Che per voi, donna, mi son fatte amiche.

$V_1$ — MI — 54.

## LXXI.

In ira al cielo, al mondo et a la gente
A l'abisso, a la terra, a gli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, crudo e sconoscente,
Et a te stesso: poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch' arda te, l'arco, la corda e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente,
Poi che sì spesso al tuo parlar m' inveschi,
E con falsi piacer mi leghi e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' adeschi.
Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
Più volte: poscia par ch' i' ti rincreschi;
E so ben ch' altri no, ma tu m' intendi,

**$C_1$ — P — Vi — $R_2$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — $B_2$ — $T_3$.** — Riccard. 1088, Magliab. II, II, 40. — **3 — 4 — 10 — 12 — 17 — 19.**

Il cod. Magliab. e il Lami, *Catal. dei codd. Riccard.* cit., sulla fede di **$R_2$**, lo attribuiscono a Federico di Geri d'Arezzo.

## LXXII.

Io aveva già le lagrime lasciate,
E ritornava ancor nel riso il core,
Perchè già alquanto più soave Amore
Avea veduto, e l'arme sue posate;
Et a bene sperar quella beltate,
Che al mondo non è par, non che maggiore,
M' invitava talor con lo splendore
Che in inferno faria l' alme beate,
Quando per novo isdegno mi trovai
Sanza ragion nel mio misero stato,
Nel qual mi struggo, come neve al sole,

In pianti et in sospiri, in doglia e 'n guai
Nè a me gridar mercè poscia è giovato
A cui pur morto, e non altro mi vuole.

**R**$_2$ – **Ox**$_1$. — **43.** – 6. *Non à par?*

## LXXIII.

Io ho già mille penne e più stancate
Scrivendo in rima et in parlar soluto
L'angoscioso dolor ch' ho sostenuto
Lunga stagione aspettando pietate;
E, s' io non erro, assai men quantitate
Quietare il mar da' venti combattuto
E qualunque altro monte avrien dovuto
Mover dal loco suo, men faticate,
Non che 'l cuor d' una donna: la qual niente
Proprio di sua durezza s' è mutata,
Ma stassi fredda come ghiaccio a l' ombra.
Ond' io mi struggo, e dolorosamente
Piango la mia ventura disperata,
Nè 'l cor per tutto questo non mi sgombra.

**R**$_2$ — **Ox**$_1$.

## LXXIV.

Io maledico Amor dì e notte ancora,
Il tempo e l' anno e la stagione e 'l loco
Ov' io fui preso, e l' allegrezza e 'l gioco
Che ha fatto il vil desio che sì m' accora;
E maledico ancor il punto e l' ora
Che Amor mai vidi e le saette e 'l foco,
Li pensier duri a lagrimar non poco,
Il profondo pensier che 'l cor m' accora.

E maledico i passi e i dolci suoni
C' ho per lei fatti stando al fresco e al sole,
La notte e 'l giorno ancor, gli affanni e gli agi;
Li falsi cenni e le promesse e i doni
Io maledico: e spiaccia a chiunque vuole
Ch' io pur biasmo i suoi doni empi e malvagi.

**Ox** . — v. 8 Il cod. *a profondi*.

## LXXV.

Io non posso ben dire, Italia mia,
Sì mi lega il dolor la lingua e 'l pianto
Qual' è mia vita amara e trista quanto,
Poi che lontan da te corsi altra via.
Ma se per tempo tornerò in balìa
Di me medesmo, io pur scriverò in canto
La cagion de' sospiri e di duol tanto,
Che lagrimarne assai cagion ti fia.
Duro è servaggio in ogni parte e loco,
Ma bramo più di star servo a tua ombra,
Ov' io mi struggo alfine a poco a poco,
Che libero fra Galli et altra gente.
S' a rivederti indugio più, m' ingombra
La fama tua che ognor mi sta presente.

**$C_1$ — $C_2$ — M — Ox — Ox E — Vi — B — La — T — 35 — 40 — 41.**

## LXXVI.

Io son sì altamente innamorato
A la mercè d' una donna e d' Amore,
Che 'l non è al mondo re nè imperadore
A cui volessi io già cambiar mio stato;
Ch' io amo quella a cui Dio ha donato
Tutto ciò che convene a gentil core;

Dunque chi di tal donna è servidore
Ben si può dir che 'n buon pianeta è nato.
Et ella ha 'l cor tanto cortese e piano
In ver' di me, la mia gentile amanza,
Che, sua mercè, basciata gli ho la mano;
E sì mi diè ancor ferma speranza
Che di qui a poco, se Dio mi fa sano,
Io compierò di lei mia disianza.

**P — 45.**

## LXXVII.

Io son sì vago della bella Aurora,
Unica figlia di quel che l'alloro
Nobilitò in prima per coloro
Che 'n ver' lui corse o vuol correre ancora (*sic*),
Ch' io mi sento mancare ad ora ad ora
Sì tutti i spirti, ch' io mi discoloro,
E dico: — Lasso, ben veggio ch' io moro
Per questa bella che non s' innamora. —
Ma se Prometeo tosto non mi spira
Del suo valor contro tal donna altera,
Per cui rete d'Amor mai non si tira,
Conven ch' io entri del tutto in la schiera
Di Dido e di Fillis, le quai con ira
Spenser di questa vita la lumera.

**$L_1$ — $B_2$** (due volte). — **40 — 41.**
Cfr. Parte II, n. XXX.

## LXXVIII.

Io venni a rimirar gli ardenti rai
De l'amorosa e virtüosa stella,
Piagato a morte sotto la mammella
Dal dì che inverso lei gli occhi levai;

E fra me stesso dicea : — Se potrai
Star fermo a le possenti sue quadrella
Ch' escon de gli occhi e di sua bocca bella,
Medicina ti fia che non morrai. —
Ma lo infortunio mio, che pur si sforza
Contro di me più che mortal nimico,
Non consente ch' io curi il colpo antico;
Onde io, vedendo il cor fatto mendico
Di natural calore e di sua forza,
Vo' disperato a chi mia vita ammorza.

**$C_1$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ E — Vi — $B_2$ — $T_3$ — Lv — 23 — 41 — 42.**

## LXXIX.

Io vo sovente i miei pensier fuggendo,
Come colui che 'n sè li trova rei,
Però che sempre parlan di colei
Che la mia morte vuole e va chiedendo;
E sí mi van, là dov' io vo, seguendo
Ad occuparmi più ch' io non vorrei :
Nè giungon pria, che 'l bel viso di lei
Il mio rammemorar va dipingendo.
E simil fan le liete feste avute
L'amor, la grazia, il piacer, il diletto,
E lei pongon dinanzi a la mia mente :
Le quai, come conosco esser perdute,
Nè mai di rivederla più aspetto,
Pianti e sospir(i) si fan subitamente.

**$Ox_2$.**

## LXXX.

I' solea spesso ragionar d'amore
E talvolta cantar del vago viso,
Del qual fatto s' avia suo paradiso,
Come di luogo eletto, il mio Signore.
Ora il mio canto è rivolto in dolore,
E trasmutato in pianto il dolce riso,
Poichè per morte da me s' è diviso,
E terra è diventato il suo splendore.
Nè sarà mai ch' a la mente mi torni
Quella immagine bella che conforto
Porger solìa a ciascun mio desire,
E che non pianga e maledica i giorni
Che tanto mi hanno in questa vita scòrto,
Ch' io sento del mio ben fatto martire.

**Ox$_1$ P R 40 – 41.**
v. 7. **P.** *da noi s' è diviso.*

## LXXXI.

L'alpestri selve di candide spoglie
Vedo spogliarsi, e li tepidi fonti
Rinfrescar le sue rive, e colli e monti,
Broli e giardini rivestir di foglie.
E gli augelletti seguitar lor voglie
D'amorosi desir che gli hanno ponti,
Donne et amanti ad amarsi fa pronti
Questa dolce stagion che tutto accoglie.
Campagne e piagge e selvatiche strade
Veggio coperte di fioretti e d'erba,
I quai per me si coglion volte rade,

Tant'è la vita mia dura et acerba,
La qual ad or ad or rilieva e cade,
Come al ciel piace, che così la serba.

**C$_1$ — C$_2$ — M — Ox$_1$ — Vi — E$_1$ — Lv — B — T** · Comunale di Vicenza, H. 3. 8, 10, c. 16. — **40 - 41.**

## LXXXII.

Langue l'idolo mio, langue la stella,
Che porto e tramontana è a la mia vita,
Langue colei nel cui viso scolpita
L'eterna potestà si mostra bella.
Langue colei che 'l cuor urge e martella,
Con la sua faccia candida e pulita,
Langue colei ch'ogni mente smarrita
Rende con l'armonia di sua favella.
Or foss'io il caldo fra le vene sparso,
Or foss'io in medicar pari ad Apollo,
Ch'io libererei il mal che 'l core avvampa!
E se questo non è, perchè m'è scarso
Giove di porre a' suoi servigi il collo,
Per cui spero morir s'ella non campa?

**P — 45.**

## LXXXIII.

— L'arco degli anni tuoi trapassat'hai,
Cambiato è 'l pelo e la vertù mancata,
E di questa tua picciola giornata
Già verso 'l vespro camminando vai;
Buono è dunque l'amor lasciare omai,
E pensare de l'ultima passata; —
Dice l'anima seco innamorata
Qualor punt'è da non usati guai.

Ma come l'ombra vede di colei,
(Non vo'dir gli occhi) che nel mondo venne
Per dar sempre cagione a'sospir miei,
Così a l'alto vol si trae le penne,
E i passi volge tutti a seguir lei,
Come fe'già quando me'si convenne.

**$R_1$ $R_2$ – $Ox_1$ – V – 43.** – Si noti che **$R_1$** lo attribuisce al Boccaccio e come di questo lo pubblicò lo ZAMBRINI, *Serie delle edizz. delle opere di G. B.*, Bologna, Romagnoli, 1875.

## LXXXIV.

L'aspre montagne e le valli profonde
E' folti boschi, l'acque, 'l ghiaccio e 'l vento,
L'alpi selvagge e piene di spavento,
E de'fiumi e del mar le torbid'onde,
E qualunque altra cosa più confonde
Il pover pellegrin, che malcontento
Da'suoi s'allunga, non ch'alcun tormento
Mi desser tornand'io, ma fûr gioconde,
Tanta dolce speranza mi recava
Spronato dal disio di rivederti
Qual ver'me ti lasciai, donna, pietosa.
Or oltr'a quel ch'io (lasso!) mi stimava
Trovo gli sdegni e non so per quai merti,
Perchè piange nel cor l'alma sdegnosa.
E maledico i monti, l'alpe e 'l mare
Che mai mi ci lasciaron ritornare.

**$C_1$ – $V_2$ — $B_1$ – B — $T_1$ – E – $Ox_1$ – $Ox_2$ — $R_1$ — $R_1$** – è il solo che abbia la coda, e lo attribuisce al Boccaccio; e come di lui si legge nelle *Rime*, ediz. Moutier, p. 76, e altrove, e tale lo considerano il MANICARDI e il MASSÈRA, *Introduz. al testo crit. d. Canzoniere del B.*, p. 20. Al v. 12 preferisco la lezione *stimava* del **$R_1$** allo *stancava* degli altri.

## LXXXV.

Lasso, com'io fui mal approveduto
L'ora ch'i' mi fidai ne gli occhi miei
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno ond'io son sì traduto.
Schiavo son fatto, e ciascun dì tributo
Di profondi sospir farò a lei,
Fin che Morte pon fine a i giorni rei,
O tu, dolce Signor, mi mandi aiuto.
Sai che tal strazio a te è disonore,
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del suo bel viso
Da poi che fuor di sè non sente ardore,
Rinnova in lei l'esempio di Narciso.

**$C_1$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — Vi — $B_2$ — T. — 3 — 4 — 10 — 12 — 17 — 19.**

## LXXXVI.

Lasso, s'io mi lamento, io n'ho ben onde,
Ch'io corsi e corro sempre gli anni rei,
E però vo gridando: — omei, omei, —
Per piani e per montagne e sopra l'onde.
E quando io mi ripenso, i'non so d'onde
Mi debba riposar li stanchi piei;
Sì mi menan girando i pensier miei
Più forte assai che 'l vento non fa l'onde.
I'non so per qual cielo o per qual fato,
O qual fortuna, o qual destino in terra,
O per qual stella mi fusse ordinato

Ch'io non dovessi mai uscir di guerra,  
E povertà mi stesse sempre a lato,  
Come fa, che da me mai non si sferra.

**P — $R_2$ — B 40 — 41.**

## LXXXVII.

La vaga luce che conforta il viso,  
Dov'io fui già più tempo preso a l'esca,  
Più volte al suo piacer stretto m'invesca,  
Ma più son quelle ch'io ne son diviso.  
Io sol nel mondo inferno e paradiso  
Provo, ognor, lasso! e l'amorosa tresca  
Or lieto, or tristo, or caldo, or mi rinfresca  
L'angoscia, or il desìo che m'ha conquiso.  
Com'più mi sento lagrimoso e stanco,  
Più benedico Amore, i passi e i lacci  
Dove sì dolcemente preso fui;  
Gli affanni, le paure e i dolci impacci,  
E benedico il giorno e 'l mio cor franco  
Ch'ebbe ardimento di servire a lui.

**$C_1$ — P — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — $B_2$ — $T_2$ — 7 — 40 — 41 — 47.**

## LXXXVIII.

La volontà più volte è corsa al cuore  
Per discoprire a costei le mie pene:  
La voce a mezzo il petto si ritiene,  
La lingua tace e perde ogni sentore.  
Di nuovo il cuore ancor prende valore  
Per voler dire, e pur fra duo mi tiene;  
— Sì dirai, no dirai; non si convene  
Se fedel servo se' tanto d'Amore. —

Poi che la lingua e 'l cor perde l'ardire,
Dite, occhi, voi, lacrimando parole,
Facendo certa lei sol quanto io l'amo.
E discoprite il mio tanto martire:
Il suo bel viso splende più che 'l sole,
E quanto più si fugge più la bramo.

P — Ox — R. 43.

## LXXXIX.

Le belle rose, i gigli e i freschi fiori
Si rappresentan nel tuo viso adorno,
Che riguardando par ch'intorno intorno
L'äer s'allegri e 'l ciel se n'innamori.
Crescer nel cor d'amor sento gli ardori
Quando la tua vaghezza a mirar torno;
Per voi mancando vo' di giorno in giorno,
Tanto col vago rimirar m'accori.
O stelle accese ne la fronte altera,
O specchio del mio core, o dolce riso,
Con voi portate l'alma tutta intera.
Io non sarò già mai da voi diviso,
Donna gentile, la qual, vivo o morto,
Scolpita o pinta al cor sempre vi porto.

V — Ml 54.

## XC.

Le nevi sono e le pioggie cessate,
L'ira del ciel, le nebbie e le freddure;
I fior, le fronde e le fresche verdure,
I lieti giorni e le feste tornate.

Le donne son più che l'usato ornate
E tutte quasi Amor le creature
Trastulla e mena per le sue pasture
Nel nuovo tempo, credo, innamorate.
Per ch'io conosco quel ch'i'non vorrei:
.... se non esser con lei in vita
Che muove e gira tutti i pensier miei.
O dormiss'io in fino a la reddita,
O gir me ne potessi là con lei,
O non saper ch'ella vi fosse gita.

**Ox**$_1$ — **L**$_4$ – **R**$_2$.

V. 10. Tutti i tre codici dànno in principio di questo verso una parola incomprensibile; **L** *abaia* (*a Baia?*); **R** *abiam*; **Ox** *al baiar*.

## XCI.

Levasi il sol talvolta in orïente
Senza alcun raggio e rosso pe'vapori,
La luna maculata di colori
Oscuri appar men bella e men lucente;
E del cielo ne sono assai sovente
Da le nuvole tolti gli splendori,
E' nostri lumi vie molto minori
Per poco vento diventan nïente.
Ma que'begli occhi splendidi, ne'quali
Amor fabbrica e tempra le saette
Che mi passano il core a tutte l'ore,
Nebbia nè vento curan, ma son tali,
Quai furon sempre, due vive fiammette
Lucenti più ch'alcun altro splendore.

**P** — **15**.

## XCII.

L'industre esperto villanel che còle
Giardino o vigna o campo, qual possede,
Sì come l'arte sua comanda o chiede
D'arbori e piante fa diverse scole;
E qual poscia di lor vede atta a prole,
Di curata cultura la provvede,
E lì pon la sua spene e la sua fede
Chè frutto n'averà come 'l cor vole.
E se per tempo sterile la trova,
Sfrondala, sarchia, zappa, adacqua e mura
Intorno a confortar più sua natura.
E se pur fia di render frutto dura,
La taglia et arde e suo terren rinnova,
E prende frutto e lei tra' di sua prova.

**$V_2$ — Ml — 54.**

## XCIII.

Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi
Libero il collo avea lasciato Amore;
E dicea meco: — Or hai spento l'ardore
E scarco il peso onde legato andavi. —
Ma, lasso!, invan; ch' i begli occhi soavi
Di donna, in cui s'annida ogni valore,
Scorgon sproni e desìo cocente al core
Che m'arda dentro e fuor leghi ed aggravi.
Tutto quel che m'accese un tempo e strinse
Via più che pria mi scalda e tiene a freno,
Nè, sciolto, da l'incendio uscir m'ingegno.

Pur lei che m'arse e questo incarco cinse,
Priego ch'a me d'intorno e chiuse in seno
Tenga sue faci e suo forte ritegno.

**B, 40 41.**

## XCIV.

Nel tempo, lasso!, de la notte, quando
Piglian riposo i miseri mortali
De le fatiche loro, e gli animali
Similmente stan tutti riposando,
Io misero mi sento lacrimando
Con più pensieri raddoppiarsi i mali,
E duolmi più che sian meco immortali,
Sempre più lieta vita più sperando.
E pur così, da l'uno a l'altro sole
Credendomi fornir l'aspro vïaggio,
Se 'n fugge il tempo, et io corro a la morte.
Quanti dolci anni, lasso, perdut'aggio!
Quanto desio per infelice sorte!
E questo è 'l rimembrar che più mi dole.

**P Ox₁ B – 37 40 – 41.**

È probabilmente il primo getto di quello: *Tutto il dì piango e poi la notte quando*, che è nel *Canzoniere*.

## XCV.

Nel tempo quando l'äer si discioglie
Da' frigidi vapori, e i raggi belli
Schiarano il mondo, e gli amorosi uccelli
Destan lor canti su le verdi foglie,
E quando l'erba in ramo si raccoglie
Sotto le piante de li fior novelli,
Che ridon tutti i giovani arboscelli
Scampati fuor da le gelate voglie,

Allora rivedrò tua bella luce,
E toccherò la graziosa mano
Da la qual stat'io son troppo lontano;
Udirò quel cantar soave e piano,
E l'amorose e dolci note nove,
Quando l'avrò, perchè lontan mi trove.

**P V$_2$ — Ml — 54.** — Insanabilmente guasto apparisce il testo della seconda terzina.

## XCVI.

Nè per quante giammai lagrime sparsi
Dal dì che 'l ciel de' duo begli occhi un sole
Mi pose in cor, bellezze estreme e sole,
Nel cui vivo splendor lungamente arsi:
Nè per quante giammai pietose farsi
Potean l'afflitte mie dolci parole,
Tant'ebbi in vita amor, di quanto or suole
Questo eterno mio frutto gloriarsi.
Viva felice; e di tue laudi pieno,
D'amor vestito in così bella gonna,
Scovra il mio bene e 'l suo stato sereno;
Che al più bel volto tu farai colonna
Che copra il cielo, e starai nel bel seno
E ne le man de la più bella donna.

**B$_2$ — 14 — 15 — 17 — 19 — 41.** — Sonetto discretamente sibillino.

## XCVII.

Non è piaggia diserta, o selva in terra,
U' per fuggir da te non sia allungato:
Non so s'è 'l mio destino, o s'è il mio fato,
Ch'io non possa scampar di terra in terra,

Che giorno e notte Amor, quando m'afferra,
Non m'arda e strugga. Io son per pianger nato:
Di ciò biasimo lui, che m'ha ingannato
Co' bei vostr' occhi che mi fan tal guerra.
I quai governa Amor come sue armi;
Ed elli son que' rei e que' don ond' io
Prendo sconforto e doglia a la mia vita.
Un viso innamorato, un color pio,
Questi l' adornan tanto per disfarmi;
Ond' io richiamo al mio signor aita.

**$C_1$ — P — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — $B_2$ — $T_3$ — 7 — 41 — 45.**

## XCVIII.

Non è sublime il cielo ov' è il suo centro,
Anzi è più colmo ne l' infimo abisso,
Ove, per pace aver, guerreggio e risso,
Nè però sento amor, di cui m' inventro.
Questo benigno lume, che m' è dentro,
Dal cor lontan si trova esule e fisso,
Per rinnovar al mondo il crocefisso
Nel regno per cui star di fuor spesso entro.
Così per poetar, nel basso imperio,
Ove sedea la scellerata Mira
Con quel splendor del ciel, che fia più turbo:
Però che la virtù ch' è nel colerio
D' un monte o d' una valle o riva, tira;
Son morto e vivo, e piango e non mi turbo.

**$C_1$ — $C_2$ — Vi — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — $B_2$ — $T_3$ — Lv — 47.** Il **$B_2$** al v. 8 *posso*. Pare una nebulosa!

## XCIX.

Non fossi attraversati, o monti alteri,
  Non luoghi alpestri, rigidi e silvani,
  Non campi, valli, non diversi piani,
  Non selve, boschi, spelonche o verzieri,
Non pesci, biscie, non animal fieri,
  Non spiriti celesti, o corpi umani,
  Non acque, fiamme, non cammini strani,
  Non caverne, ermi, non aspri sentieri,
Non morte, caldo, freddo, neve, o vento,
  Non riso, pianto, non luce diurna,
  Non fiori, sterpi, non sassi nè fronde
Mi celano i begli occhi, i quai contento
  Vedendo son; ma sol quella notturna
  Tenebre che la luce ci nasconde.

**P** — **M** - **Vi** — **$R_2$** — **$L_3$** - **$L_1$** - **B** — Laur. Gadd. rel. 198, c. 1072. — **44** - **45.**

Cfr. l'altro *O monti alpestri, o cespugliosi mài*, al n. CX.

## C.

Non so in qual parte gli occhi miei son vôlti
  Ch'a lor mal grado piango e son contento,
  E vo cercando quel di ch'io pavento,
  E vo' dolermi e non so chi m'ascolti.
O pena dolce, o pensier savi, stolti,
  Chè non fermate ov'è vostro talento,
  Che la vela percuota un solo vento
  Sì che da tanti dubbi siate sciolti?
Io non so ch'io vorrei, nè quel ch'io voglio;
  Ch'un desio vôle, e con l'altro riprendo,
  E stringomi con cento e nulla premo.

Me stesso offendo e pur d'altrui mi doglio;
E possendomi aitar non mi difendo;
Ardo nel ghiaccio e tutto avvampo e tremo.

V₂ — MI 54.

CI.

Novo augelletto, al mio fresco giardino,
Cui forse amor per sua passion ti mena,
Quanto diletto al cuor mi giunge a pena
Odo 'l tuo canto a l'alba, al mattutino!
Onde vien tu, selvaggio e pellegrino?
Da paese lontan d'aura serena?
Statti qui meco e, prego, qui raffrena
Tuo disio di volar altro cammino.
Quivi boschetti ombrosi e verdi prati
Sono d' intorno e una dolce abitanza,
Ornati ben d'amorosa fattura;
Quivi n'andremo forse lusingati
Di cotal vita, e qui per rimembranza
Piangeremo d'amor nostra ventura.

P.

CII.

O ch'amor sia, o sia lucida stella,
Te nel mio meditar forma sovente
Leggiadra, vaga, splendida e piacente,
Qual viva esser solevi e così bella.
Quivi con teco l'anima favella,
Ode e risponde e tanta gioia sente
Che la gloria del ciel crede nïente,
Quantunque grande, per rispetto a quella.

Ma com' la viva imagine si fugge
　O rompesi il pensier che la tenea
　E che 'n terra sei cener, mi ricorda,
Torna il dolor che mi consuma e strugge,
　E prego te, che la morte mi dea
　Di te seguir. Deh non esser più sorda!

**P — $R_2$. — 45.**

## CIII.

O chiara luce mia dove se' gita?
　O dolce sguardo, o parlamento umile,
　O corpo gloríoso, alma gentile,
　Perchè sì tosto se' da me partita?
O amor, conforto, albergo di mia vita,
　Alma onorata di pietoso stile,
　Ove son quelle membra in cui, umile,
　L'altre avanzavi di virtù infinita?
Veggiole in terra sparse andarsen via,
　E 'l nome sol, che tanto 'l mondo onora,
　Lasso! è tra noi, et ella è fra gli dèi.
Ohimè sua morte! ohimè la vita mia!
　Or che farò io? Oh tristi gli occhi miei,
　Che mai non fien di pianger stanchi un'ora!

**$C_1$ — $C_2$ — $Ox_1$ — M — P — $B_2$ — E — Vi — $T_3$ — Lv** — Senese I, VIII, 36, c. 28v. **7 — 13 — 35 — 41.**

## CIV.

Occhi miei lassi, che piangendo stanchi
　Ancor non sête, e pur piangendo andate,
　Drïeto a colei che 'nvano lassate,
　Ha ben venti anni, e pochi ne son manchi;

E voi sospiri, a gli occhi ombrosi e manchi
Mi fate scorta e non mi abbandonate.
Miseri ciechi, che non vi tornate
A quel dritto cammin che fu stero anchi (*sic*).
Mirate il cielo ove è infinita pace,
Co' la alma sconsolata che dovria
Una e insieme co' lo afflitto cuore.
Deh, non seguite omai più questa via,
Ch'è indarno i suoi momenti, i giorni e l'ore
Solo a colui che sempre il mal dispiace.

**P — 45,** al v. 8, stampa *fusteno*.
Di questo sonetto, non chiaro, i vv. 3, 8, 11 particolarmente sono guasti.

## CV.

c. 14.

Omai fortuna chiama in cui si vede
L'alta corona che subiugò già il mondo,
Disgombra te da l'aspro e grave pondo
Che del cibo di Crasso farà erede.
Guarda i pupilli che chiaman mercede
Al bel giardin del tuo poder giocondo,
Che lor discavi del turbido fondo
De l'empia servitude a cui si vede.
Reprendi ancor la dritta spada in mano,
E fa che Roma suo figliuol ti dica
E tutto l'altro mondo Imperadore.
Se ciò farai, il tuo sommo valore
Rigistrar si potrà in ampia rubrica,
E non si leggerà il tuo nome in vano.

**P — 45.** Al v. 1 **P** e **45** hanno *Omni*; la correzione è del Gaspary — v. 4 il cod. ha *grasso*.

## CVI.

Ohimè, che è quel ch' io sento nel mio core,
Ohimè, che doglia è questa ch' io patisco,
Ohimè, ch' io sempre son doglioso e tristo *(sic)*,
Ohimè, ch' io sento troppo grand' ardore;
Ohimè ch' i' ho amato troppo questo amore,
Ohimè, ch' io credia ad amor gentilisco,
Ohimè, che tante pene sofferisco,
Ohimè, ch' io sento al cor tanto calore.
Ohimè, che la mia vita è tanto trista
Che ne l' estremo a pena si mantiene,
Se non rivolgi la tua vaga vista.
Ohimè, ch' io son sospeso per le crene,
Ohimè, che per pregar nulla s' acquista:
Grazia date, crudele, in alcun bene!

Ox[1].

## CVII.

Ohimè, ch' io piango e pianger mi conviene,
Ohimè, ch' ogni dolor par che mi guide,
Ohimè, che lo mio cor giammai non ride,
Ohimè, ch' alcun sperar non mi sostiene.
Ohimè, ch' io vedo che 'l penar mi viene,
Ohimè, che dietro ognun par che mi gride,
Ohimè, che la mia vista più non vide,
Ohimè, ch' io son privato d' ogni bene.
Ohimè, ch' io vidi un altro che mi ha tolto,
Ohimè, l' anima mia, donando guai,
Ohimè, quand' io mirava 'l suo bel volto.

Ohimè, che mai fra me non me 'l pensai,
Ohimè, che morte m'è tardata molto,
Ohimè, che l'uno e l'altro piansi assai.
Ohimè, ch'io vivo pur sperando ognora
Ohimè, ch'io l'amo et amerolla ancora.

**Ox** .

## CVIII.

Omè ch'io moro, e morte non m'uccide
E vivo in fuoco et ardo in freddo ghiaccio,
E son disciolto, e preso sono al laccio,
Col qual Dido ancor prender si vide!
In un punto lo spirto piange e ride,
E non mi movo e vado molto avaccio,
Di luogo son lontan dov'io m'allaccio,
E per tal modo lo mio cor divide,
Sol per la forza di quel cieco antico,
Che per le luci umane sua ferita
Manda soave al cor, consuma et arde,
E quanto a lui servir più m'affatico,
Tanto più doglia sente la mia vita
E fa le mie speranze ognor più tarde.

**P — 45.** – v. 6. Il cod. *uo molto viaccio.*

## CIX.

Omo ch'ha poco, di leggièr lo spende,
Se non consiglio in sè trova e misura,
E buon caval che troppo si distende,
In picciol corso prova sua ventura.
Chi di tacer è saggio, onor li rende,
Chi voglia ha di parlar, spesso lo fura;
Saetta che di man d'arcier discende,
Fa suo vïaggio e di tornar non cura.

Intende ciò ciascun, che parla invano;
Ad ogni vento, in dir non alzi vela,
Chè non va nave sempre a porto sano.
Spesso adiviene ch' altri pon la tela,
E a levar già non li mette mano:
Dolce non dà chi troppo prieme mela.

**P — 45.** — v. 1 Il cod. *che poco.*

## CX.

O monti alpestri, o cespugliosi mai,
O boschi, o selve, u' Dïana s'asconde,
O campi, o valli, o caverne profonde,
O giardini, o parlari belli e gai,
O terra, o foco, o aere, o dolci lai,
O piani, o prati, o fior, o erbe, o fronde,
O fonti, o rive, o fiumi, o marine onde,
O celesti fiammelle, o chiari rai,
O fortuna, o destino, o fati, o sterpi,
O spelunche, o ermi, o fossi, o piagge, o colli,
O venti impetüosi, o dolce greggio,
O animali, pesci, augelli e serpi,
O pietre, o sassi del mio pianger molli,
Ove son i begli occhi ch' or non veggio?

**$C_1$ — M — Ox — P — $R_2$ — $B_2$** (due volte) **— $V_2$ — Vi — $L_4$ — $L_7$ — E — $T_3$ — MI** — Estense III, D. 22, c. 72*r*. — Ambrosiano I, 88 sup., c. 31 v. — Laur. Ahsburn. 1378, c. 43*r*. — Laur. Strozz. 178, c. 68 v. — Vitt. Eman. di Roma, *Varia* 3316, c. 145. — Marciano lat. XIV, 242. — Magliab. VII, 702, c. 1*r*. — Cors. Rom. 43, B. 30 c. 83 r. — **7 — 35 — 45.** — GIOVANNI GHERARDI DA PRATO, *Il Paradiso degli Alberti*, ediz. Wesselofsky, Bologna, 1867, I, 2, 226 n. C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a Dante* ecc., III, 311, dove sta innanzi al poema *Filomena* del Gherardi. — Cfr. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento,* p. 679 n. 1. — Cfr. qui addietro col. n. XCIX.

## CXI.

O vana speme ch' indarno t' affanni,
A che più pensi di voler salire
In luogo, che porria prima finire
L' alta virtude de' superni scanni?
Deh, non t' accorgi tu sì come gli anni
T' hanno ammezzato il cammin del morire?
E tu pur seguir vuoi 'l falso desire
Non compensando ne' futuri danni?
Volgiti indietro, misera; che fai?
Non esser sempre a te stessa nociva;
Ritorna a l' operar tuo di primai,
Chè ancor fare lo puoi mentre sei viva.
Or non sei tu sì fragile, che sai
Che in picciol tempo sei di vita priva?

**$B_2$ — $V_3$ — 14 — 15 — 17 — 19 — 41.**

In **$V_3$** (c. 277) è questa nota: « Questo sonetto fece il Petrarca dopo il sonetto *I begli occhi ond' io fui preso in guisa* come alcuni dicono » (Cfr. ediz. Mestica, *son.*, n. LV).

## CXII.

O voi che siete in diletto fallace
D' amor, come abbagliati in grande inganno,
Non gli credete più, chè fiero danno
Sempre avviene a ciascuno suo seguace;
Chè amor languire antico servo face
E a suoi più cari dona più d' affanno,
E s' un piacer gli desse in tutto l' anno
Farìa seguire ogni doglia mordace.
Guardate ciò ch' ei fece al tempo antico
A Paris, ad Achille et a Tristano,
Et a Leandro che gli fu sì amico.

Mai non discenderà da capo sano
Di star soggetto ad un signore inico,
Però che 'l fine suo sempre è villano.

Ox₁ — Magliab. VII, 8, 1145, c. 72ᵗ.

Nel Magliab. è fra i sonetti di Antonio Pucci, al quale inclina ad attribuirlo anche il dott. G. Lazzeri; ivi manca l'ultima terzina e vi sono invece questi due versi:

È rimedio d'amor partirsi d'onde
Si veggono begli occhi e trezze bionde

## CXIII.

Passa per via la bella giovinetta,
Quella ch'è la beltà fra l'altre belle
In compagnia di donne e di donzelle;
L'altrieri un giorno i' la trovai soletta.
Avea di neve in mano una palletta,
E gli occhi suoi mi parëan due stelle,
E nel suo petto picciole mammelle
Che non parean di sopra cinturetta.
Bianca e vermiglia da ciascuna guancia,
E' suoi capelli più biondi che l'oro,
Perchè 'l cor mi ferisse d'una lancia;
Ed io li dissi: Oimè ched' io mi moro! —
Ella rispose: Tien costei per mancia;
Io son colei che cotanti n'accoro. —

**P** — **R₂** — **45.** **R** al v. 2 ha *che di bilta.*

## CXIV.

Perchè ti volgi co' li occhi in terra
E non riguardi al ciel che luce e splende?
Qual ignoranza è quella che t'offende
E fuor di grazia sì ti chiude e serra?

Se la tua mente il dritto cammin erra,
Non hai tu la ragion che ti riprende?
Dunque che fai, e a che se....[1] stende
La tua speranza lasci in tanta guerra?
E credi tu che questo cieco mondo
Coperto d' erbe e fior, che ti par bello,
Duri in eterno e tu sempre con ello?
E non t' accorgi, miser tapinello,
Come la serpe antica nel profondo
Sempre ti tira con gravoso pondo?

**P — 45.**

## CXV.

Perchè ver' me pur ti spermenti in vano,
Amor, che più de' tuoi esser non deggio?
Altro mar ti conviene, altro pileggio
Cercar, chè 'l mio da te fatto si è strano.
Ben puoi vedere, ch' io son fatto sano,
Nè tua mercè più non disìo nè chieggio,
E quanto più ti sforzi a farmi peggio,
Tanto da te più mi trovo lontano.
Spenta è la fiamma che m' accese ed arse,
Fuggiti sono i miei giovani anni,
E tu co' modi tuo' m' hai fatto saggio.
Dunque le tue saette invano sparse
Ricogli omai e serva i tuoi inganni
Ad uccel novo, ch' io provati l' aggio.

**Ox₁ — R. — 43.**

[1] La lacuna è nel codice.

## CXVI.

Per cogliere Mercurio il gran pianeto
Che già mill' anni e più non fe' suo corso,
Ogni argumento uman senza rimorso
Contra 'l voler de l' eterno decreto,
Di coscïenza natural divieto
Al sacro santo lauro ebbe ricorso
L' ira di che l' oblio l' avaro morso
Predestinato nel divin secreto.
Ma quando il maginar volò su l' alpe
Del nostro ingegno e l' angeliche ninfe,
Vergini sacre tra l' un polo e l' altro,
Se cola e lince fûr senz' occhi talpe;
Così tra foco e le gelate linfe
Consente 'l sdegno Amor di mal mi scaltro.

**$C_1$ — $C_2$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — Vi — Lv — $B_2$ — E — $T_2$ — 47.**
v. 12 $B_2$ *Secolo* (?) — Il sonetto parmi inintelligibile, nè i varì testi offrono varianti notevoli.

## CXVII.

Perduto ho l' amo omai, la rete e l' esca
Quando Amor mi menò di scoglio in scoglio;
Perduto ho il bene, ond' io stesso mi doglio,
Perchè 'l desio ancor seco m' invesca;
Perduto ho 'l verde lauro e quella fresca
Ombra de' rami a' quai posar mi soglio;
Perduto ho quel, che se ritrovar voglio,
Convien ch' io mora a punto che m' incresca.
Ma pure i' ardo e temo del morire,
E prego Amor che mi discioglia il laccio,
Col qual m' aggiunse con süe arti accorte.

Amor si scusa che no 'l può seguire,
E dice : — Omai di lei più non m'impaccio,
Ma per soccorso tuo chiama la Morte. —

**P** — **V**$_{1}$ — **B**$_{2}$ — **13** — **14** — **15** — **17** — **19** — **41.** — Mestica, p. 386.

In **V**$_{1}$ ha questa nota : « Dicono che 'l Petrarca fêssi già il precedente sonetto, poi, non satisfacendoli, che fêssi quello *Rotta e l'alta colonnà e 'l verde lauro* : pur attendi che in questo non fa menzione alcuna de la Colonna ».

## CXVIII.

Per liti e selve, per campagne e colli,
Per monti e piaggie, per fiumane e valle
Dov' io mi fuggo un sol pensier m' assalle
Che mi fa star di pianto gli occhi molli.
Tanto son fatti i miei spiriti folli,
Ch' ad ogni altro disio volgon le spalle;
Così pensoso vo' per ogni calle,
Nè trovo altro pensier mai che mi crolli.
Sol ch' io mi sia, ovver tra gente molta,
Quando vidi colei che 'l cor mi tolse,
Figurai lei d' ogni dolcezza sciolta.
Così, crudel, da lei mai non mi tolse
Amor, che 'n lei ha la mia vita còlta
Come a lui piacque, onde mi gira e tolse.

**P** — **B**$_{2}$ (due volte) — **45** — **47.**

In **B**$_{2}$ — **47** le terzine sono affatto diverse, ma col v. 3 guasto :

Sol ch' io mi sia, ovver fra gente molta,
Tanto io veggio colei che 'l cor mi tolse,
Cotale l' avvezzo io, ove ch' io sguardo.
Fuggirò lei d' ogni dolcezza sciolta,
Benigna e vaga, quanto Amor mai volse?
Donna amorosa, in tal penser sempr' ardo.

## CXIX.

Piango, ohimè lasso, ove rider solea,
  E rivolto è 'l mio canto in dire omei;
  Il buon tempo è trascorso a' giorni miei.
  Gran paura ho, dove speranza avea.
La mia dolcezza dolce ove sedea,
  Oggi è amara amarezza al cor per lei;
  La letizia e 'l disio, dal capo a' piei,
  Ira e dolor fatt' è che mi disvea.
O soave riposo! o gran tempesta!
  O sanità sovrana! o peste fera!
  O leggierezza mia! qual peso porto!
O chiaro ingegno! o mente oscura e mesta!
  O pensier alti e bei! quanto s'avvera
  Che amore è vita, e ognun senz' esso è morto!

**$C_1$ — $Ox_1$ — $R_1$ — $B_2$ — $T_1$ — Vi** — Laur. Conv. Soppr. 122, c. 71. — **41.**

In **R** e nel Laurenz. è attribuito a Nicolò da Ferrara.

## CXX.

Piegar le cime a durissimi colli,
  Vele nel mare alzar contra gran vento,
  Di basalisco usar dolce talento,
  Tutti i metalli più che cera molli;
Piuma ne l'aer star che non si crolli,
  D'arido marmo liquor esser spento,
  Giudeo contra sua legge far convento,
  Et uomo avaro ch'ancor si satolli;
Aquila vile di sì alto coraggio,
  Lione irato senza gran cagione;
  Ercole vinto per uom vizïoso,

Più leggermente posso e con ragione
Veder quel che descrivo, ch' un sol raggio
D' amor spiri in costei nè grazïoso.

**Ox$_1$ — B$_2$ Pf** — Marciano lat. XIV, 242.

## CXXI.

Poi ch' al Fattor de l' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo che molti anni giacque,
Perchè di vostro seme pianta nacque
Che rende al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso a l' acque.
E se di tanto ben sête radice,
Dentro le selve alpestri e pellegrine
Di rami più che nulla altra felice,
Statti salda Colonna insino al fine,
Sì come il vostro nome afferma e dice,
A le dannose italiche ruine.

**C$_1$ — C$_2$ — Ox$_1$ — Ox$_2$ — M — P — B — E — V$_2$ — T$_1$ — L$_2$ — Vi** — Vat. Barb. lat. 3954, c. 137v. — Vat. Barb. lat. 3649, c. 138. — Vat. Barb. lat. 3953. — Ambrosiano, I, 88 sup., c. 46. — Senese, I, VIII, 36, c. 74*a*. — Riccard. 1097. — Marciano it., IX, 226. — Berlino Hamilton, 497 e 500. — **10 — 12 — 17 — 19 — 45.**

## CXXII.

Prati, giardini, vaghi balli e canti,
Sollazzi, nè diletti, nè piacere,
Giovani andar leggiadre, nè vedere
Donne seguite d' amorosi amanti,

Nulla non piace a me quando davanti
Non vedo ne l'aspetto mio sedere
L'angelico bel viso, al cui piacere
Vive contento il cor de' suoi sembianti.
Deh, non lasciate fuggir la bellezza
Vostra, tanto gentil, 'nanzi che gli anni
Vi cavin fuor di vostra giovinezza.
Guardate ne lo specchio de gl'inganni
Di colui che nel cuor ha tanta asprezza:
Del vostro dolce amor non cura i danni.

**$Ox_1$ — B** .

In **$Ox_1$** l'ultima terzina è diversa e v'è una coda:

Guardate ne lo specchio de gl'inganni
Come vivendo morte vi apprezza (*sic*):
Dunque pietà de gl'amorosi affanni
Vi piaccia aver di me donna e signore:
Poi contento sarà l'afflitto core.

## CXXIII.

Prestommi Amore il benedetto strale,
Col qual passò già l'arme di Vulcano,
Nè solo un cor di tigre opponsi invano,
Ma molti fra gli dèi, quel che più vale.
Una (mia mente non sa come, o quale)
Presi, che non parria già spirto umano:
Se dal cielo è discesa, ancor m'è strano,
Che venga a gli occhi miei cosa immortale.
Questa immagine santa e gentil core
Crea negli occhi miei tanto diletto,
Quanto può immaginar chi l'ha provato.
Or in un punto il traditor d'Amore
M'ha tolto ogni speranza e quel concetto
Col qual pensava al mondo esser beato.

**$B_2$ — Vi — Lv — 43.**

## CXXIV.

Quando Amor, sua mercede e mia ventura,
    Col colpo de' vostr' occhi il cor m' aperse,
    Incontanente in altro mi converse
    Tutto fuor de le leggi di natura.
Da indi in qua non ho de' cibi cura,
    Nè mi nutrican più cose diverse:
    Sol per gli occhi onde pria l' alma si perse,
    Dai vostri sguardi il mio la vita fura.
  Di questi pasco l' affamato core,
    E de l' alta dolcezza ch' indi libo,
    Mi nutro sì che a morte non arrivo.
Perch' io non esca d' esta vita fuore,
    Dunque non ricercate un altro cibo,
    Che questo basta a mantenermi vivo.

B₂ (due volte) **14 – 15 – 17 – 19 41.**

## CXXV.

Quando fra l' altre donne avvien ch' io mire
    Vostre divine et immortai bellezze
    E ch' io contemplo gli atti e gentilezze
    Ch' in voi pose natura e 'l grande ardire,
Convien per forza che l' alma sospire,
    Benedicendo amor che amar la fece,
    Il color . . . . e le velate trezze
    Che la puon' trar di affanno e di martire.
Quando poi penso al frutto ch' io raccoglio
    Di tanto amor, e quanto dura e fiera
    Vi trovo a la giornata, ben mi doglio

Forte d'amor, che cotanto leggera
Mostrasse a me la via del mio cordoglio,
Per far ch' io la provassi tanto austera.

**$Ox_1$.**

V. 7. V'è una parola inintelligibile. Forse *niveo*? S. Il cod. parrebbe dare piuttosto *danno*.

## CXXVI.

Quando talora i miei pensier nascosti
Penso scoprir per questa valle oscura,
Soglion con più sospir, senz'altra cura,
Agli usati occhi miei chiusi e riposti,
Chiamar il bel nome, e i cape' d'or disposti (*sic*)
Di drieto al vento a quella aperta e pura
Aura de gli occhi bei calda e sicura
Veder mi par tra questi verdi costi.
Or chiarir l'erba, or lampeggiar ne' fiori,
Or trasparir fra la rugiada e 'l sole,
Or sotto i rami balenar ne l'acque;
Or tanto lieta, quanto far si suole,
Lustrar le frondi, e così dolci errori
M' abbaglia 'l cor, come più mai mi piacque.

**P 45.**

## CXXVII.

Quel c'ha nostra natura in sè più degno,
Di qua dal ben per cui l'umana essenza
Da gli animali in parte si distingue,
(Ciò è l' intellettiva conoscenza),
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue.
Chè già non mille adamantine lingue

Con le voci d'acciar sonanti e forti
Porriano assai lodar quel dì ch' io parlo;
Nè io vengo a inalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia e sì nova:
Sì pochi oggi se 'n trova
Ch' i' credea ben che fosse morto il seme,
Ed e' si stava in sè raccolto inseme.

Tutto pensoso un spirito gentile,
Pien de lo sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso: oi me, quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
Son di vertù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunt' a l' estremo, e non vedea 'l soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno e Marte
Chiuso avea 'l passo; ond' era tardo il corso,
Ch' a lo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce
Che morte ed altro rio, ponesse 'l freno,
E reducesse il bel tempo sereno.

Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor no 'l perde,
Quanto gradita al buon mondo esser dêi!
Da te la vita vien fiorita e verde:[1]

---

[1] **B. — 33.**

**Per te nostra speranza si rinverde,**
**Ch' in duro esilio fai dolci le pene,**
**Tranquillo porto a tutt' i pensier miei.**

Per te stato gioioso si mantene
Ch'ir mi fa somigliante a gli alti dèi:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor e ciò ch'uom più desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via!
Come non giunse pria
Chi ti levasse da le nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di vertù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol de la vista.

*Cor regio* fu, sì come sona il nome,
Quel che venne securo a l'alta impresa
Per mar, per terra e per poggi e per piani;
E là ond'era più erta e più contesa
La strada, a l'importune nostre some,
Corse e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani,
Pietose a' buoni et a'nemici invitte,
Ogni incarco da gli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte,
A le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insazïabil fame
De' can che fanno lor pecore grame.

Sicilia, di tiranni antico nido,
Vide trista Agatòcle acerbo e crudo,
E vide i dispietati Dïonigi,
E quel che fece il crudo fabro ignudo
Gittare il primo doloroso strido
E far ne l'arte sua primi vestigi:

E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino.
Roma di Gaio e di Neron si lagna;
E di molti Romagna;
Mantova duolse ancor d'un Passerino,
Ma null'altro destino
Nè giogo fu mai duro quanto 'l nostro
Era, nè carte e inchiostro
Basterebben' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabii o Deci, di che ogni uomo scrisse,
(Se reverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c'ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Chè non già morte, ma leggiadro ardire
E l'opra è da gradire
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Sè medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse:
Poi che le vene scarse
Non eran quando bisognato fosse;
Nè morir dal ben far gli animi smosse.

E, perchè nulla al sommo valor manche,
La patria, tolta a l'unghie de' tiranni,
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni
E riposando le sue parti stanche
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna.
Et ciò si può sperar ben, s'io non erro;

Però ch' un' alma in quattro cori alberga,
E una sola verga
È in quattro mani et un medesmo ferro;
E, quanto più e più serro
La mente ne l' usato imaginare,
Più conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantiensi; e questa è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
Canzon, de' miglior quattro ch' i' conosca
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca;
E, se va' 'n terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle,
Ivi conta di lor vere novelle.

**B**$_2$ - Berlino Hamilton, 495. — **2 — 3 — 4  10 — 12 — 17 — 19 — 33.** *Rime di F. P.* ecc. a cura di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1876, pp. 79-96, con largo commentario.

## CXXVIII.

Quella fiamma d' amor che mi consuma,
Lusinga e fuga, e dispiacendo piace,
Da l' una parte dentro al cor si giace
Vagheggiando 'l piacer che più m' alluma;
Da l' altra parte un turbo et una bruma
Aspera tal che mi tien senza pace
Dicendo: — Ammorza l' amorosa face
Che nel corso d' infamia t' involuma.
E quando sino a la vergogna vòlto
E per sete d' onor vo' disvestirme
Del vetato disio che m' ha sì 'nvolto,

Sento la possa torme, e quel disdirme
Dal compreso piacer di bianchi fiori,
Che non sa consentir ch' io disnamori.

$V_2$ — Ml — 54.

## CXXIX.

Quell' augellin, che ne la primavera
Il dolce tempo d' annunziar ci sôle,
Su li arboscei mentr' elli aveva 'l sole
Piangea süavemente in sua manera.
Io mirando'l fra le frondi e la spera
Com' ei cantando si diletta e dole,
Mossi sospiri, lagrime e parole,
Nè mi ritenne 'l luoco dov' io m' era :
Felice te, che così breve aspetti
Tua vaga et amorosa compagnia
Che s' apra il cielo, sì come già face.
Et io miser, tapino, a cui disdetti
Sono i begli occhi che mirar solìa,
Vivo senza speranza e senza pace.

$V_2$ — Ml 54.

## CXXX.

Questa è l' ultima pugna, o illustre Conte,
Che vinta, il nome tuo sale a le stelle;
Questa ti adorna de le sacre e belle
Fronde d' olivo, quercia e lauro il fronte.
Questa abbassa le forze e purga l' onte
De' tuo' avversari e l' opere lor felle;
Questa leva ogni ostacul dal tuo velle,
E di te fa tremar lo piano e 'l monte.

Quinci in eterno i tuoi seran signori,
Di qui puniti i falsi occulti inganni
Contra te fatti e spersi i truffatori.
Quinci Fiorenza eccelsa fuor d'affanni
Per te è levata ne' sublimi onori;
E di qui ridiran tua fama gli anni.

**B$_2$ — (due volte) — 7 — 37 — 40 — 41.**

## CXXXI.

Rotto è il martello, rotta è quell'ancugge
Che solea fabbricar le dolci rime,
E rotti i folli e rotte son le lime
E la fucina tutta si distrugge;
Il foco più nel suo carbon non rugge
Che riscaldava le materie prime,
Di che formando l'opre, non sublime
Cantai del falso amor cui ragion fugge.
E però cessa la mia vaga penna
Di recar fole con parole vane
E da così fatta arte si rimane.
Ma de la fior soprana de' soprane,
Che vince l'altre come lauro brenna
Pur tratterò io laude alta e perenna.

**Ox$_1$.**

## CXXXII.

Sacra Colonna, che sostieni ancora
Della terra latina e 'l pregio e 'l nome,
*O patriae decus, ornamentum Romae,*
*Quem fas meritis sperare majora;*
*Non coeli motus, non avis canora,*
*Non jubar Phoebi radiantis comae,*
M' hanno manifestato il quando e 'l come
Giunga del mio desio l'aspettata ora.

Nè Apollo me lo mostra, nè Sibilla;
 Nè fu mio padre, nè son io profeta,
 *Scire futura sola mens presaga.*
Anzi io. . . . . . . . . . . . . . . . .
 *Iam domino* . . . . . . . . . . . .
 Più che deliberata esser tu vaga.

**$C_1$ — $B_2$E — $Ox_1$ — $Ox_2$ — T; 23 — 41.** L'ultima terzina è frammentaria in tutti i codd.

Il Carducci, riproducendo questo sonetto nella sua scelta (Livorno, Vigo, 1876, p. 17), rilevava quel passo delle *Familiari*, III, 4, in cui il P. annuncia un altro componimento in lode di Stefano Colonna, della cui struttura pareva compiacersi: « eidem tibi carmen ex meo alienoque contexui, eà lege, ut primus meus, secundus alicuius probati poetae versus esset, atque ita, ut legentem non sententiarum modo artificiosa connexio, sed verborum quoque consonantia delectaret. » — Questo sonetto non segue realmente la regola alterna espressa nel passo citato del P., dove si accenna piuttosto a componimento arieggiante il centone, ma è d'un genere consimile, tra il *semi-litterato* e il *centonesco*. Cfr. V. Cian, in *Giorn. stor. d. Letter. ital.*, XIII, 452, n. 1.

V. 1. **$B_2$** *Santa*. 4. Tutti i codd., tranne **$B_2$**, hanno *trans est mentis*. 6. **B** *Non lunae aut*.

V. 11 sgg. in **B** mancano.

## CXXXIII.

Savio ortolan, s'al tuo verde giardino
 De la mia fonte povera acqua giri,
 Non ti maravigliar, ch'ora i sospiri
 Hanno a la voce mia chiuso il cammino.
Ma veggendomi fatto peregrino
 Da lo stil che cantava alti desiri,
 Se dal primo tuo sangue non deliri,
 A mercè ti conduca il mio destino.
Io, omè! piango e dì e notte mi doglio,
 Lagrime verso, ov'io spargeva inchiostro,
 Sì mi son agri di tal vita gli anni.

Tu, che se' degno, prega il signor nostro
Che pietà vinca il disdegnoso orgoglio,
O morte mi soccorra in questi affanni.

**$C_1$ — $C_2$ — Ox — $B_2$ — Vi — E — T — 34 — 40 — 41.**

## CXXXIV.

S'alla divota fede e a i pensier cari
Che per sì lungo tempo e cammin grave
Serrâr l'anima mia con quella chiave
Che i duri passi tien soavi e rari,
Non manchi quella spe' ch' i pesi amari
Converte in dolci ; e mia povera nave
Per più mar tratta al bel vostro soave
Lito di stanca pace un dì ripari,
Riaverò le sorte, e l' àncor mio
Fermerò in parte che nova tempesta
Non mi torrà dallo scolpito Iddio ;
Nè 'l cor, che per amor teme e s'arresta,
Novellar di sua guerra e vita, ond'io
Son giunto al fin di mia divota inchiesta.

**$B_2$ (due volte) — 40.**

## CXXXV.

S'avessi al petto mio fermati schermi
Di pietra, qual men può dura tagliarsi,
Faria per forza rompere e spezzarsi
L' ardente sen da gli amorosi vermi,
Di me traendo a lor contenti e fermi
Sospir d'amor con pianti e lamentarsi
E 'l core insieme ad un punto allegrarsi
Et (per) estrema dolcezza ricoglièrmi.

Ahi mente, qual fato era in picciol tarmo,
Che lento lento già mi rose amando,
E mo di me si pasce a tanta empiezza!
Or io mi sono d'ossa e pelle scarmo
Sì, che s'io mi morisse pur legando,
Non faria maraviglia or mia gramezza.

**$C_1$ — $C_2$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ E — $B_2$ — $T_2$.**

## CXXXVI.

Se io che già più giovane provai
D'amor le fiamme e le saette acute,
Ora per morte et ora per salute,
Pregando a sordo, sempre lui pregai.
Che doveria sperar ora giammai
Vedendomi le tempie esser canute,
Crescer gli affanni e mancar la virtute,
Che sì di lieve pigliar mi lasciai?
Certo null'altro che quello ch'io sento:
Disio senza speranza e de' sospiri
Cocenti come foco 'l petto pieno.
Dunque la morte sola al mio tormento
Può donar pace e finir i desiri,
Che per molt'anni ancor non vegno meno.

**$Ox_1$.**

## CXXXVII.

Se l'aureo mondo in che già militaro
Le antiche donne, il cui degno valore
Fu sì gradito, che del suo colore
Ciascun dipinto andar mostrava caro;

Se i valorosi che già trïonfaro,
Alta gloria di Roma e grande onore;
Se quei ch' a molti schiusero il suo amore
Filosofando e quei che poetaro,
Per quelli ch'ora regge il mondo nostro
Mirate fosser l'opre di que' vivi
E i poetanti avesser lor corona,
Brutti ignoranti avari, il modo vostro
Sarìa già spento, e' bei costumi attivi,
E l'opre belle avrian sua forma bona.

**$C_1$ $C_2$ – $Ox_1$ – $Ox_2$ – M – Vi – $B_2$ – E $T_3$ – Lv – 40 – 41 – 47.**

## CXXXVIII.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge e freno,
Pregherei te che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa, fèra come bella,
Si gode che per lei fremendo peno,
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fremendo, più son vago d'ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire,
E spegni me, che la sua più non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

**$C_1$ $Ox_1$ $Ox_2$ – Vi – $B_2$ – 3 – 4 – 10 – 12 – 17 – 19. –** vv. 6, 8. I codd. danno un *fendendo*, che potrebbe correggersi come nel testo.

## CXXXIX.

S' io mi credessi, Amore, che 'n costei
  Virtute o senno o sentimento fosse,
  Il fuoco che mi cuoce e che mi cosse
  Come tu hai voluto e vo' per lei,
Credo con pazïenza soffrirei
  Dietro al dificio ch' amarla mi mosse,
  Ben che cener già sian le polpe e l' osse
  E lo vedere manchi a li occhi miei.
Ma perch' io veggio suo basso intelletto
  Nulla sentire che laudevol sia,
  Contra mia voglia sono a lei soggetto;
E disdegnoso piango il mio difetto
  Che la fe' donna de l' anima mia,
  Da la qual mai non spero aver diletto.

**R. — Ox**$_1$. v. 6. *dificio*, frode, inganno? v. 14 *aver bailia.*

## CXL.

S' io fussi instrutto com' fu Salomone
  Che del suo senno fu tanto avvinente,
  S' io fussi forte come fu Sansone
  Che rüinò 'l palazzo e tanta gente,
S' io fussi bello come fu Assalonne,
  Che sopra ogn' altro umano fu piacente,
  S' io fussi ricco più d' altro barone
  E d' Alessandro più fussi possente,
S' io fussi d' ogni virtude lumiera
  Sì che da me ciascun luce prendesse,
  S' io fussi ancor più san che mai fu pesse,

Ancor non credo che piacer potesse
A colei ch' inerme si mostra fêra,
Tanto si tien per sua bellezza altera.

**Ox.**

## CXLI.

S' io pensai mai, che chi il sa pensar pensi
Verso di me grande infamia trarne,
S' io 'l pensai mai, ch' io veggia levarne
Ciascun dolce piacer da tutti i sensi.
S' io 'l dissi mai, che chi sa dir compensi
Contro di me giusta vendetta farne,
S' io 'l dissi mai, che nella propria carne
L' ira del ciel crudelmente dispensi.
S' io 'l feci mai, che trabuccar possa io,
Per strazïarmi nelle man de' greci,
Favoreggiati dal furor di dio,
Nè se cotanto male tosto feci,
Questo ne sia tua fama e tuo disio,
Nè 'l pensai mai, nè 'l dissi, nè 'l feci io.
Rendimi pace adunque, poi che sai
Che mai no 'l feci, nè 'l dissi, nè 'l pensai.

**$P_1$ — $V_3$ — 45.**

In $V_3$ (c. 272) mancano i vv. 7-8 e precede questa nota: « Del Petrarca, trovata in fine de un libro de un Petrarca antiquo di Vespasiano di Filippo cittadino fiorentino ».[1]

## CXLII.

S' io potessi cantar dolce e soave,
Come talora Amor dentro mi stilla,
In cor di marmo accenderei favilla
E di lui volgerìa pietà la chiave.
Ma poi ch' albore e vela a la mia nave,
Che su l' onde d' Amore ancor vacilla,

[1] Cfr. al n. CCXIII una nota corrispondente.

Ruppe fortuna, e tra Cariddi e Scilla
La pinse allor che quasi un porto l'àve,
Quel gran desio, quell'alto e bel pensero
Che mi facea, parlando, alzar l'ingegno,
Perduto ho, lasso! e ritrovar non spero;
Perchè troppo son lungi dal bel segno,
E 'l tempo è breve e stanco il mio nocchiero,
Nè ad altro piacer mai più non m'avvegno.

**$C_1$ – $C_2$ — $Ox_1$ – M  Vi — E – $B_2$ — $T_3$** — Magliab. VII, 8, 1187, c. 33a. – **34  40 – 41.**

## CXLIII.

Solo, soletto, ma non di pensieri,
Vo misurando spesso la campagna,
E veggio i prati, i boschi e la montagna,
D'erbe e di fior vestito ogni sentieri,
Odo gli uccei cantar sì volentieri
Per la dolce stagion che li accompagna;
Tutti animali a l'amorosa ragna
S'invescan lieti i mansueti e i feri.
Ma per me, lasso! è la stagion fuggita,
Privo del lume di quegli occhi belli,
Che tenean verde in me 'l dolce disio,
E solo Amor a lagrimar me invita,
Membrando il viso e gli atti e i d'or capelli:
Chè fortuna m'asconde il destin mio.

**$C_1$ – $C_2$ – $Ox_1$ – $Ox_2$ – E · Vi – $B_2$ – $T_3$ – $L_5$** – Chigiano L. IV, 131, c. 73v. -- **23 – 41 – 42.**

È attribuito a Marchionne Torrigiani in **L** e nel Chigiano e come di lui è anche stampato nel CRESCIMBENI, II, II, lib. IV, Venezia, 1730, e nelle *Rime di Cino da Pistoia e di altri del sec. XIV* a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1862, p. 420. È anche nel BARBIERI, *Origini della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 166, come di Federigo di Geri d'Arezzo.

## CXLIV.

Solo una cosa m' è conforto e scudo
  E fa portarmi in pace gli accidenti,
  I qua' piovono in me tristi e dolenti,
  Che son d'ogni speranza privo e nudo,
E sotto questo sì mi cuopro e chiudo,
  Ch' io . . . . . . a tutti gli elementi,
  A la natura, a i ciel che sono attenti
  Sempre a tenermi in sì gravoso ludo.
Sì che 'l mio cor di lui stesso è maestro,
  Chè, come vien la spada e damme 'l colpo,
  Il non sperar mai d'altro m' è l'impiastro.
E così a poco a poco mi discolpo,
  Sperando che mi leghi quel vincastro
  Che ciascun lega, e di tardar l' incolpo.

**P — 45.**

v. 6. Il cod. *in prima* che non dà senso; forse un *impreco*, che, ad ogni modo, non basterebbe a compiere il verso.

## CXLV.

Sostenne con le spalle Ercole il cielo,
  E però meritò vincere Anteo;
  Vinse i Centauri e vinse il fero leo,
  E vinse l' ira di Giunone e 'l zelo.
Vinse il crudele Diomedès col telo
  Che, dispregiando la natura e dèo,
  L' umana carne inconsueto e reo
  Fe' cibo a' bruti, a cavallo e camelo.
Così chi porta la virtù celeste,
  Cioè giustizia, et a lei si sommette,
  Vince qualunque è figlio della terra;

Vince fortuna et a sua rota mette
Il chiodo, e vince ogni animal terrestre,
Vince i crudeli ; e questi mai non erra.

**$C_1$ — $C_2$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — E — $B_2$ — T.** — Vatic. 4823, c. 11 v. **40 — 41.**

## CXLVI.

Stato foss' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore :
O fosse stato sì duro il mio core
Come adamante in cui non puote lima ;
Over foss' io or sì dicente in rima
Quanto bastasse a esprimer mio dolore,
Ch' io la facessi o amica de l' Amore,
Over odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver' me benigno e grato,
E fosse verso lei giusto e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato
O Morte avesse le sue orecchie intente
A' miei sospir, sì che l' ultimo fiato
Ponesse fine al mio viver dolente.

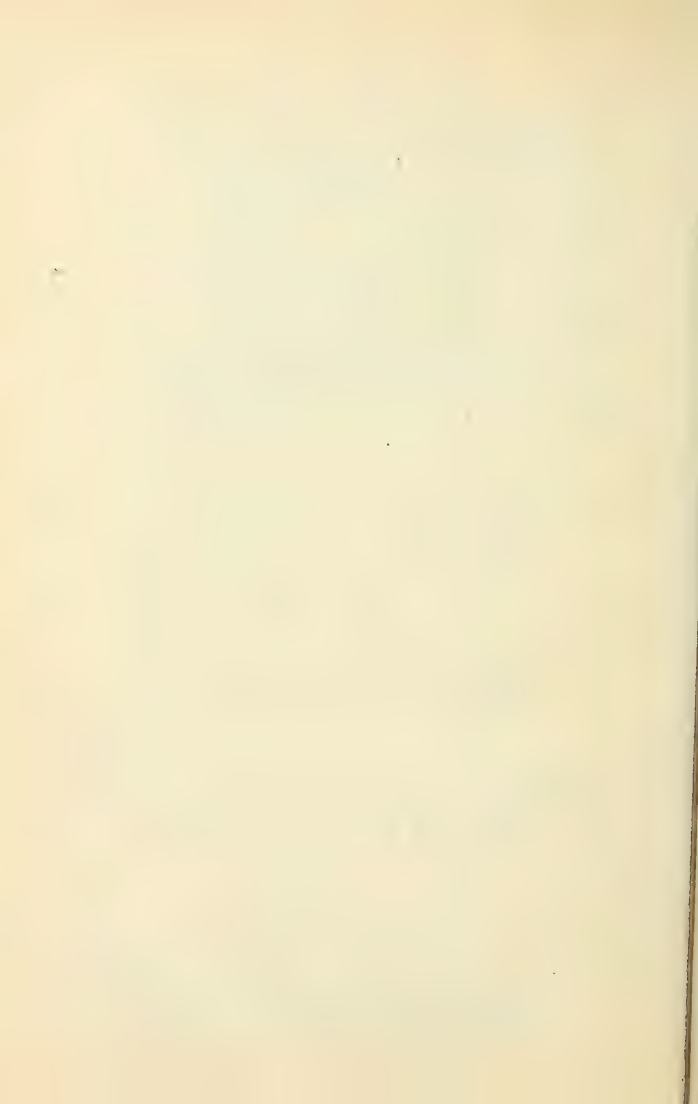
**$C_1$ — $Ox_1$ — $Ox_2$ — M — Vi — $B_2$ — $R_3$ — $L_2$** — Riccard. 1097. — Laur. Strozz. 178. — Senese I, VIII, 36, c. 27r. — Vat. Barb. 3954, c. 138. — Vat. Barb. 3943. — Ambros. I, 88, sup. c. 47 a. — Berlino, Hamilton 497 e 500. — **3 — 4 — 10 — 12 — 17 — 19.**

## CXLVII.

Tu giugni afflizione al tristo afflitto
Spirto che l' angosciose membra regge ;
Tu raddoppi le frezze e le corregge
De la fortuna a farmi più despitto.

Tu vai partecipando, come è scritto,
  Men duol sentire, il qual par che tu segge,
  Seguendo le superbe antiche legge
  Dar non vuo' al popol frutto derelitto.
Et io secondo il tuo voler m' appago,
  Ch' or facendo amaro e crudel pianto
  Del popol che non ha di virtù ammanto,
Che da se stesso non sa far cotanto
  Che 'l sanguinoso corso del suo lago
  Resti, perch' io dolente tutto smago.

**$B_1$ — $B_2$ — $Ox_1$ — E — Vi — $B_2$ — Lv. — $T_1$ — — 47.**

———

# IV.

## RIME ATTRIBUITE
## A FRANCESCO PETRARCA

DA VARI MANOSCRITTI

## CXLVIII.

Ahi lingua, ahi penna mia, che in tante carte
Il bel nome gentile immortal fai,
E del bel volto pur cantando vai
Con stil sonante in questa o 'n quella parte;
Invan lo 'ngegno, invan adopri l'arte,
Invano il dolce premio sperat' hai,
Invan lagrime tante e sospir trai
In mille selve, in mille colli sparte.
Che questa ingrata ad altro amante aspira;
Io veggio i traditori occhi fallaci
Rivolti altronde e già da me diversi.
Per altrui langue e per altrui sospira;
Per me son spente l'amorose faci.
Or maledetti sien tutti i miei versi.

**B**, – **E** [*Ulixis*] – Laur. XC inf. 1, c. 124 v. (*anon.*). – Vitt. Eman. di Roma, *Varia* 7316. – Firenze, Palatino 185, c. 121 v. (*Petrarca*). – Udinese 42 (*anon.*). – Estense VIII, B. 11, c. 124 (*anon.*). – **7** – **40** – **41.** – A. SEGARIZZI, *Ulisse Aleotti rimatore veneziano del secolo XV*, nel *Giorn. stor. d. Lett. Ital.* XLVII, p. 50, pubblica questo sonetto traendolo dal cod. **E.** ov' è dato come di un *Ulixis*, che sarebbe l' Aleotti.

ESTENSE: 2. *Il nome di costei immortal fai.* – 4. *Con voce risonante in ogni parte.* – 8. *Per mille colti e mille rive sparte.* – 10. *E veggio.*

## CXLIX.

Alba d' oro Dïana pronomai
In riva d' una costa ad un bel monte,
Ove 'l sol raggia e le chiarite fonte
E le vaghe onde e gli amorosi rai;
Io, ch' ero preso fra gli amanti gai,
Alzando gli occhi non vidi quell'ombre *(sic)*
Che mi fèr mille volte alzar la fronte
Chiamando in voce ed e' non venne mai.
Deh, quanto sdegno, Amor, quanto dolore
Per te soffrii, d' altri languendo parte,
Né pietà non disgombra il mio malore!
O luna, o sole, o specchio mio sentore *(sic)*
Per cui convengo iscriver mille carte,
Se misericordia non ferma Amore.

**R**$_2$.

1. Il cod. legge questo verso sibillino: *Alpa doro diana pronomai* e non *Arpa*, come ha il Catalogo Morpurgo. Volendo arrischiare una ricostruzione congetturale, che desse un senso, si potrebbe proporre: [*L*] *Alba d' or radïava a prov' omai*, cioè s' avvicinava l' alba. — 7. Il cod. *le fronde*. — 8. Il cod. *in boxie e de novene*. — 11. Il cod. *no disonbra*. 12. Forse *sengnore?*

## CL.

Amica morte, i' ti richeggio e chiamo,
Se m' ami, di donare il tuo soccorso,
Ch' ora che sento più l' amaro morso,
Mi tragga a te, ch' io ti desïo e chiamo.
I' vegno a te sì come a quel richiamo
Ch' ogn' uomo schifa per natural corso,
Ma io, privato d' ogn' altro ricorso,
Per dolce ti desio, ti voglio et amo.

Ch' almeno l' ossa mie, che rimarranno
 In quell' aspro terren che le disface,
 Pur sentiranno de l' eterna pace;
E forse di colei, che mercè tace,
 Talora i dolci piè le calcheranno
 Che portan gli occhi bei che mi disfanno.

**R.**

3. Il cod. *il più amaro.* — 10. Il cod. *che tera isfacie.*

## CLI.

Amore, or m' accorgh' io che fino ad ora
 La mia amorosa guerra
 M' è paruta aspra e dura più che morte;
 Ma or ch' i' son lontan da la mia terra
5 E da la donna che sì m' innamora,
 Come sbandito fuor de la sua corte,
 Sto da' begli occhi, da quai alcuna volta
 De la mia pena molta
 Rifrigerio prendeva. Ora che stato
10 Dirò che sia 'l mio se non di scoglio
 Dove 'l mar batte sempre con orgoglio
 Con onde tempestose d' ogni lato
 Fin che l' ha consumato?
 Ma tanto è più la mia vita terribile
15 Quant' io 'l sento e quegli è insensibile.
Se io mi dolsi al gentile mio signore
 Degli occhi dispietati
 Che ne la donna mia vedeva stare,
 Ora si sono in peggio rivoltati
20 I miei lamenti, con maggior dolore.

Se 'l mio amoroso e 'l dolce e 'l bel mirare
Che sì largo mi fu, pur m' era poco,
Or mi ritrovo in loco
Ch' un sol capel de la sua bionda trezza
25 Di trenta giorni un sol veder potessi,
Non credo che più avanti gli chiedessi,
Tanto 'l disio per la sua lontanezza
È caduto in bassezza.
E solo 'l nome suo mio cor vagheggia,
30 Quest' or l' accende, quest' or l' infiammeggia.

Lungo la riva de le marine onde
Con Amor passo passo
Assai sovente vado ragionando,
Sol de la donna mia dicendo: — Lasso,
35 Qual ria fortuna il bel viso nasconde!
Chè chi gisse l' universo cercando
Non se ne troveria uno tanto bello,
Ché con divin pennello
Giove 'l fermò in cielo a suo diletto.
40 Ahi! donna, del mio core specchio e luce,
Sì che sopr' ogni splendore riluce,
Fontana di virtù, senza difetto. —
Così de 'l bel cospetto
In tutte parti vado rivolgendo,
45 D'ogni piacer passato ripetendo.

Poi volgo gli occhi ver Toscana mia
Et al ponente vento
Porgo il mio volto con aperte braccia,
E dico: — O venticel, quanto contento
50 Puoi esser più di me! Per la tua via
Forse hai tu tocca l'angelica faccia
De la mia donna, e forse i suoi capelli
Bïondi e ricciutelli,
Dicrollati hai soavissimamente! —

55 E così l'aër co' le braccia stringo;
Vane immaginazion nel cor dipingo
Che pur conforto porgono a la mente,
Che sconsolatamente
Vive lontan da quel bel che più brama,
60 Che giorno e notte ad alta voce chiama.
Ahi quante volte ne la barca, solo
Col vogante nocchiero,
Fatto mi sono incontro al bel paese
Dove dimora ciascun mio pensiero!
65 — Deh, perchè (dico allora) un solo volo
Non posso fare dove amor mi prese;
Poi ritornar co' le medesim' ale
Ne l' usato mio male,
Poi che fortuna mi ha tolto il potere
70 Di star dove menai già lieta vita? —
Ma poi che notte a ritornar m' invita,
Non mi fa l' appressarmi tal piacere
Quanto m'è 'l dispiacere
Di dilungarmi da tal bene e gioia,
75 Ch' ogn' altro bel piacer m'è grave noia.
Nè giammai sento alcun canto amoroso,
Ne di stormento suono,
O ragionar d' amore, o por quistioni,
Ch' io non me reche a mente quant' io sono
80 Lontan dal viso bello e grazïoso
Per cui mi pungon gli amorosi sproni;
E tanto forte l' alma ne sospira,
Che se alcun fiso mira,
Porria vedermi uscir del petto a forza
85 Il calor de le fiamme dove io ardo
Sì forte, che, se troppo tempo tardo
Di riveder quei raggi che gli ammorza,
Sol de l' alma la scorza

Temo non faccia chiar chi ne sta 'n forse,
90 Ch' amor mi strugge sì co' le sue morse.
Dato non m' ha fortuna alcuna pace,
Nè conforto nessuno,
Né alleggiamento alcun de la mia pena;
Ma bene Amor me n' ha pur dato una,
95 Come colui che sa, quando gli piace,
A' servi suoi atare e porger lena.
Così a mostrar ch' un po' di me gl' incresca,
Come davanti un' esca
Recata m' ha di due occhi simiglianti
100 Sì forte a que' de la mia donna, ch' io
Ne lo scontrar di quei co 'l mirar mio
Assai volte ho creduto pe' sembianti
Aver mia donna avanti;
E riscosso mi son per maraviglia:
105 Questo or rimiro perchè gli simiglia.
Tu te n' andrai, canzone mia, a Fiorenza;
Ne la bella presenza
T' appresenta d' un cor alto e gentile,
E di' che 'l tuo fattor ti manda a lui,
110 Chè ben doler non si può con altrui
Non comprendesse l' amoroso stile,
O che 'l tenesse a vile,
Chè calunniato è amor da chi non 'l prova,
Però con lui dolermi più mi giova.

**L3.**

V. 7. Il cod. *i quali*. — 27. *Tante*. — 28. *E iadendo*. — 56. *Et vane*. — 99. *Precata di*. — 108. *To presenta*. — 111. Il cod. *Che*, mentre il senso richiederebbe un *che non*. Sopprimo e sottintendo il *che* per ragione metrica.

CLII.

Avanti d' una donna i' fui ferito
Nel cor sì duramente ch' io tremai,
E per fuggirmi allora incominciai
A muover ratti i pie' com' uom transito.
Ma vidi Amor ne gli occhi suo' apparito
Dolce e benigno, sì ch' io raffrenai
I pronti passi, et ei mi disse : — U' vai ?
Guarda che fero lei di stral pulito. —
I' mi sentì subito dentro al core
Isperanza destar che vi dormia,
Quando sentii le parole d' Amore;
E riverente a lui sì mi rendia
Per fedel servo, e poscia 'l mio Signore
Con penne d' or volando sparì via.

Pf.

CLIII.

Chi crederia giammai ch' esser potesse
Nel cuor d' una gran fiamma il ghiaccio ascoso?
Chi crederebbe che quel poderoso
Che petto alcun come foco accendesse?
Chi crederia che la fiamma facesse
Tremar alcun, quantunque pauroso ?
Chi crederia che 'l freddo aspro e noioso
A furia alcun per sua forza movesse ?
Crederollo io, che dentro al petto mio,
Quando sdegnosa questa fiamma fassi,
Sento l' alma tremare e farsi reda, (*sic*)

E sì m' affuoca quando vôle, ch' io
Temo di cener farmi, et ella stassi
Con ghiaccio et ombra o neve in parte....

R.
V. 11. Forse *preda,* pietra? — v. 13 Il cod. *tenr.* — v. 14. Il cod. *strida,* che non torna nè per il senso, nè per la rima.

## CLIV.

Come presso del sole ogn' altra stella
Oscura e perde il lume e non si pare,
Così veduto ho già 'l sole oscurare
Presso a costei, di lui più chiara e bella.
Al mondo non potrebbe esser favella
Che degnamente potesse parlare,
Nè stile alcun che potesse notare
Ben le beltadi e le virtù di quella.
La mente in ciò pensando si smarrisce,
Nè la memoria tien quel ch' ell' apprende,
Nè so quel ch' io m' intendo profferire;
Chè in ciò pensando un tal disio mi prende,
Che 'l senno e la memoria m' impedisce:
Le Muse e 'l sacro Apollo usin tal dire.

Volterra, Bibl. Guarnacci, n. 5031, c. 121.
V. 10. Il cod. *quel che la rende.*

## CLV.

### Salmo.

Da poi ch' io veggio e cielo e fuoco e terra,
E col mar tempestoso e sole e luna,
Le stelle e la fortuna
4 Contra me tutti pronti a farmi guerra;

Piangendo mi rivolgo a quei che afferra
Colle sue braccia tutto l'universo,
Però che già sommerso
8 Meschin mi trovo e posto giù nel fondo.
Piacciati adunque, Redentor del mondo,
Cavarmi fuora di quest' aspra valle,
Acciò che 'l dritto calle
12 Possa trovar che mi conduca in porto.
Però che privo son d'ogni conforto,
E non trovo riposo a tanti guai,
E tu, Signor, lo sai;
16 Sicchè soccorri ormai mia miser' alma.
Deh! vien, Signor, con vittoriosa palma
Ad aiutar la errante navicella,
Chè in questa gran procella
20 Non truova in sua salute alcun ristoro.
Corri, dolce Signor, non far dimoro,
Ch' i' son già presso a quell' orribil sorte
Che m'aprirà le porte,
24 Dove a pianger sarò sempre costretto.
I' son dolente e piango il mio difetto,
Col quale offesi la tua gran potenza,
Sicchè per tua clemenza
28 Perdonami, o Signore, il grave errore.
E non guardar ch' i' sia gran peccatore,
E sia stato sinor pien di follia,
Chè pur la dritta via
32 Vorria trovar che su nel ciel ci mena.
Perdonami, Signor, per quella pena
Che in croce sostenesti e i tanti mali,
Per dare a noi mortali
36 Nel regno de' Beati alcuna parte.
Perdonami, o Signor, tutte le carte
Dove son scritte su le mie gran colpe,

Perchè l'ossa e le polpe
40 Rimembrando mi treman notte e dia.
Perdonami, o figliuolo di Maria,
Per lo prezioso sangue che succhiasti
Da Lei, qualora entrasti
44 Nel verginal suo seno immaculato.
Perdonami, ben ch' aggia a te fallato,
E non voler ch' io vada nell' inferno
A star nel foco eterno,
48 Ma tua mercè mi scusi aspro tormento.

**24 — 41.**

## CLVI.

D' oro crespi capelli et annodati
Tra sè da verdi frondi e bianchi fiori,
Un angelico viso, e due splendori
Simili a stelle, et atti non usati
Veder fra noi, vezzosi e riposati,
Et un cantar di più gioiosi amori,
Soave e lieto ben tra mille fiori
Del primo tempo, insieme radunati
In un giardino, a lato ad un bel fonte,
Pose Amore in amore a la mia mente
Libera ancora, semplice e leggera;
Nè pria dal canto destro alzò la fronte,
Che tutte l' accerchiàr subitamente
E presso a lui n' andièr, che vicin' era.

**R2.**

V. 2. Il cod. *da se.* v. 14. *landier*

## CLVII.

Dov'è 'l nimico mio che tanto m'ama,
Dov'è l'amico mio che m'odia tanto,
Qual è questo demonio in corpo santo
Che minacciando mi lusinga e chiama?
Qual è costui che lodando m' infama,
Cagion vestita di gioco e di pianto?
Perchè questo tormento in dolce canto,
Arido frutto di sì verde rama?
Onde questa così biasmata laude,
Onde questo ingiurïoso amore?
Chi è costui che cacciando...?
O velenoso mêle, ontoso onore,
O dolce melodia piena di fraude,
O verità coronata d'errore!
Deh, taccia omai questo villan cortese,
Che del dicreto suo tropp'è palese.

**Pf.** v. 11. Il cod. *maspaude* [?]. Forse *m'appraude, m' applaude* ?

## CLVIII.

Dunque non amò tanto il buon Ulisse
Penelopè, o 'l buon Paris Elèna,
Nè 'l forte Achille bella Pulissena,
Nè la reina Dido il fi' d'Anchisse,
Ned il re Nino mai Semiramisse,
Nè 'l buon Teseo, legato a tal catena,
La figlia di Minos che con suo lena
Sì lo disciolse prima che morisse.

A questi tali amanti m'assomiglio,
Pensando, donna, quanto amor ti porto,
Merzè ti chero, dopo tal consiglio.
Se tu sapessi di mia nave 'l porto
E quanto per amor i' m'assottiglio
Credo ch'are' de l'opera conforto.
Prego tuo bel diporto,
Fermo sostegno di mio senso e vita,
Che mi soccorri avanti mia finita.

**Pf.** v. 16. Il cod. legge *a vita*.

## CLIX.

Ecco, madonna, come voi volete,
Io sento la mia vita che vien meno,
Nè so se fia il vostro isdegno pieno
Che ha de la mia morte sì gran sete.
Ma, ditemi, de l'ossa che farete
'Gniude di ciò che prima ricoprieno?
Dite: porrete a la vostr'ira freno,
O la cenere al vento gitterete?
Non so: ma di voi tegno tal credenza
Che raccoglier farete quelle sparte
E ricoprir, di me forse pietosa.
. . . . i' spero in qualche parte
E faccia de' miei falli penitenza
Sentirà gioia l'anima angosciosa.

**R.**

V. 8. Il cod. *e*. — v. 12. La prima parola manca nel codice; dove, dopo questo verso ne sono due altri cancellati:

soave e lieto ben tra mille fiori
del primo tempo insieme . . . .

## CLX.

Era la notte ben terza fuggita,
Quando soletto e per istretta via
Scontrai colui che 'l mio cor disia
E che mi fa morire e tiemmi 'n vita.
Io non iscrivo onde facìa reddita,
Ma diritto al suo albergo se ne gìa,
E, sdegnoso di me, ver' me venìa
Crollando 'l capo con la faccia ardita.
Le braccia e 'l petto e 'l corpo avea scoperto
E parea un latte, e 'n sua mano ascondea
Di sotto ad esso il disiato frutto.
Quivi mi fu ogni bellezza aperto
E 'l suo bel viso un vivo sol parea
Il qual co 'l lampeggiar m'abbrusciò tutto.

Laur. Gadd. rel. 88, fra tre altri del P. e due di Antonio da Ferrara.

## CLXI.

Falso ne' miei pensier, quale già fui,
Se non ch'ogni mia spene è più fallace,
E, qual volea, vivendo senza pace,
Amor vien meco sempre et io con lui.
Onde ne li sospetti non so cui
Invochi, se non quella che mi sface;
Così seguendo quel che mi dispiace,
Pur a me chiamo morte e vita altrui.
Però languisco ancora, e ne le fiamme
Arde la sera e, quando è l'alba, agghiaccia
La mente, chè a quell'ora amor l'assale,

Sempre nel cor la bella donna stamme,
Che mi tien stretto ne le crude braccia,
Com'al principio di cotanto male.

**7 — 41**.

## CLXII.

Fortuna volge in sua trama navicola,
E tal veste di nero e tal di bianco,
Tal lieto, tal giocondo e a chi vien manco
E chi di miles fa villano agricola;
A molti tramutar fa sua matricola,
A molti volge il braccio, a molti 'l fianco;
Chi cade, chi si leva, chi va bianco,
E chi riduce fuor d'ogni pericola.
Questa fortuna a me non par. . . . . . .[1]

**R$_2$**.

## CLXIII.

Gli occhi mirâr l'immensa tua beltate:
E 'l cor aspra ferita ne sostenne,
Onde a ragion si duol del suo martire,
Che d'altrui colpa certo 'l suo mal venne:
Ma lor di sua ferita
Prende tanta pietade,

---

[1] Seguono ancora alcune parole dei versi seguenti, che non dànno senso:

v. 10 . . . . nè salmo nè salterio . . . .
v. 11 chel pechator chol giusto nonarsaino . . . .
v. 12 invidia e odio in somo magiesterio
v. 13 Cha le vertute . . . .
v. 14 . . . . . . . . . . . . . .

Che per lavar la piaga e per mostrare
Che del suo male han dolorosa vita
Piangon : e questo sol lor doglia aita.

Magliab. VII, 1041 : *Dicono di Franc. Petrarca.* - **36 — 41.**

## CLXIV.

Il guardo d'occhi cristallini e lieti
Ogni ora voglia di veder avviva :
Amo non trasse mai sì pesce a riva,
Arco non credo sì tosto saeti.
Nè dal mio cor si parte nè . . . .
Involto è 'l mio pensier in fiamma viva ;
Nè del mio riguardar si mostra schiva,
Onde non curo aver altri diletti.
Seguirò l'orme sue per ogni parte
Con atti onesti tanto che s' inchina,
Ogni vil atto ponerò da parte ;
Ma perch'ell'è amorosa e pellegrina
E perchè tanto splende di bellezza,
Sempre la chiamerò la Cristallina.

$T_1$ —
V. 3. Il cod. *si pesso* (*pesse, pesce*). — v. 4. *sayeti.* — v. 5. Il cod. *conecti.* Forse : , *ne' concetti ?*

## CLXV.

Invidia più non ho a beato amante,
Viva qualunque, se ben s' ha, contento,
Perchè da me levato è ogni tormento
E le lagrime triste ch'eran tante.

Poi che la fêra fuggitiva errante,
Al dolce suon del mio grave tormento,
Ver'me s'assise col pensier attento
Tutta pietosa in atto et in sembiante.
Quel suo benigno e mansueto orgoglio
Ardir mi porse a discoprirgli alquanto
Qual sian gli strali e le faville ardente
Tratte da'suo' begli occhi a 'l mio cordoglio;
Ella si stette a udirmi umile tanto
Ch'ogni dolor mi svelse de la mente.

$L_1$ — L .

## CLXVI.

I' ho veduto fin colore a panno
Esser male filato e peggio a lana;
E fresca faccia o roggia, chiara e sana,
Esser nel monimento in men d'un anno;
E ho veduto gente ch'al suo danno
Non fa riparo tanta gloria vana;
Chi fa e sa la testa . . . .
Posson per suo tenere un picciol scanno.
Onde chi ha del mondo alcun podere
Non ponga molto in esso la sua spene,
Chè dietro al gran montar viene 'l cadere.
Ver'è che 'l buon consiglio serva il bene
Per alcun tempo, più che per dovere
Di corso natural non si conviene.

**$Pf_2$** —
V. 7. Il cod. *e posa adana* [?].

## CLXVII.

Io mi credeva troppo ben l'altr'ieri
  Ricoverato aver mia libertate;
  Rotti avevo i legami et ispezzate
  Le porte ed ingannati i prigionieri;
E così per salvatichi sentieri
  Fuggiva forte e per vie disusate:
  Ma la sventura, che le mie pedate
  Seguir fece, fe' vani i miei pensieri.
Per ciò ch'Amor, dond'io non avvisai,
  Vedendo, mi rinchiuse, e le sue armi
  Ver' me drizzando, gridò: — Tu se' giunto.
O fuggitivo servo, ove ne vai? —
  E 'l rider, e 'l prendermi e rilegarmi
  E 'l darmi a' suoi ministri fu in un punto.

$R_2$.
V. 14. Il cod. *in darmi.*

## CLXVIII.

Io son sì vinto sotto 'l reggimento
  Duro d'Amor, senza trovar mercede,
  Ch'a morir corro come que' che crede
  Finir per morte suo maggior tormento.
E questa che m'uccide, far non sento
  Però pietosa, nè mutarle piede
  A consolare il pianto ch'ella vede
  Far per usanza a me contra 'l talento.
In vista fera ne l'antico sdegno
  Or sorridendo mira la ferita
  Ch'ella mi porse cagion de miei pianti.

E non s'accorge ch'è l'alma smarrita
  Non gìa per pena nel secondo regno,
  Ma perchè fie lontana a' be'sembianti.

**Pf$_1$.**

V. 1. Il cod. ha *sotto il fascio antico gimento*, ma cancellato *il fascio antico*. — v. 9. Il cod. *Amista*.

## CLXIX.

Io vo spendendo leggiadre parole,
  A mio parer, più vaghe e più morali,
  Et honne date spesse volte a tali
  Che di cor me ne pesa e me ne dole
Per molti ingrati, che ciascun ne vôle
  Per usar de'diletti temporali,
  Poi che n'han presi, e di colpi mortali,
  Che nessun più mi parli : elle son fole.
Però prego ciascun che non mi preghi
  Ch'io a sua posta mai ragioni o scriva
  Parole dolci od aspre, lunghe o brevi,
Se d'alcun de' ben suoi non vuol ch' i' viva :
  Perchè chi mette indarno i giorni levi
  Miseramente vive e peggio arriva.

**Pf$_2$.**

## CLXX.

Istanca e scalza e co' le trezze avvolte,
  E d' uno scoglio in altro trapassando,
  Conche marine da quelli spiccando,
  Giva la donna mia con altre molte ;
E l'onde, quasi in sè tutte raccolte,
  Con picciol moto i bianchi piè bagnando,
  Innanzi si spingevan mormorando
  E ritraïensi iterando le volte.

E se talvolta, forse di bagnarsi
Temendo, i vestimenti in su tirava,
Sì ch' io vedea più de la gamba schiuso,
Oh quali avrìa veduto allora farsi,
Chi rimirato avesse dov' io stava,
Gli occhi miei vaghi di mirar più suso!

**R**$_2$. V. 8. Il cod. *riferando*.

## CLXXI.

La italica vita omai, che brutta e lorda
Fatta è già di te, è diventata Marte;
Et umile mi fuggo in quella parte
Che contro a'vizi più troverò sorda.
Nè trovo cosa a ciò che mi rimorda,
Se non l'acqua di Lète che fals'arte
Mostra d'oblio a chi ne gusta in parte,
Ma non virtù che di te mi ricorda.
Non credo mai che 'l mio veder tranquille,
Se non farà Vespasiano e Tito
Quel che già fero a più di dieci mille;
Sì che abbandono in tutto questo lito,
Fin che perso sarà quel falso stille, *sic*
Mostrare un uom per maraviglia a dito.

**T**$_1$ — **R**$_4$. V. 3. Il cod. **T**$_1$ legge *E turille*, il **R**$_2$ *Eurile*; forse *Et io vile?*

## CLXXII.

Le angeliche bellezze e lo splendore
Ch'esce del volto, e le luci tranquille
C' han fatto scuro 'l ciel già volte mille,
I bei crin crespi biondi e d'or colore;

La virtù santa e le dolci parole,
Là ove versan sempre le faville
Del fuoco, ond'arse sì Didone e Fille,
Per lo qual con sua man m' ha anciso Amore.
Non volle così 'l sol meridïano
Quel mio Bernardo sotto freddo polo,
Misero, sconsolato et infelice,
Spirto celeste et in terrestre umano
Da Vener consacrato unico e solo,
Leggiadra diva, intarsiata Fenice.

Trivulziano, 1028, c. 6*v*.
V. 7. Il cod. *Dilone*. — v. 9. *volse ?*

## CLXXIII.

L'odore e l'ombra del fiorito lauro,
Gli arbor frondosi e 'l ridere de' prati,
E 'l cantar de gli uccelli innamorati
Quando col sole si governa il Tauro;
Rubini e perle collegate in auro,
Uomini e donne dietro amor sviati,
E più s'ei son di godersi fermati
Il lor secreto amoroso tesauro;
Ogni vaga, leggiadra o bella cosa,
Gentil, soave, gaia o pellegrina
Ch'i' vedo 'vunque leggo, canto o scrivo,
Nel rimembrare dolce o dilettosa
Sempre mi punge con l'antica spina,
E nel cuor mi rinverde un lauro vivo.

**L**$_1$ — **L**$_2$. V. 11. I codd.: *odo unqua vedo.*

## CLXXIV.

L'ora ch'ogni animal perde disdegno
E simil con suo simil s'accompagna
Per la virtù del ciel che li riscalda,
Fiorisce in fronde ogni selvaggio legno
5 E l'erba veste in verde la campagna
Per monti e piani giù per ogni falda,
Vidi una donna assai onesta e balda,
Di selva in selva andar cogliendo fiori
Per far ghirlanda a le sue trecce bionde,
10 Le quai senz'arte, ad onde
Avea spiegate con soavi odori: —
Pietà, — con voce angelica cantando, —
Amor, sempre sarò al tuo comando. —
L'aura gentil che vien da l'occidente,
15 La quale spira dal petto d'Amore,
Move li biondi e vaghi capei d'oro;
Et io che là mi volgo, per la mente
Immaginando gli occhi e 'l bel colore,
Dico: — Amor, tu vedi ben com' io more
20 Per questa iddea tra l'amorose belle,
Ove tu m' hai legato col suo braccio. —
Però s' io no 'l mi taccio
Non è maraviglia, chè 'l cor mi svelle
Lo spirito gentil ch' io vidi 'n terra
25 Dal ciel venuto sol per farmi guerra.
Vaga, inclinata sopra un vago fonte
A cui un verde lauro facea ombra,
La vidi vagheggiare il suo bel volto,
E la ghirlanda scesa per la fronte
30 Di fior contesta gli belli occhi adombra;

Et io che sto tra rami e foglie avvolto,
Co' gli occhi e col disio piango et ascolto.
Com' uom che tenta e tal volt' à paura,
E pure amore al suo disio lo mena
35 E più cela la pena,
Così m'addussi dentro la verdura
Seguendo questa dèa con le sue forme,
La quale nel mio cor segnata dorme.

Di ramo in ramo e già di foglia in foglia
40 Cantando vanno i disiosi uccelli,
Che fan la selva e 'l bosco risonare;
Et io che seguo, giù di soglia in soglia,
Veggio li nuovi e vaghi spiritelli
Tutti dinanzi a sua beltà 'nchinare
45 E riverentemente salutare;
E tal col becco aperto par che dica:
— Or venuta è dal ciel nostra regina,
A cui soggiace e 'nchina
La terra e 'l ciel, come perfetta amica
50 Fusse la nostra donna; pur comanda,
Che noi faremo tutta tua comanda. —

Fra mirto e lauro et un bosco d' ulive,
Schifando tal volta 'l raggio del sole,
La vidi poi andar di prato in prato
55 Cercando la freddura per le rive,
Che l'acqua fa tra fior bianchi e viole;
E veggio ogni animal benigno e grato,
Con atti e modi e viso temperato,
Venir davanti a lei a schiera a schiera,
60 E fa ciascun per sè nova profferta.
Allora Amor m'accerta
Ch'ell' ha domata ogni selvaggia fera
Solo con la beltà del chiaro viso,
Dal qual non mi farò giammai diviso.

65 Canzon, va con Amor per quelli boschi,
Onde sì lungamente mi condusse
Con quelle trecce d'or legato e gionto;
E con pietoso conto
Quella donna gentil saluta e priega
70 Che te riveggia spesse volte e lega (*sic*).

Marucelliano C. 52, c. 48*v*. — V. 23. Il cod. *divelle*. — v. 49. *addica*. — v. 51. *domanda* (?) — v. 68. Il cod. *sconto*. — v. 70. *lega* per *legga*.

## CLXXV.

L'un pensier parla co' la mente e dice:
— Che fai, tapina? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto disonor lo tempo passa?
5 Prendi conforto arditamente, prendi,
E da 'l tuo cor divelli ogni radice
Del pensier, che felice
Non ti può far, e respirar non lassa!
Se già gran tempo infastidita e lassa
10 Se' di quel dolce falso fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
Perchè ripon' più la speranza 'n lui,
Che d'ogni fede e di speranza è privo?
A tal freno in balìa de' pensier tuoi
15 Ristrigni lor, che puoi,
Che 'l cominciar non fie per tempo mai.

Pf.

## CLXXVI.

Malvagia, iniqua, disdegnosa e rea,
Crudel madonna del mio triste cuore,
Qual superbo voler, qual falso errore,
Vi fa ver' me ritrosa, aspra e giudea?

Non v' ho sempre adorata per mia dèa,
E più servato 'l vostro che 'l mio onore?
Non v' ho mostrato sempre onesto amore
E riverita più che Citerea?
Non per difetto certo che 'n me sia,
Gli occhi, pietosi e dolci ad ogni gente,
Da me volgete sì sdegnati e fieri.
Se acerbo fine al mio duol morte fia,
Ma fatemi dispetto arditamente,
Morte o mercè non fia mai ch' i' non speri.

**$L_1$ – $L_2$.**

## CLXXVII.

Nel prato dentro a la bella riviera,
Dove le piante vegetanti e belle,
Tra' fior cresciute e l'erbette novelle,
Par sempre una novella primavera,
Talora s'apre una novella spera
Co' crin d' or, germinata di due stelle
Andar sovr'esse, per le cui fiammelle
Pare esca salva una celeste schiera.
Poi volgo gli occhi via, del mirar lassi
Per lor debilità, che 'l duro core
Temon di colei c' han presa per duce.
Et io mi parto a lenti e pigri passi
Come fa quel che si conduce u' more,
Che gli occhi van com' uom ch'è senza luce.

**$L_5$.**

V. 8. Il cod. *solva.* — v. 10. *per la debilità il duro core.* — v. 11. *teman colei che ha presa per ducie.* — v. 13. *quel si conducie ove po more.*

## CLXXVIII.

Non è falso chi è falso in ver' falsia,
Ma falso è quel che vuol falso falsare;
S' in fra doi falsi è falsa compagnia,
Chi 'n prima falsa quello è da biasmare.
Non chi è falso o chi ha falsato in pria,
Ma falso è chi fa falso incominciare;
Però non è falso inver la donna mia
Chi 'n prima falsò me falso ad amare.
Oh falsa! ch' amar falso cominciasti,
Et io, non falso, falsa assai t' amai,
E già non ebbi falso intendimento;
Ma tu se' falsa, che 'n prima falsasti,
Et io falsato non me lo pensai
Di te, falsa, sì falso tradimento.

**Ox₁** — Nazionale Firenze, II, IX, 125, c. 126 v.
Sebbene siano in un ms. contenente una serie petrarchesca, tuttavia questo e il seguente sonetto mi paiono tali da doversi considerare come certamente spurii.

## CLXXIX.

Non è tenuto falso inver saccenti
Chi parla chiaramente ciò ch' ha in core,
Et io parlando chiaro in fra le genti
Racconto a voi, madonna, il mio tenore.
Disposto son da voi far partimenti
Poi che 'n voi ho perduto ogni valore;
Cain e Giuda non fûr mie' parenti,
Sì ch' io non son di lor seguitatore.

Se partenza da voi, donna, ora faccio
  Non colpa in me, ma in voi, credo, regna;
  Amor mi forza ch' io deggia partire.
Quand' io vi guardo tutto mi disfaccio
  Vedendo che da me non ho chi tegna;
  Mia confidenza venuta è 'n fallire.

**$Ox_1$.**

V. 1. Il cod *Sagienti.*

## CLXXX.

Non nacque mai disio dolce e soave
  Che poi morisse in doloroso strido,
  Come quel di costui ch' i' or uccido
  Per donna tal che poca doglia n' have.
Lo cor gli chiuse l' amorosa chiave,
  Et ora l' apre, che l' aperse a Dido;
  Amor che sente 'l colpo quando il guido
  Par più sentir mortal angoscia grave.
Perdonimi, chi lui piangendo mira,
  Chè questa donna, che morir lo face,
  Può far nel mondo quel ch' ella disira:
Onde conviene a me far ciò le piace;
  Ma se Amore nel cor mai le sospira,
  Sarà vita in costui che morto giace.

**$V_2$.** — Casanatense 433 (d. V. 5), c. 61r. — Senese I, VIII, 36, c. 73 v.

Nel Casanaten. è attribuito a Dante, cfr. M. PELAEZ, *Rime antiche italiane secondo la lez. del Codice Casanatense d. v. 5*, Bologna, Romagnoli, 1895.

V. 5. Il cod. Casan. *Amor li chiuse.* — v. 7. Il cod. Casan. *et io che sento.* — v. 8. Casan. *Quest'è di più crudele;* **$V_2$** *Per* — v. 13. **$V_2$** *Ma se Amore alquanto in cor li spira.*

## CLXXXI.

Non pone il dipintor suo color netto
Se 'n la tempra di quel falsa la colla;
Nè mastica mai ben dente che crolla,
Nè puossi far di piombo argento schietto,
Nè vuolsi chi vuol reggere esser retto,
Nè saggia apparve mai fidanza folla,
Nè mai avrà quel che piglia molla,
Nè vincesi battaglia stando 'n letto.
Però chi vuol suo stato conservarse
Non dee ogni parola aver per salmo,
Chè l' opre sempre a le promesse èn' scarse.
Apra gli orecchi ogn' uomo a questo salmo
Se vuol stare in pace e non disfarse,
Che non c' è del diritto pur un palmo.

Pf.

## CLXXXII.

O bestiuola, che già fusti in pregio
Tanto che tu onoravi altrui e te,
Ora ti veggio, e non saccio il perchè,
Invedovata di tal privilegio.
Solevi di virtù essere un fregio
E ad altri davi di te piena fe';
Deh, quando 'n voi serà tornato 'l de' (*sic*),
Di color ch' alchimeggian tuo collegio?
Non era già solennità nè festa
Ove non fosse 'l tuo grifo et il bianco
Ornando solo a' cavalier la testa.

Ora ti porta quel che siede al banco,
E l'una a l'altra femmina ti presta:
Troppo riceverai maggior onta anco!

**Ml.** – Gambalunghiana, O. II, 19., c. 65.

V. 7. Il cod. *de quando in vsera.* Forse *in us'era?* O *in co' serà,* cioè sarà finito il giorno?

Giova ricordare il son. *Io mi lamento e doglo e sono il vaio* pubbl. da C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del Decameron,* in *Rendic.* dei Lincei, VI, 1897, pp. 438-9, dove si lamenta pure l'abuso dell'armellino.

## CLXXXIII.

Occhi miei vergognosi, i' sento bene:
Vostra vergogna vien da buona parte,
E quel che 'l mio pensier sempre comparte
Per difetto di voi manco diviene.
E 'l cuor mi trema e 'l sangue per le vene;
La lingua non può dir, màncale l'arte;
E se memoria vuol far di ciò 'n parte,
Mancomi tutto e vivo in queste pene.
Da voi dimando solo un lagrimare
Quando siete dinanzi a la mia donna,
Dal cuor dimando solo un sospirare.
Ohimè! che avrà di me pietà mia donna,
Perchè sì grande e alto è suo intelletto
Che vedrà ben ch' i' son servo perfetto.

**Pf$_1$.**

## CLXXXIV.

O dì felice, o ciel chiaro sereno,
O prati, o arboscelli, o dolci amori,
O angeliche voci, o lieti cori,
De' qua' un dì vidi un bel giardin ripieno;

O celeste armonia, la qual seguieno
Non so s' i' dica angelici splendori,
O vergini terrene tra be' fiori,
E le piante danzando si movieno.
Chi con istile ornato e chi con priso
Discriver ne potrebbe le vedute
Bellezze, omai non resti fra' mortali;
Non io, ch' esser credendo in paradiso,
Mover sentii secreta una virtute
Che 'l cor m' aprì con più di mille strali.

**$R_2$.**

V. 9. *e chi chon pegriso*. Intenderei *priso* per pregio. — *v.* 11. *movesti*.

## CLXXXV.

O donne, che piangete sol d' amore
Sì coralmente con voci appenate,
Forte d' amor mi par che vi dogliate
Bestemmiando sua forza e suo valore,
E v' è nel volto già mortal colore
Per la gran pena che nel cor portate;
Deh, per Dio, un poco raffrenate
Le lagrime correnti ch' escon fore,
E rimettete alquanto di conforto
Ne' tristi petti; e solo spererete
Ch' amor susciterà, se v' ha alcun morto.
E se piangendo pur morir vorrete,
I' sento 'n core il vostro disconforto
E con voi 'nsieme pianger mi vedrete.

$Pf_2$.

## CLXXXVI.

O pien d'affanni mondo cieco e vile,
O fortuna volubile e fallace,
Nemica de' felici e d' ogni pace,
Ch' al vento se' di fermezza simìle;
Forte nè ricco, savio nè gentile
Può contrastar al tuo moto rapace;
Tale esaltasti già, che a terra giace;
Tal signor festi, ch' ora è servo umìle.
Chi ben ragguarda quel che già facesti
Alla tebana prole ed a Priamo,
E ad altri assai, che di seggio sponesti,
A pien conoscerà 'l tuo effetto gramo,
Pien di tormenti e di sospiri mesti,
Stabile sì, come la foglia in ramo.

**$T_1$** — **$R_4$**. — Laurenz. Gadd. 190, c. 60. — **22** - **41**. — *Rime in testi antichi attribuite a Dante ora per la prima volta pubblicate* da Carlo Witte, Lipsia, Brockhaus, 1871 (cfr. ZAMBRINI, I, 876-77).

In **41** è detto che il sonetto è anche in un codice Casanatense e in uno Vaticano che io non ho identificati; in **$T_1$** è attribuito a Dante.

## CLXXXVII.

O somma podestà di vita eterna,
Figliol di Dio padre onnipotente,
Tu se' signor de la vita superna,
De' cieli, del futuro e del presente,
Sì che tua maestà tutto governa,
E tua virtù presiede ogni possente;
Del mondo tenebroso se' lucerna,
E ne l' inferno se' forte con gente.

Gloria infinita conserva e circonda
Li santi che del tuo splendor s'ammanta;
La tua madre eternale in questo abbonda,
Gli angioli tuoi ti stanno innanzi al viso,
Sanctus, Sanctus del continovo canta,
Di là su non si vede altro che riso.

R$_2$.
V. 9. Il cod. *infinita grolia ti conserva e chonda.*

## CLXXXVIII.

O sommo Giove, quanto a la natura
Raddoppiasti influenza e bel creare
Per questa donna, che sì propria pare
Dal ciel discesa angelica figura!
Ricetto di virtù, di vizi pura,
Ragione e grazia muove 'l suo parlare;
Più bel di lei non si potria formare,
Sì che mia speme altro che lei non cura.
Ond'io ringrazio Amor del dolce dardo
Ch'aperse il puro mio serrato petto
E dentr'al cor la bella donna pinse.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Mi pare un'ora che gli fu soggetto
Tanto vago piacer la mente cinse.

R$_2$.
V. 2. nel cod. *fruenza.* — v. 12 nel codice è interamente cancellato.

## CLXXXIX.

O velenoso mele, o latte amaro,
Blando serpente, e lusinghevol tiro,
O de l'anima mia pace e martiro
Ognora eterna, o mio nimico caro,

O cuor cortese, d' un saluto avaro,
   O sol, per cui languendo risospiro,
   O mio dispetto, o mio dolce disiro,
   O mio coral coltello, o mio riparo,
Posto t'ho ne le man l'anima mia,
   Et ho ne gli occhi tuoi confitto amore,
   E parmi racquistar ciò si combatte.
Poi mi travaglia tanta gelosia
   Ch' i' non so dir leal nè traditore
   Amore che sì m'alza e sì m'abbatte.

R.

## CXC.

Per certo quando 'l ciel con lieto aspetto
   Riguarda quivi a la stagion novella,
   Null' à contrada al mondo così bella,
   Nè dove più si prenda di diletto.
Quivi Amor regna senz'alcun sospetto
   E 'n ciel s' affaccia singulare stella;
   Venere credo poi venisse in quella
   Dal mare uscendo come in luogo eletto.
Quivi le piagge, la marina, i prati,
   Son pien' di donne e di leggiadri amanti,
   E ciò che piace par vi si conceda;
Quivi son feste e dilettosi canti,
   Quivi si metton'amorosi agguati
   Nè mai senza gioir si leva preda.

R.

V. 2. Il cod. *riguardava la.* — v. 6 *al ciel che faccia.*

## CXCI.

Per Dio ti prego che vadi, sonetto,
A quella donna che m'ha 'n sua balìa,
E dille che 'l mio core esser disia
Umilemente ne lo suo cospetto;
E dille ch' io son suo senza difetto,
E son suggetto a la sua signoria
E sarò sempre, giuro in fede mia,
S'ella mi dona alquanto di diletto
Ch' i' sono stato gran tempo ammalato
D'un gentil male che si chiama amore,
Dal qual non credo senza lei guarire.
Però la priega che tanto languire,
Nè faccia sofferir tanto dolore
Al mio cor tristo ch'è già consumato.

R₄.

## CXCII.

Pianga 'l giusto voler del buon Catone
Che morte per seguir libertà volse;
Pianga Torquato che da veder sciolse
Per morte gli occhi suoi contra ragione;
Cèsare trïonfante al confalone
Pianga di Muzio il magno ardor che tolse
Sol a far franchi i Roman tutti e colse
Tal modo, che fùr sciolti a sua cagione.
O quanto pianger déi, car' mio Fabrizio,
Che 'l tristo mondo sì poco t'appreçia
Per l'empio, ingrato e scellerato vizio.

Pianga l'onesta vita di Lucreçia,
Sì desolata pianga ancor lo vizio
De le scïenze ch'onorò già Greçia.

**P** – **B$_2$**. – È anche nelle *Rime dei poeti ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713, come di Nicolò del Beccaio, e a costui lo attribuisce il Bilancioni (*Indice* cit.), pur citando i due soli codici qui sopra indicati, nei quali fa parte della serie petrarchesca.

## CXCIII.

Prima ritornerebbe il Pado al seno
Di Monte Vesol, pria verso Appennino
Arno rivolgerebbe il suo cammino,
Pria Benaco anderebbe al monte Armeno,
Che tu lasciassi l'imboccato freno
Preso per gran durezza e per destino,
O più dura che quercia e faggio e pino,
O bosso, o cerro, o noderoso ebèno.
Come non usi qualche gentilezza
A tant'amor, quant'io bramoso avvampo,
Gelata pietra, fuor d'ogni atto umano?
Tu vinci 'l ferro e i sassi per durezza:
Ond'io, Amor, non ritrov'altro scampo,
Se non morte pigliar con propria mano.

**B$_2$ — Vat. – Barb. XLV. 145, c. 23. – Estense XII, F. 21,** c. 136*r*. — Magliab. VII, 25, c. 118*r*. – Magliab. VII, 1171, c. 86*r*. — Magliab. VIII, 33, c. 17*r*. – Vat. 4830, c. 55*r*. **7 – 40 – 41.**

Nel B$_2$ è nella serie petrarchesca; negli altri è anonimo; nel Vat. 4830 è attribuito a M. Carlo d'Arezzo; il Flamini, *Lirica toscana del Rinascimento*, p. 709, lo attribuisce a Giovanni Pegolotti.

## CXCIV.

Puglia, Calavria, Folcar e Provenza,
Ben giusto è vostro pianto, se piangete,
Chè 'n tanta fame di pace vedete
Spenta la vostra spene e la semenza.
Svelate di timor vera sentenza;
Superbia, invidïa e cupida sete,
Con fretta e con lentezza han fatto rete
E per fallace presa l' innocenza.
In ciò la mente mia sperando teme
Le lor vendette coi danni de' puri
Surgere inseme d'esto morto seme.
O tu che tradi, tu che robbi e furi,
Se non vede 'l tuo danno e già non geme,
Hai cicchi gli occhi e di pietanza duri.

**$V_2$ - Ml - 54.**

Anche questo sonetto, quantunque sia in un ms. autorevole, tuttavia mi parve doversi mettere tra i più dubbî.

## CXCV.

Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio da lontano,
Come 'l sol neve, mi governa Amore
Pensando nel bel viso più ch' umano,
5 Che può da lungi gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia e vince 'l core.
Dove fra bianco e l'aureo colore
Sempre si mostra qual che mai no 'l vide
Occhio mortale 'l crederia, che 'l mio?
10 Et il caldo disio,

Che quando sospirando ella sorride,
M' infiamma sì ch'oblio
. . . . . . . . . . . . . .
Niente apprezza, ma di vendetta eterno.
15 Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti
E fiammeggiar tra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti
Dove la stanca mia vita s'appoggia,
20 Qual' io li vidi a l'ombra d' un bel velo.
E sì come di lor bellezza 'l cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar, ond' io sempr'ardo,
Se 'l sol levarse sguardo,
25 Sento apparire 'l lume che innamora;
Se tramontasse al tardo
Parme 'l veder quando si volge altrove
Lasciando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
30 In vasel d'oro vider gli occhi miei
Allora allor da vergini man côlte,
Veder pensava il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenze in lei raccolte:
35 Le bionde trezze sopra 'l collo sciolte,
Dov'ogni latte perderìa sue prove,
E le guance ch'adorna un dolce foco,
Ma più colora un poco;
Fior gialli e bianchi per le prata nove;
40 Torn' a la mente el loco
Il primo dì ch' i'vidi a l'aura sparsi
I capei d'or ond' io di subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
O 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque

45 Forse credei, quando 'n sì poca carta
Novo pensier di raccontar mi nacque
In quante parti 'l fior de l'altre belle,
Stando sè stessa, à la sua luce sparta.
A ciò che da lei mai non mi diparta
50 No 'l farò io ; e se talor pur fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha rinchiusi i passi,
Perchè agli occhi miei lassi
Sempr'è presente, ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
55 Ch'altra non veggio, nè veder non bramo,
Nè nome d'altra nel sospirar chiamo.
Canzon, ben sai che quanto parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero
Che dì e notte ne la mente porto,
60 Solo per cui conforto
In così lunga guerra ancor non pero,
Che ben m'aria già morto
La lontananza del mio cor piangendo ;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

L .

## CXCVI.

Quando comincia a rischiarir le strade,
Le qua' per Climen fûr già mostre al figlio,
Sentomi d'ogni parte dar di piglio
Da bei pensier d'Amor, che sì mi trade.
Così, per fin ch'a l'occidente cade
Il gran pianeto dal viso vermiglio,
Sperando vivo, nè altro consiglio
Le dolci pene mai dal cor mi rade.
E poi nel tempo che la bella cerva •
A noi più del suo lume manifesta,
Che forse ad Orïon fu poco a grato,

L'immaginar fallace più mi desta,
Sì ch'io non ho, nè mai avrò buon stato,
Fin che d'Amor non fie mia donna serva.

**$R_2$ $L_1$ — 43.**

## CXCVII.

Quando de gli occhi vaghi il bel sereno
Al tenebroso cor portava chiaro,
Quando presente a me l'aspetto caro
Del mio mortal dolor sempre era freno;
Quando l'allegro riso ancor non meno
Temprava dolcemente il pianto amaro,
Quando a mio prego umil non era avaro
L'alto parlar d'amore e d'onor pieno,
Portava io con più pace il pondo grave,
E già non tanto, che mia virtù fosse
Possente a sostener le doglie prave.
Ma or che tante grazie son rimosse,
Qual lingua poria dir mia pena grave,
Qual cor pensar l'ardor de le percosse?

**Ox — $R_1$ — $L_5$.**
In $R_1$ è attribuito a Lancellotto Anguissola da Piacenza e in $L_5$ a Dante.

## CXCVIII.

Quando, donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri a le mie pene intenti,
E sentii l'armonia de'vostri accenti,
D'amorosa beltà preso, infiammai.
S'i'arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc'esca porgesti a'raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista e 'l chiaro lampo
A l'alma, che s'affretta a la partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martir, vie più che vita.

Ambrosiano C. 25 sup., c. 63. — Laurenz. XLI, 34, c. 82. — Magliab. VII, 1137, c. 97, **9** - **10** - **12** - **17** — **19.** — Fu edito dapprima dal Muratori nella sua stampa del *Canzoniere*, Modena, Soliani, 1711. - Il FLAMINI, *Lirica toscana del Rinascimento*, cit., p. 719, lo attribuisce a Bernardo Pulci.

## CXCIX.

Quando s'accese prima quella fiamma
Dentro di me, che 'l cor mi munge et arde,
I' solea dir: — Questa più sì non arde
Come suol arder ciascun'altra fiamma;
Anzi conforta, sospinge et infiamma
A voler seguitar chiunque l'arde,
Perchè sì di contento i cuori arde
E più fa divenire in cotal fiamma.
Ma 'l cor carbone è fatto in questo foco,
Senza pace trovare in questo pianto,
E mutata ha sentenza e chiede morte.
E non trovando lei in questo foco,
Ora rovente et or bagnato 'n pianto,
In vita stassi assai peggior che morte.

**R**2.

## CC.

Quant'era amata d'Aconzio Cidipe,
Tanto mi par da gli uomini 'l tesauro,
Et ancor più che de l'indico Isauro
Per moneta acquistar toccan le ripe;

Non par diletto 'l scopul d'Aganipe,
Nè la scienza de l'antico Isauro,
Più non si cura coronar di lauro
Nel tempio bello delle fi' d'Anipe.
Sì che però mi vo seguendo altr'arte,
E novamente son fatto protervo
Drizzando li miei voli in altra parte,
Dilungato dal fonte Pegaseo,
Più non leggendo d'Apollo o di Marte
Nè di colui che nacque di Peleo.
Sì che però lo mio rimar si scusa
Poi che ho lasciato 'l fonte di Medusa.

**B$_2$ – Ml** — Gambalunghiana D. II, 19, c. 64.

## CCI.

Quel ciel ti muova che spirò Pompeo
A ricriar cui egli avea disfatto
Re d'Armenia, perchè 'l trovò sì fatto
Che 'l vinto ben per grazia gli rendeo,
Dicendo: — Assai mi basta aver da Deo
Potenza e modo et al presente l'atto
Di distrugger li regi e far che patto
Voglio più da fortuna al viver meo. —
E però voi, possenti, a tanto esemplo
E di tant'uom dovete aprir la mente
Per seminar nel cor l'alta virtute
Di liberalità, chè più bel templo
Fermar non puossi, che solennemente
Si formi altar di fama e di salute.

**Pf$_2$.**

## CCII.

Questa candida, sacra, anima pura
Tra 'l secolo mondan che morte aspetta,
Non è cosa terrena, chè fu eletta
Dal supremo fattor con propria cura.
Mostra nel saldo andar senza paura
Un modo altiero, un'onestà perfetta,
Che veder può, qual a veder si metta,
Di divina impression la sua figura.
Ne gli occhi, nel parlar mostra di certo
Un cor sovra celeste, intero e schivo
Di questi ben mondan', caduchi e bassi.
Gli angeli ha 'ntorno, e 'l ciel sempre l'è aperto;
Al suo voler può far il mondo privo
Del sol che qui tra noi alberga e stassi.

R3.

## CCIII.

Se quelle trecce d'or che m' hanno il core
Legato e stretto a l'amoroso nodo
Le quali . . . .[1] più onoro e lodo
Sì come vuole e mi comanda Amore,
D'argento alquanto prendesser colore,
Forse ch'ancor pietà troveria modo
Di fare il petto adamantino e sodo
Trattabil d'esta donna in mio favore.
Ma mal mi par di ciò essere in via,
Perciò ch'ognora si fanno più belle
Et a me manca forza d'aspettare.

---

[1] La lacuna è nel codice.

Dunque farò com' uom quando disia
Quel di che mai non de' udir novelle,
Ma sostentat' è pur col van sperare.

$R_2$. V. 13. Il cod. *node udir*, che parrebbe doversi leggere *non de' udir*. — v. 14. Il cod. *sostentato*.

## CCIV.

Se vuogli, amico, nel mondo capere,
Sappi talora spogliarti d'onore
Per rivestirti d'altrui disonore,
E dimostrarti folle per sapere.
Non ti curar di molti amici avere;
Sciegline alquanti e que' servi e innamore,
E tienti a mente che gli è grande errore
Di voler, uomo, a ciaschedun piacere.
Pensa e ripensa 'l fin di ciò che fai,
Sì come 'l tempo rinnova costumi,
Perdona a ciaschedun, a te non mai.
E la tenebra altrui fa che t'allumi
Sol per fuggir da gl' infiniti guai:
La conoscenza fa che sempre schiumi.

$Pf_2$.

## CCV.

S' i' avessi in mano li capelli avvolti
Di te, c' hai lo mio cuor per mezzo aperto,
Prima ch' i' li lasciassi, i' vedria certo
Pianger quegli occhi che da Amor son vòlti;
E poscia ch' io n'avessi tanti tolti
Ch'a me 'l tuo pianto fosse discoperto,
Morte vorrei da le tue man per certo,
Non li avendo però da mano svolti.

Poi vorria che con tua mano aprissi
  Il freddo cuore ov'Amor con suo strale
  E la mia vera imagine confissi.
Verrìati pur pietà di tanto male
  E crederesti, quel che già ti dissi,
  Il cuore afflitto e l'angoscia mortale.

$R_2$.

## CCVI.

S' io quello specchio potessi tenere
  Al cui consiglio fansi le saette
  Che m' hanno il cor de gli anni più di sette
  Passato senza alcun contento avere,
Da lui m' ingegnerei quella sapere
  Fabbricare, la qual temprata mette;
  Poi con alquante d' altre più elette
  Vi metterei nel petto 'l mio piacere.
E ciò saria vedervi sospirare,
  Gridar mercè senza trovarla, s' io
  Non fussi prima di vendetta sazio.
Forse potreste ancor, donna, apparare
  L' animo altero fare umile e pio
  E di non far d' altrui giocondo strazio.

$R_2$ Il cod. al v. 6 *io qual tempra la mente*. Il *mette* equi varrebbe al lat. *mittit*.

## CCVII.

### [LA CASA DEL SONNO.]

Sopra la riva ove 'l mar ha costume
  Posar dalle fatiche sue diurne,
  Siede una valle ombrosa fra duo colli.
  Una spelonca v' è, dove mai lume

5 Nessun si vede, e sempre aure notturne
Tengono i buchi rugiadosi e molli,
Vento non v' è già mai che foglia crolli
Nè tuono o lampeggiar per l' aere fosco,
Nè voce d' uomo o d' animal vi s' ode.
10 Un fiumicel v' è ben che da le prode
Va mormorando ed irrigando il bosco.
Ivi un gran vecchio per dormir già losco
Disteso sta sopra di piume un letto
E questa è la sua vita e 'l suo diletto.
15 Enfiato ha il volto ed umida la chioma,
Gli occhi pesanti e pallide le guance,
E lentamente il petto e i fianchi move.
Lì non può star di gravi pensier soma,
Nè vecchiezza, nè duol, ma folli ciance
20 Con mille fantasie diverse e nove.
Un olmo v' è che 'n fronde sogni piove
Da ciascun canto, e che confusamente
Di vero e di menzogna altrui ricopre.
Una fenestra ch' or si chiude or s' apre
25 V' è d' osso, una d' avorio rilucente,
E 'l mover lor sì queto che nol sente
Quel pigro vecchio che là dentro dorme,
Quando giugnen a lui sì stranie forme.
Del fiumicel che parlo nasce un rio
30 Che un orto di papaveri circonda
E d' altre erbe domestice e selvagge.
Del succo errori ed ignoranza e obblio
Si spreme, ed oppio e negligenza abbonda,
E di vizio coperte son le piaggie.
35 Un citaredo v' è che sempre tragge
Lai su per le corde sì latino
Che farìa sonno a chi non l' ebbe unquanco,
E 'l vecchio or sopra il destro or sopra il manco

Lato si posa, ed or giace supino,
40 Qual va nel mezzo dì, qual da mattino,
Quivi è pur notte con silenzio e nebbia,
Ch' avisal che ristar e posar debbia.
Seguon tre suoi figliuoli intorno al padre,
Alzati a la ritonda, e tutti hanno ali
45 D' una maniera, ma diverse fronti,
L' un bella e umana e 'i dui silvestri ed adre,
E con queste il riposo de' mortali
Vanno turbando e son leggeri e pronti;
Passano in un momento mari e monti
50 Ed a letti regali ed a villani,
Sott' ombra di lor padre, danno briga.
Talor avvien che il vecchio pur si sbriga
Un poco da sè stesso, e tardi e piani
I piè movendo, porge oltre le mani
55 Com' uom che non sa ben dove si sia,
E per ombra, a taston, cerca la via.
Così mosse dal nido esso vecchione,
Or alzando, or chinando gli occhi suoi,
E con la barba percotendo il seno.
60 Però si dorme qui d' ogni stagione,
Senza alcun mezzo; e poscia che 'nfra noi
Giunse costui, di sonno ciascun pieno,
A tutti gli atti nostri è posto un freno.
Dormir, russar, sudar, sognar son l'arte
65 Di che maestri lungo tempo semo.
Dormendo forse in paradiso andremo,
Che tutte già avem piene le carte.
Io medesmo dal sonno a pena, parte
Ch' io parlo, mi difendo, a pena scrivo
70 Addormentato mezzo e mezzo vivo.

R. — Braidense N. A. IV. XIII, 30. — 22 — 40.

## CCVIII.

Vergin, che suoli intendere et udire
E dar rimedio ai miseri mortali,
Soccorso e medicina a tutti i mali,
Purchè divotamente a te si spire;
A te non si vien tardo e non tien' l' ire,
Tu drizzi a ogni contrito i lumi eguali:
Deh! odi e intendi e mira i miei cordiali
Preghieri, e i miei affanni e 'l mio martire.
Chè a tuo diritto vegno, et a te sacro
E volgo ogni mio stile, atto e parole,
Sospiri e degne lagrime e 'l desio.
O Vergin, ch' io non gusti di quell'acro
Tartareo fiume, innanzi al sommo sole
Io raccomando a te lo spirto mio.

**$R_4$.** - Perugino 49c. **41.**

Di sul Perugino fu edito a pag. 19, in fine, dell' opuscolo *I due sonetti che il codice perugino attribuisce a Dante Alighieri dati nuovamente in luce ed illustrati* dall' ab. Adamo Rossi *e da lui offerti a vece di epitalamio al conte Zeffirino Faina*, Perugia, Baduel, 1861, in-8, e riprodotti poi dallo stesso ab. Rossi in *Lavori su Dante pubblicati dal Municipio di Perugia nel sesto centenario del poeta*, Perugia, 1865.

## CCIX.

Vergine pura e sol unica luce,
Ornata sei di stelle in ogni parte
Così ch' in te si vede ogni splendore,
Amor mi stringe sol di dire in parte
5 Del tuo bel viso che tanto riluce
E fiammeggiando rende grande ardore:

Saggia, degna d' onore,
Ascolterai lo mio povero stile?
Donna, ch' il voto umile
10 In terra rendi ad ogni creatura,
Nè mai torbida o scura
Mostri tuo aspetto a disiate voglie,
Donna se' senza noglie,
E di bellezze tien' l'ultima cura.
15 Se lo mio basso ingegno ben comprende,
Il tuo splendido viso e la tua testa
Vede che tiene in sè capelli d' oro,
Con l' ampia fronte che gran chiaro rende,
Che non è alma sì selvaggia e mesta
20 Che rinverdir non faccia come alloro.
Dolce, caro tesoro,
Che co' tuoi occhi porgi tanto lume,
Solo sei fonte e fiume
Che di virtudi spargi tanti rivi;
25 Tu freddi e caldi estivi
Temperi et equi come ch' a te pare;
Tu certo non hai pare
In questo mondo per lo tuo costume.
Da poi che tanta gloria in te si posa
30 Che d' ogni altra virtù sì ti fa degna,
Infondi grazia nel mio cor si lasso
E fa' che tua bellezza mai nascosa,
Donna gentile et altera e benegna,
A me non sia in alcun nodo o passo;
35 A ciò che 'l grave sasso
Tanto peso non porti a l' alma stanca,
La qual d' ognora manca
Se del tuo sacro fonte acqua non gusta;
Sola sei pia e giusta,
40 Fammi, che 'l puoi, de la tua grazia degno,

Che l' alma mia riceva alcun sostegno (*sic*)
E a me non fia mai più noiosa [e 'ngiusta].
Canzone, a l' alma Vergine n' andrai,
E mostrerai le lagrime ch' ho sparte
45 Et il martire che sì mi disface;
Poi con umil voce lei pregarai
Ch' allevi la mia pena, o tutta, o parte;
Forse ch' ella si n' averà pace,
Ma s' alcuno tuo detto le dispiace,
50 Chiedile perdonanza,
E sottometti in te ogni arroganza.

**B**. (due volte).

## CCX.

Vostra beltà, ch' al mondo appare un sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte vòlto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri e la bocca e le parole
Ch' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo; ella no 'l pensa o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco,
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Ambrosiano C. 35 sup., c. 63. – **9** - **10** - **12** – **17** **19**.
Era già stato edito dal Muratori nella stampa del *Canzoniere*, Modena, Soliani, 1711.

## CCXI.

La fiera testa che d' uman si ciba
*Pennis auratis volitum perquirit*,
Sopr' ogni italïan questa preliba
4 *Alba sub ventre palla decoratur*,
Perchè nel mondo signoria il richiede
*Velut eius aspectu demonstratur.*
*C'est fiert cimiers e a flamme qui m' art*
8 *Soffrir m' estoi quae sum fier leopart.*

**P.** – Laurenz. 87. – Laurenz. mus. C. 104 *b*. – **41.** – Affò, *Dizionario precettivo della poesia volgare*, p. 303 – Giov. Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, cit., I, 1, 231. — Carducci, *Musica e poesia nel mondo elegante del sec. XIII e XIV* nella *N. Antologia*, 1870; e in *Discorsi*, Livorno, Vigo, 1874, e Opere, vol. VIII, p. 389, Bologna, Zanichelli, 1893. – Renier, *Un mazzetto di poesie musicali francesi*, nella *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, Le Monnier, 1886, p. 271-88.

# V.

## FROTTOLE ATTRIBUITE A FRANCESCO PETRARCA.

## CCXII.

Accorr'uomo! ch'io muoio.
Che trar si possa il cuoio
A chi così mi manda.
La buona vivanda
5 Fa buono appetito.
Il duro partito
Fa l' uomo accidioso.
Con l' uomo, ch' è ritroso,
È male trafficare.
10 Non vada per mare,
Chi vuol viver securo.
Colui ch' è troppo duro,
È peggio d' una besta;
E pollo senza cresta
15 Non è però cappone.
Chi tira a sè e ripone,
Non si può chiamar oca;
La fede è già si poca,
Che a uno soffiar fia spenta.
20 Chi dà buona sementa,
Ha buona speranza.
Chi va drieto amanza,
Non sa che ben si sia.
Non facci beccaria,
25 Chi non sa scorticare.
Deh! vadasi annegare,

Chi non sente di gatto.
Che vale oggi un contratto,
Se non v'assente volpe?
30 E pur le buone polpe
Piacciono a ciascuno.
Il bianco con lo bruno
Si fa chiamar balzano.
E pur di mano in mano
35 Va la gatta in sacco.
Chi vuole il buono bracco
Il castighi a buon'ora.
Nè suocera, nè nuora
Non si volson mai bene.
40 Colui riman con pene
Chi a lo ingrato serve.
La fiamma c'ha del verde,
Poco può luttare.
Tra compare e comare
45 Si usa prestar la staccia,
E mal si cuoce l'accia,
Io dico, senza cendere.
Chi ha poco da spendere
È molto mal veduto.
50 Colui non trova aiuto
Che non può render cambio.
Mulo che porta d'ambio
È dolce cavalcare.
Or sai che si vuol fare?
55 Stare a veder se 'l piove.
Le cinque vaglion nove
A chi sa sofferire.
Il troppo grande ardire
Si debbe biasimare.
60 Il vendere e 'l comprare

Non vuol poco cervello.
E non pur il cappello
Fu fatto pei tignosi.
Le lingue de' pilosi
65 Attizzano i gran fuochi.
Quelli son buoni cuochi
Che fan netta cucina.
Da ogni sorda lima
Si debbe l'uom guardare.
70 Dura cosa è aspettare
A chi ha bisogno e fretta.
Male fa sua vendetta
Chi peggiora sua onta.
Per male si conionta
75 La pecora col lupo.
A gorgo troppo cupo
È troppo mal passare.
Chi vuole ben volare,
Vuole aver buona esca.
80 Chi sotto l'acqua pesca,
Dà di gran ghignate.
Le troppo gran venchiate
Talor rompeno il cerchio.
Però nessun soperchio
85 Non ha perfezione.
Di mala condizione
È chi non teme Dio.
Tal crede dare un fio
Che riceve un icchisi.
90 Deh vada e appicchisi
Chi non ama onore.
Quello è mortal dolore
Chi cade in povertade,
Poco vale bontade

95 A chi non ha dinari.
Chi porta buon calzari
Non cura de li spini.
Chi ha le mani a uncini
Da lui sempre ti guarda.
100 Colpa, cui pena tarda
Ingenera superba.
Oh quanto ella è acerba
A inghiottire la ingiuria!
Chi impresa fa con furia
105 Talor si spezza il capo.
Tal si fa chiamar Lapo,
Che ha nome Giovanni.
Or guârti da l'inganni
Di que'che sono ipocri,
110 E da' versi mediocri,
Se non vuoi perder l'anima.
Chi troppo ti disanima,
Non è senza malizia.
Chi giace con pigrizia,
115 Povertà l'abbraccia,
Colui che pover caccia,
A Dio dispiaccia troppo.
Chi al favellar fa groppo
È sacco di difetto.
120 L'uomo che t'ha suspetto,
Non praticar con lui.
Non ti fidar d'altrui
Se tu no 'l provi prima.
Gran doglia ha chi 'l suo stima,
125 Poi ch'è caduto al fondo.
Secreto ch'abbia pondo,
Sempre nel cor ti serra.
Non cominciar mai guerra

Se non vedi il vantaggio.
130 Talor per lo grand'aggio
Si perde 'l capitale.
Chi vuol volar senz'ale
Non fa mai buon cammino.
Oh quanto è mal latino
135 Chi sospirando parla!
Chi troppo d'altrui sparla,
Pongasi mente intorno;
Non s'ode tanto il corno
Quanto il dir mal d'altrui.
140 Dove sono i gran bui
Si dàn le gran picchiate.
In reti remacchiate
Non spender mai dinaio.
Tal porta in capo il vaio
145 Che ha cervel di pecora.
Malvasia e grecora
Non si usan su per l'Alpe.
E' non son pur le talpe
Che han capo senza li occhi.
150 Con uom che 'l ver ti tocchi
Non t'adirar giammai.
Se navigando vai,
Sempre va' ritto in barca.
La soma ch'è mal carca,
155 Spesso va per terra.
Chi vuol la buona terra
Ogni mal erba spianti.
Gatta che porta guanti
Non piglierà mai sorci.
160 Chi ha a schirçar con porci
Non si faccia ermellino.
Oh quanti nel catino

Ancor mangian con Giuda!
Chi ha sua carne cruda,
165 Mal vestirà l'altrui.
A dir così: — già fui —
È uno accrescer doglia.
Colui che ben si ammoglia
Non ha poca ventura.
170 Chi sè stesso misura
Non può acquistar vergogna.
Chi troppo gatta rogna,
S'insanguina la carne.
Rade volte le starne
175 Manduca chi le piglia.
Tenga mano a la briglia
Chi ha ronzin che inciampi.
E senza andar per campi
Si trovan de le lappole.
180 Topo che mangia in trappole
Caro gli costa il lardo.
Or sai chi è ben gagliardo?
Chi d'altrui si difende.
Al levar de le tende
185 Si conoscon le feste.
Chi a posta altrui si veste,
Sua libertade spoglia.
Al seme o alla foglia
Cognosce l'uomo ogni erba.
190 Assai tesor si serba
Chi ben mantene amico.
Or nota ciò ch'io dico,
E no 'l tener a ciancia,
Che tutti a la bilancia
195 Ne pesa la fortuna.
E concludendo in una,

Tien per vera sentenza:
Che ciascuna scïenza
Si può bene imparare,
200 E *da ciascuna* trâre
*Si puote anche* buon frutto,
Ma non conoscer l'uom, per certo, in tutto.

Seminario di Padova – Magliab., VII, 1168 (Strozz., 672), c. 156*r.* – 57*r.*, soltanto fino al v. 77. — **14 — 17 — 19 — 41** – *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur*, Leipzig, 1869, vol. X, p. 213. — DA TEMPO, *Trattato di rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 364, attribuita a Lapo Gianni. – CIAN, *Motti di P. Bembo*, Venezia, 1888, pp. 201-2, fino al v. 77, dal Magliab., con qualche variante.

## CCXIII.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
5 Tal, ch'io son stanco — omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe — nascon cieche.
Fole latine e greche
Ho molte udite e lette.
Deh, perchè son sì strette
10 Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero — fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone 'l sanno: — ond'io m'allegro.
15 Deh, che mal aggia il negro — di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, — com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno,
Ma picciolin disdegno — m'è rimaso:

20 E forse verrà il caso
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno — là 'v'io nacqui,
Ed un altro, ov'io giacqui
Già lungamente in pace.
25 Veramente fallace — è la speranza.
Un consiglio m'avanza — e questo è solo,
Ch' io non mi lievi a volo — e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco e Cipri,
30 E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contro la mia nemica.
Da che vòi ch'io 'l ti dica, — egli è da nulla
35 Colui che si trastulla — con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie,
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio:
40 Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei.
O Signor delli dèi, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui; chi non s'accorge?
45 Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.
Mal si servano i patti: — or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco — assai mi annoia.
Mille navi ch'a Troia
Coperser l'onde salse:
50 E quanto Roma valse, — quanto fu ricca!
Mal volentier si spicca — cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda 'l sole, — al petto avaro
È nulla: e val di Taro — è bel paese.

Ma l'animo cortese — del donar gode.
55 Così s' acquista lode — e vero pregio.
Mie parole non fregio : tu te 'l vedi.
Credimi, sciocco, credi, — non star duro.
Rade volte è sicuro — l' uom ch' è saggio.
Bella stagione è 'l maggio :
60 E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne — andar cantando.
Ancor altro dimando : — il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre : — e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno — dell' altrui colpe.
65 Che gran coda ha la volpe! — e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto ;
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie ;
70 E talor tra le fóglie — giace il vesco.
Gran traditor è 'l desco — e il vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio — molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto.
75 È così secco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto — de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, — nova foggia :
Pur tonar e mai pioggia — non seguire.
80 O svergognato ardire ;
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti c' han senno !
Vedete com' io accenno — e non balestro.
85 Ma s'io rompo il capestro, — ogniuno scampi.
Ch' io n'andrò per li campi — col fien sul corno :
Sia di chi vuol lo scorno, — e chi vuol giunga.

Troppo forse s'allunga
Frottola col suon chioccio.
90 Ma dar le capre a soccio — è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch'ieri al vespro?
Et anco ha lasciat' Espro — i monti Schiavi.
Ch'or volasser le navi — in un dì a Roma!
95 Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna aprile — ch'io non sospiri.
Convien pur ch' io m'adiri
Meco medesmo un poco.
100 Non farò: perchè fioco — mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume toscano:
105 E vieni a mano a mano; — vien, ch'io t'aspetto.
Deh, che sia maladetto chi t'attende;
E spera in treccie e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
110 S'io mi son grave e zoppo,
E 'n ogni ceppo intoppo. — Udite il tordo.
So ben ch'io parlo a sordo: — ma io scoppio
Tacendo, e male accoppio
Questo detto con quello:
115 E 'l tacere è men bello:
Poi ch'agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi — par gran cosa
D'una vecchia tignosa. - Addio: l'è sera.
Or su vengan le pera,
120 Il cascio e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti — Omero trovo.

Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Truova un altro che spinghe — a cotal verso.
125 Che bel color è 'l perso — e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittad' egregia
È la bella Vinegia!
Qui 'l mar, qui l'acque dolci,
130 Le gelatine, i solci. — I' non ho borsa;
Ed è così discorsa
La speranza e la fede!
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
135 Certo l'Adice e Po — son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in sù:
E son pur sempre bu, — com'ogniun sape.
L'erbe e talor le rape — son mio civo.
140 E così vivo — pur mi stetti un tempo;
Ed or assai per tempo — anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo — è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara — insino al fine.
Sparse son le pruine — per li colli,
145 E le campagne molli — e la neve alta,
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento — e non mi lagno.
Che bel guadagno — è quello d'una simia!
150 Rade volte l'alchimia — empie la tasca.
Così di palo in frasca — pur qui siamo.
Chi prende l'esca e l'amo — mal dispensa.
O dolorosa mensa — all'altrui pane!
Vil animal è 'l cane; — ma l'uom più assai.
155 Gentil formica, omai

Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar — quest'è il miglior consiglio.

**B**$_2$ — **V**$_2$ — **V**$_3$ — **R**$_1$ — **Ml** — Vat. 9948, cc. 283-89. — Riccard. 1306, c. 127-8. Laurenz. XLI, 18, c. 176v. — Magliabech. II, I, 157, p. 88 segg. Magliabech. VII, 1168 (Strozz. 672) c. 151r. 156r. — Gambalunghiana, O, II, 19, *c.**49. — BEMBO, *Lettere*, Vinegia, Scoto, 1552, vol. I, p. 174, e altre edizz. — **9** — **12** — **17** — **19**, e si legge anche nel BECELLI, *Nuove Poesie*, Verona, Ramannini, 1732, pp. 369-74.

In **V**$_3$ (c. 272*a*) è questa nota: « altra [1] canzone del detto [*Petrarca*] trovata nel detto libro di Vespasiano di Filippo, et nota che è simile a quella *Mai non vo' più cantar.* »

## CCXIV.

I' ho tanto taciuto
Mentre ho ben dir potuto,
Ch'i'ho perduto — il tempo e i passi miei:
Ed ora ch'io vorrei
5 Cessar da' pensier rei,
D'Amore e da Fortuna,
Sotto la trista luna, ov'io fui posto,
Non m'è ancor risposto,
Lasso, com'io vorria,
10 Perchè l'anima mia — è desvïata
E da vizi gravata;
Chè, s'io non ho da Dio presto soccorso,
Perdo insieme l'impresa, 'l palio e 'l corso.
Per questo amaro morso
15 Vo' cominciare a dire
Per obbedire — a chi forse mi spira:
il desio che mi tira — mi par bello.
O pungente coltello — di coscïenza!

[1] Cfr. al n. CXLI una nota corrispondente.

Tal n'arà penitenza — che 'l pensa
20 Se 'l cielo e l'uom compensa – insiememente,
Non l'ho ben bene a mente;
Chè mente — per la gola alcun pensiero,
E mal s'accorda 'l vero — a la menzogna.
Dorme o no l'uom che sogna
25 Combatter col nimico?
Attendi a quel ch'io dico - in cortesia:
Dimmi, qual'è la via
D'andare al ciel per terra?
Dura ti fie la guerra — è la risposta;
30 Che mal s'accosta — vertude e peccato
Per fare alcun beato:
Peggio che l'uom, ch'è stato, — ha chi è in fondo.
Io chiamo e io rispondo,
Nè forse come io deggio,
35 E ben m'avveggio — dove sta la fossa.
Odi crudel percossa,
Nota miseria de la umana vita:
Deh, dimmi: chi ti caccia o chi t'invita?
Se 'l mondo ti lusinga, il ciel minaccia;
40 E rado vidi un dì tutto di pace.
Or fa come ti piace, — se tu puoi;
Sa' che mal guarda chi commette al lupo.
Vedi come c'è cupo, — cerca il guado,
Perchè di rado — fa l'uom ciò ch'ei pensa.
45 Pensa omai e dispensa — contra il fato,
Ch'a quel che t'ho mostrato,
Conoscer contra 'l ciel poco ti vale.
Vuoi udir bene e male — l'uno e l'altro,
Perch'altro non m'impacci nel ben fare?
50 Or non ti corrucciare.
Da Nizza a Grassa è forse venti miglia
Con più di mille miglia — di sospiri.

Chè tanto intorno giri,
Che ti val, dove miri — o che tu pensi,
55 Che componi, o compensi — per lo bosco,
E con mel pien di tosco?
Non ci val norma alcuna,
Perchè sotto la luna
Non è chi te 'l comporti:
60 Di vivi nè di morti — esempio vale.
Oh venenoso male, — oh furia amara,
Oh fatica per fama onesta e cara!
Dove sono i tuoi merti,
Son coperti o scoperti — o dove sono?
65 Oh terribile suono — d'un aspro mare
Che non val navigare — sotto speranza!
Poco avanza — chi crede a' propri fatti.
Così fosser disfatti
Li fatti insiem con l'uomo quando cade!
70 E certo so che rade
Sono le offerte simiglianti al core.
Vuone prova maggiore — che i chiari esempi?
Guarda com' stanno i tempi
O di Giove, o d'Apollo o di Minerva.
75 Chi guasta e chi conserva — i luoghi santi?
Son cavalieri o santi — Augusto o 'l clero,
Siccom' incorse 'l vero — spesse volte?
Ma strade, tetti e volte — vede Iddio.
Vuo' tu vedere com' io non m' inganno?
80 E vedrai doppio danno:
E per mare e per terra
E per pace e per guerra
Esser i buoni oppressi,
O deserti, od obsessi — o morti a strazio.
85 Ed ancor non è sazio — il malfattore;
Il seguace e 'l signore — son d'un consiglio,

Fort'è San Leo, il Piglio — e Castroianni:
E per inganni — son stati più bassi
Ne' perigliosi passi
90 Che le minor fortezze.
Di cui son le ricchezze
Che non son di natura?
Di chi sforza, o chi fura — o de' malvagi.
Le gran potenze e gli agi?
95 Di chi non serva legge.
Chi gode 'l mondo e regge?
Chi sforza la ragione.
Chi porta 'l gonfalone — alla vittoria?
Chi pompa e vanagloria — può nutrire.
100 Chi conduce al morire
L' uom da esser salvato?
Chi per maggior peccato — ha signoria.
Questo 'l campo e la via,
La speranza e 'l riposo
105 De l' uom che gloriöso
Doveria star in vita e far l' ufficio.
Morto è Fabricio — non vive Catone,
Domizio e Scipïone — son condannati.
Quanti son traboccati — di lor pari!
110 E da cui? Da gl' ignari
D'ogni virtù nemici.
Dove sono gli amici
Di Dio? non furon morti?
E da cui? da consorti
115 Di Giugurta e di Crasso.
Or se questo bel passo — ogn' uomo il saccia,
Ciascun ben far s' impaccia — del contraro.
Ècci nessun riparo?
Non oggi, se non uno,
120 D'amare 'l mal comuno — d'ogni buon uomo.

Guarda che dici, e como.
Come? parl'io al muro?
Ve' tu uomo sicuro
Che tanto faccia bene?
125 Forse che si convene
D'accostarse a fortezza
Dell'animo e l'asprezza — comportare?
Or ecco bel passare — del viver nostro!
Guarda quel ch'io ti mostro;
130 La speranza e 'l disio sono una cosa.
Ma chi darà mai posa — all'uom sospetto?
Miseria con diletto — non s'accorda;
Con varia corda — Dio misura 'l tutto.
Così fusse distrutto — 'l mal pensiero,
135 Pertinace o severo,
E colui che l'accende,
L'anima che gli attende,
E 'l suo consentir casso!
Anima dolorosa, dopo 'l passo
140 (C'hai pure 'l cor di sasso — verso Dio
Per lo mondan disio)
Dove sarà il tuo albergo?
Molto toccato hai 'l tergo — a la cicala;
Or taci in ora mala:
145 Ha zara l'uom cui tocca il mal denaro.
Vuo'tu disparo o paro — o fare a buffa?
Chi ti truffa — due volte caccia 'l via,
Chè gli è presa la via — di non tornare
Per volersi emendare.
150 E per terra e per mare — è mal gir solo:
Vola là dov'io volo, — anima sciocca;
Che sai pur che ti tocca — la tua volta
D'esser del corpo sciolta — e non sai quando.
Ed è pur fermo 'l bando — ed è secreto

155 Nel celeste decreto, — e sai la via;
Mentre avem la balìa
In nostra signorìa — del nostro arbìtro,
Che non per più bel vitro
Vedem nostra figura.
160 Non è vita men dura — che la morte,
Se per natural sorte — ne diparte.
Ecco bell'arte — di mondan diletti!
Tanti sono i difetti,
Che de' beati è troppo picciol novero.
165 Vuon' vedere bel recovero?
Se 'l ricco diven povero
Ciascun uomo 'l rampogna,
E con maggior vergogna
Procaccia 'l figlio 'l pane.
170 Ma questo mondo cane — così ne tratta.
Vuoi veder bella tratta
Di molti pescatori
Giusti, non peccatori, o con difetto!
Vuoi udir bel diletto
175 D'esserne acconcio il letto
Dal dì che l'uom ci nasce?
Or ti pasci d'ambasce - e di consigli.
Non sia chi mi ripigli,
Se no 'l move ragione.
180 Per uscir di prigione — prega 'l nimico,
Che rado trovi amico — al gran bisogno.
Credi ch'io non rampogno;
Molto val oggi 'l mal bacio di Giuda.
Vuo' tu pur ch'io conchiuda?
185 Guarda che tu ne porti
Di fatti dritti o torti.
Giudice fanne la [tua] coscïenza,
E farai penitenza,

Se ragionevolmente ti ripiglia:
190 E vederai famiglia – che tu lassi;
Ch'ella è 'l giudice sommo della mente,
Che non ci mente mai s'ell'è ben pura.
Or non aver paura;
Pecchiam pure a speranza di perdono.
195 Vuoi ti faccia un bel dono?
O savio miser pazzo,
Prendiam pur ben sollazzo
Delle terrene lusinghevol cose:
Chè noi facciamo 'l testo, e Dio le chiose.

**25 — 41.**

In 25 nel proemio il Ghinassi dichiara di trascrivere la frottola da un cod. del XIV di sua proprietà e probabilmente di menante bolognese.

# VI.

## RIME D'ALTRI AUTORI

ATTRIBUITE TALVOLTA

## A FRANCESCO PETRARCA.

## I.

Averò io mai pace, o tregua o guerra
Ferma, di che si possa acquistar fama,
Con questo traditor, ch'Amor si chiama,
Combattitor de' cieli e de la terra?
Chè mille volte il dì m'afferra e sferra,
Or piaga, or sana, or caccia, or mi richiama,
Or mi diffida, or mi dà tanta brama,
Che me 'l convien seguir quanto più erra.
Ma pur che deggio far che non ha fede
E fammi innamorar de' più be'cigli
Che 'l sol sopra la terra tutta vede?
Mercè, per Dio; non sia chi mi ripigli
Che sol per piacer degli occhi al core
Io mi contento, se così si more.

**R** (*Petrarca*). — **B** (*Nicolò cieco*). — Estense x. B. 14 (*Saviozzo*). — Laur.-Ashb. 1378 (*anon.*). — Laur. SS. Annunz. 122, c. 168*r.* (*anon.*). — Magliab. VII, 721, c. 27 (*Antonio da Ferrara*). - Chigiano L. IV, 131, c. 731 (*Lapo Gianni*).

Cfr. Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini* in *Giorn. stor.*, XV, p. 45, ove dice impossibile concludere sull'attribuzione di questo sonetto.

## II.

Ben puoi le ladre luci a terra sparte
Fisse tenere o la tua vista altera
Alzare al ciel, donna aspra, cruda e fera,
Senza sospetto di vedermi in parte.
Le rime mie, l' ingegno, inchiostro e carte
E la man ch'a laudarti sì pront'era,
Lingua, che un duro sasso mosso avera,
Quanto seguir potea mia picciol'arte,
Son disposti a cantar d'un altro volto,
Di du' altri occhi, ond'esce un più bel sole
Che mai vedesse umana vista in terra.
L'orecchie d'altre angeliche parole
Son fatte vaghe, e più e non apre e serra
La tua rigida chiave il cor disciolto.

Firenze, Palatino 185, c. 122r. (*Petrarca*). — L, (*Tinucci*). — Estense VIII, B. 11, c. 124 (*anon.*). — Chigiano L. IV, 116, c. 44r. (*anon.*). - Riccard. 1126, c. 101r. (*anon.*). — Laur. XC, inf. 1, c. 124 (*anon.*). — Riccard. 1133, c. 101 (*anon.*). — Udinese 42.

Cfr. Flamini, *Lirica toscana*, cit., n. 745, ov'è attribuito al Tinucci.

v. 7. I codd. *La lingua.*

## III.

— Dimmi, cor mio, non mio, ma di colei
Da' cui begli occhi tu mi fosti tolto,
Non ti die' Amor per servo al suo bel volto?
Or sei venuto a me e lasciato hai lei.
Non sai che recettar non ti potrei
Contro sua voglia, vagabondo e stolto?
Non creder dunque da me esser raccolto,
Ma, senza me, ti convien star con lei. —

— O che far debb'io, misero dolente?
Tu via mi cacci e quella non mi vuole. —
— Non ti vuol? — Non mi vuole, anzi mi caccia. —
— Ad Amor dunque convien che ti lamenti
De l'empia donna mia et a lui ti dole
Che mi ti tolse ed or sì ti discaccia.

Berlino, Hamilton 500 (*Petrarca*); cfr. APPEL, *Die Berliner Handschf. von Petrarca* ecc., p. 23. — Attribuito al Romanello nelle *Memorie per servire all'istoria letteraria*, Venezia, Valvasense, 1758, vol. XI, p. 61.

## IV.

Fondo le mie speranze in fragil vetro
E' miei vani pensier dipingo in aria;
Penso pur gir avanti e torno 'ndietro,
Fortuna al mio voler sempr'è contraria;
Pace dimando e crudel guerra impetro;
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch'ella è più leggier' ch'al vento foglia
E mille volte al giorno cangia voglia.

**12 — 17.** col titolo *Ottava ascritta al Petrarca*, ma senza indicazione di provenienza.

## V.

Io benedico 'l dì che Dio ti cinse
Di grazia tanto bella e graziosa,
Io benedico 'l dì che per sua sposa
L'alma tua santa Iddio in ciel la pinse.
Io benedico il pensier che mi vinse
Aprire il monumento ov'eri ascosa,
Io benedico l'ora dilettosa
Che le mie braccia tal diletto strinse.

Io benedico 'l tuo santo operare
Che diè cagione a la gente d'intorno
Di non lasciarmi in terra istrangosciare;
Io benedico il disiato giorno
Che 'l tuo sepolcro s'averà a smurare
Che forse a tanto ben farò ritorno.

**$Pf_1$**; ma veggasi nell'*Indice* del BILANCIONI i molti codd. che l'attribuiscono ad Antonio da Ferrara. v. 13 Magliab. *a mutare*.

## VI.

L'alma mia Giulia, il fior de l'altre belle,
L'alta pompa e la gloria di natura,
In ch'ella pose ogn'arte, ogni sua cura
Per farne il grido gir sovra le stelle,
E tutto quel ch'è, perch'io ne favelle,
Il mio dir rozzo tante lode oscura;
Amor, la tua mercede e mia ventura,
Non ritrarrebbe in ben mill'anni Apelle.
Pur mi si mostra e manda a poco a poco
Per la strada de gli occhi al cor ardente
Dolcezza che si prova in paradiso.
Rinascer sento in me l'usato foco,
Signor, e veggio ogni mio ben presente
A l'apparir del suo leggiadro viso.

**$B_2$**: ma mi pare piuttosto di tempo assai posteriore al P.

## VII.

Lasso, che, s'io mi doglio, i'ho ben d'onde,
Ch'io non posso non cedere al disio,
E quel mi mena a forza là dov'io
Mi mollo gli occhi di lor tepid'onde.

Che 'l bel viso ove Dio e natura infonde
  Ogni vaghezza e gesto umile e pio,
  Mirando 'l fiso crëa tanto oblio
  In me di me che duol me ne confonde.
Nè tante fiate credo far difesa
  Con allungarmi di sua dolce vista,
  Ch'io non arroga crudelmente al danno.
Ch'io pur ritorno, e tanta forza acquista
  In me la fiamma che rimane accesa,
  Che fassi doppio 'l disïo e l'affanno.

**V**$_2$ (*Petrarca*). — **R**$_1$ (*Tommaso di Piero de' Bardi*). — Magliab. IV, 114, c. 69*r*. (*id.*).

## VIII.

Madonna, quando vedo il mar costante
  Che or bacia et or flagella un duro scoglio,
  Et in questo alternar so che per tante
  Stagioni dura, io già stupir non soglio.
Per lunga veglia anch' io, misero amante !,
  Lieto or di speme, or cupo di cordoglio,
  Con prieghi e sdegni, or folle et or tremante,
  Di muover tento il vostro duro orgoglio.
Ma penso : cadrà alfin, sia fra mill'anni,
  In grembo al mar la mole impietosita
  E ambo in vista saran quali son ora.
Niente a sperar l' una sorte m' invita :
  E intanto il me' di me tolgon gli affanni,
  E 'l tempo a voi le rose discolora.

**50.** — Cfr. il seguente.

## IX.

Non più vi salirò, culmini aprici,
Ove 'l mondo m'appar di voi più vuoto;
Nè più scenderò teco le pendici,
O fiumicel, che dal mio pianto hai 'l moto,
E che solo di lei gemendo dici:
Nè fia che all'ombra dell'arbusto noto
Io mesca all'aure del mio duolo altrici
I sospiri pel vano antico voto.
A me la stanza solitaria basti,
Più chiusa sì, ma onde pur l'occhio vede
Orizzonti più limpidi e più vasti,
E in cui 'l verbo de' Santi e de' Maestri
Leva lo spirto mio dov'ella siede,
Tolto alla salma de' pensier terrestri.

**50.** — Cfr. il precedente. Ambedue hanno tutt' i segni d'età assai tarda.

## X.

[O] Padre eterno, da cui tutto procede,
Dona, di grazia, a me, che son terreno,
Che seguir sappia te, che non vien' meno
A chi te ama con perfetta fede.
Ancora prego te, che di mercede
Se' chiara fonte, che mi lava il seno
Si ch' i' non caggia fra mal'acque almeno
Dove è costretto andar chi non ti crede.
Deh, di tal grazia, ben ch' i' non sia degno,
Non mi far niego, o padre mio superno,
Per quell' umiltà ch'avesti 'n sul legno

Per salvar tutti [d]al tenebroso inferno
Di carità spargendo il dolce segno,
Di sangue e acqua, già non curando scherno
Che ricevessi da chi poi ab eterno
È stato in bando per lo amaro poto
Il qual basti per tuo ciascun devoto.

Volterra, Bibl. Guarnacci, n. 5031, c. 115*r*. — 116.

XI.

Quando la mia donna move i begli occhi
Soavemente n'esce uno splendore,
Che gira quanto mira tal vapore
E spegne ogn'altra luce pur che 'l tocchi.
Dal cielo veramente par che fiocchi
In lei ogni virtude e tal valore
Che ringioisce ogni turbato core
E sol per altro par....[1] sciocchi.
E io son colui che per lei moro e vivo
Il dì mille fïate, e piango e rido
Secondo che de gli occhi bei son privo,
E son venuto a tal ch' io non m'affido
A le mie mani e non gir per quel rivo
A far di me come di sè fe' Dido.

Firenze, Palatino 359, c. 105*r*. (*Petrarca*). Riccard. 1103, c. 103*v*. (Lorenzo Moschi).

---

[1] Il cod. *chesse* [?].

## XII.

Quanto si può si dee, senza disnore
Di sè, o di sua parte o di sua terra,
A dritto e a torto fuggir l'altrui guerra
Perchè fa servo de'servi il signore.
Ma quando 'l senno non vince l'errore,
Talora è senno errar contro chi erra,
Che chi pur fugge e chi pur porte serra,
Raccende più lo sfrenato furore.
Il troppo sofferir cresce baldanza
A la disordinata volontate,
E dà matera a 'ngiurar buon'usanza;
Sì che talora egli è necessitate
Volgere il viso contro l'arroganza
E secondo i denar render derrate.

**$V_2$** (*Petrarca*). — **$R_2$**, c. 50*v*. (*id.*) e c. 125*v*. (*messer Francesco*). — Riccard. 1306, c. 90*v*. (*Dante*). — Riccard. 1088, c. 59*r*. (*Benuccio Salimbeni*). — Riccard. 2846, c. 10*v*. (*id.*). — Magliab. II. 40. c. 163*v*. (*id.*) - Marucell. c. 155, c. 53*v*. (*id.*) — Senese I. IX. 18 (*id.*). — Senese I. VIII, 36, c. 73*v*. (*anon.*). — Magliab. IV, 114, c. 72*v*. (*Benuccio Tolomei*). - Magliab. VI, 3, 143, c. 24 (*anon.*). — Laur. XC inf. 47. c. 117*r*. (*Dante*). — Estense X. B. 10, c. 10*r*. (*Simon Veronensis*).

## XIII.

Rallegrati, querceto, e le tue fronde
Rinovella e fiorisci; e voi, uccelli,
Cantate versi amorosi e belli
E fate festa, ch'avete ben d'onde!
Rallegrinsi le vie e le chiar'onde
Che sono 'n te, e i verdi praticelli;
Uomini, donne, fanciulle e donzelli
E ciascuno animal che 'n te s'asconde:

Chè tu puoi dire: – I' sono un paradiso –
Mentre la donna in te farà dimora
E gli occhi belli e l'angelico viso.
Rallegrati, querceto, rallegrati ora;
Pianga sol io che son da lei diviso,
E che a gran torto vuol che per lei mora.

Firenze, Palatino 359, c. 101*r.* (*Petrarca*). — Riccard. 1103, c. 106*r.* (Lorenzo Moschi).

XIV.

Sarà 'n Silla pietà, 'n Mario e Nerone,
E crudeltà sarà spenta in Medea,
E senza furia fia Pentasilea,
Ed Ercole nimico a la ragione;
Fuor di libertà vivrà Catone,
Et a Didon sarà fedele Enea,
Senza dolcezza sarà Citerea,
E Proserpina fia tolta a Plutone;
Ardenti fiamme in ghiaccio aràn valore,
Ed animo gentil fia senza sdegno,
E tutto 'l mondo sotto sopra vòlto;
L' inferno poserà senza rumore,
Del ciel sarà ribello ogni suo segno,
Prima ch' io sia da' tuoi begli occhi sciolto.

B₁, c. 38*v.* (*Petrarca*) e c. 82*v.* (*anon.*). – Bologna Univers., 401, c. 258*v.* (*Petrarca*) — Volterra, Bibl. Guarnacci, n. 5031 (*Petrarca*). — Vicentino, n. 133 (*anon.*). — Laur.-Ashburn. 1378, c. 85*r.* (*anon.*). - Berlino, Hamilton, 495, c. 158*r.* (*anon.*). — Laurenziana, LXXXIX, inf. 44, c. 162*r.* (*Dante*. — Laur.-Red. 184, c. 175*r.* (*F. da Pontenano*). – Magliab. VII, 25, c. 120*r.* (*anon.*). — Magliab. VII, 1168, c. 102*v.* (*Mariotto Davanzati*). – Magliab. VII, 1171, c. 78*r.* (*anon.*). – Marciano ital. IX, 350, c. 103*v.* (*Ant. Cornazzano*). — Moückiano, 9, c. 51*r.* (*Fr. Accolti*). — Padova Uni-

vers., 541, c. 80*v.* (*anon.*). — Riccard. 1154, c. 90*v.* (*anon.*). — Modena, Collegio S. Carlo, c. 61*r.* (*anon.*) — *Sonetti del Burchiello e di altri*, Londra, 1757, p. 197. — *Rime di Cesaro Torto e di altri*, Firenze, per Francesco Bonaccorsi, s. a. [1490], p. 84 (*Bernardo Ilicino*). — FLAMINI, *op. cit.*, 667, *M. Davanzati*; 685, *F. Malecarni*.

## XV.

Se quelle usate rime, onde più volte
 Acceso ho foco in mezzo a' freddi marmi,
 Potesser per virtù loro aiutarmi
 Da le speranze mie smarrite e sciolte,
Io benedirei ben mille volte
 Lo stile, la dolcezza, il tema, i carmi;
 E s'altra volta in mano avessi l'armi,
 Non mi serian per negligenza tolte.
Io canterei sì dolce e con tal cetra
 Ch'io scerperei di man l'arco ad Amore,
 Ch'infino al ciel se n' udirian le strida;
Ma ora han qui perduto ogni valore,
 E nel bisogno è diventato petra:
 Che maledetto sia ch' in voi si fida.

**Vi** — **B**, (*Petrarca*); ma cfr. VOLPI, *La vita e le rime di Simone Serdini* in *Giorn. stor.*, XV, p. 64, ove questo sonetto appare dato al Saviozzo da ben undici codici. — È edito da LUIGI CISORIO, *Sonetti inediti di Simone Serdini da Siena*, Pontedera, Ristori, 1893 (per nozze Morandi-Cambi); e da FED. BECK, *Ungedrückte Gedichte des Simone Serdini*, Neuburg, Griessmayer, 1895.

## XVI.

Vuoi tu parere di sapienza sponda
 E più morale di Seneca o Cato?
 Fa' l'argomento di mastro ducato,
 E Zuanne Boccador per te risponda.

Non è legge che questi non confonda:
E se Nerone fia per dio adorato,
E se Giuda vien scritto per beato,
In argomento di dinar si fonda.
Sia qualunque vuol decretalista,
Filosofo, teologo o poeta,
Che sua virtù non val senza moneta.
D'esto parlare non facciamo meta,
Chè povertà più che l'inferno attrista:
*Beati possidentes*, dice 'l Salmista.

Bologna, Univers., 2845, c. 239*r*. (*Petrarcha*).
v. 12. Il ms. *non fatiamo*.

Trovansi inoltre frequentemente attribuiti al Petrarca taluni sonetti del BOCCACCIO, delle rime del quale è più che mai desiderabile l'edizione critica. Particolarmente vanno segnalati i seguenti, oltre quelli che si sono veduti nella tavola **Ox**$_1$.

17 — S'amor li cui costumi già molt'anni

che è nella serie petrarchesca di **V**$_2$, c. 126*r*.

18 — Quante fïate per ventura il loco

che nel Palatino 181 di Firenze si trova pure mescolato ad altri del *Canzoniere*.

19 — Quando riguardo me vie più che vetro

nel Chigiano L. IV, 116, c. 47*v*.

20 — Chi nel suo pianger dice: che ventura

nel Magliabechiano IV, 114, c. 21*v*.

Si leggono nelle *Rime* | *Inedite* | *di* | GIUSTO DE' CONTI | Firenze, MDCCCXIX, 8° (ediz. di 60 esempl.), (cfr. E. ROSTAGNO, *Il codice Angelucci, ora Laur.-Ashburn., del Canzoniere di Giusto de' Conti*

nella *Rivista delle Bibl. e degli Archivi*, an. VII (1896), n[i] 1-4, pp. 11 sgg.), i seguenti sonetti attribuiti invece al Petrarca dal Vaticano 5155, c. 162-163:

21 — Benchè Laura sovente mi sospinga
22 — Deh, se Laura mi fosse sì soave
23 — L'arbor sacro e gentil in cui molt'anni
24 — Quando Laura i capei d'òr crespi e tersi
25 — Secco è 'l bel lauro: a noi spenta è sua foglia.

Sono di BERNARDO PULCI, come si ha dal FLAMINI, *Lirica toscana* cit., n[i] 715, 719 e dall'*Indice* del BILANCIONI, i seguenti sonetti editi dal Ciampi (*Stampe* n. **13**, e riprodotto in **41**) di sur un codice Forteguerri, ove sono mescolati con altri veramente del Petrarca:

26 — Felice sempre avventurato giorno
27 — Io guardo spesso la tua gran ruina
28 — Qual felice celeste e verde pianta
29 — Quanto infelice si può dir colui

Resta pertanto assai dubbio che il seguente, della medesima provenienza, anche stampato in **13** e **41**, appartenga pure allo stesso Pulci:

30 — Per selve ne vo' gir fra belve e faggi,
Per ginepri, olmi, bossi, lecci e ontani,
Per antri, tombe e luoghi più selvani,
Sicchè del sole non veggia più i raggi;
Dove non senta più umani saggi,
E lassar vo' tutti i piacer mondani,
Nè più mirar vogl' io i corpi umani,
Da po' ch'Amor mi ha fatto tanti oltraggi.
E fin che il corpo mio si spezzi e schianti,
Quale assalito toro entro mugghiando,
I' vo' mia vita in fera trasmutare.
Perch' io ho contro li suoi occhi santi,
E da' lor santi lumi avuto ho bando,
E non posso da te grazia impetrare.

Sulla fede di **$R_3$**, che la dà al Petrarca, quantunque usasse anche **$L_5$**, ov' è rettamente attribuita a Nicolò Soldanieri, pubblicò il Trucchi (*Stampe*, n. **22**) una caccia in rima:

31 — Chi caccia e chi ha cacciato

la quale fu anche riprodotta in **41.** Ma al Soldanieri è stata restituita dal CARDUCCI, *Cacce in rima dei secoli XIV e XV*, Bologna, Zanichelli, 1896, p. 14 sgg., e cfr. pp. 93-94.

Per le ragioni addotte dal suo stesso editore non può essere del Petrarca, cui l'attribuisce **$R_2$**, la canzone edita in **40**, nella prefazione,

32 — Il cor sospira e la voce mi trema

perchè allude ad avvenimenti del 1390.

Sembra doversi attribuire a Monaldo d'Orvieto, secondo parecchi codici (BILANCIONI, *Indice*, p. 431), il madrigale che **$L_7$** così a c. 124*v*., come a c. 130*v*. reca invece col titolo *Domini Francisci Petrarche contra amorem:*

33 — Io vorria prima stare in mezzo un fango.

È edito da E. Sarteschi in *Poesie minori del secolo XIV*, Bologna, Romagnoli, 1867 (Scelta di curiosità, Disp. LXXVII), p. 15 sgg. come di Fazio degli Uberti dal cod. Senese, I. IX. 18, pur conoscendo **$L_7$** e il Laurenz. SS. Annunz., 122, dove è data a Monaldo.

Più volte edito come attribuito a Dante, è il sonetto

34 — Molti volendo dir che fosse amore

che in qualche codice si trova anche tra le cose del Petrarca, come in **R**$_3$ e nel Palatino 359, c. 105*v*., di Firenze. Esso è ricordato già nella *Cronaca* di Benedetto Dei (cfr. *Giorn. stor.*, IV, 196).

Il Palatino di Firenze, 183, c. 58*v*., tra altri, attribuisce al P. il sonetto

35 — O tu che guardi [qu]esta misera tomba,

che fu già edito dal Ferraro in *Alcune poesie ined. del Saviozzo e di altri autori, tratte da un ms. del sec. XV e pubblicate per la prima volta*, Bologna, Romagnoli, 1879 (*Scelta di curiosità*, n° CLII), p. 71 col nome di Nerone Moricone e di sul cod. Marc. lat. 12, n.° 97 da S. Debenedetti, *Un trattatello del sec. XIV sulla poesia musicale* in *Studi Medievali*, p. 23 dell' estr.

In **B**$_2$, nella serie petrarchesca, si trova la canzone

36 — Perchè non ho chi a me di me si doglia

che da **R**$_1$ e dal Riccard. 1088, c. 58, e da **L**$_5$, e dal Magliab. II. 40, c. 161*v*., è attribuita a Nicolò Soldanieri, mentre nel Chigiano L. IV, 131 è anonima.

Così pure il Laur. XL. 43, c. 15-16 attribuisce al P. l'altra canzone

37 — Però che non è donna benchè donna

quantunque una postilla contemporanea avverta « non mi pare suo stile ». Infatti **R**$_1$, **P**, **L**$_5$ l'attribuiscono al Soldanieri, ed è anonima nel Chigiano L. IV, 31, c. 361. Fu edita in **45.**

Nella stampa **16**, e riprodotto poi in **17** e **19**, fu pubblicato come un madrigale del P., perchè mancante di due versi, il sonetto

38 — Per riposarsi su le calde piume

che è di Matteo Frescobaldi e si legge nell'ediz. Carducci delle *Rime* di lui, Pistoia, 1866, p. 9.

Nella nota finale Guido Mazzoni, editore (*Stampe*, n. **49**), avvertiva che il sonetto attribuito al Petrarca da un'antica pergamena:

39 — Prima ch'io voglia rompermi o spezzarmi

si trova in varî codici con altri nomi; basta infatti consultare la lunga bibliografia nell'*Indice* del Bilancioni, p. 471, ov'è dato a Francesco Peruzzi. Ma il sonetto era anche edito più volte, come si può vedere dallo Zambrini, I, 843 e 946 e Append. 151; ed è nelle *Rime antiche*, Palermo, 1817, II, p. 351, come di Pucciandone Martelli; si legge pure nei *Manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze*, Firenze, 1880, I, p. 164; ed è infine tra quelli ricordati nella *Cronaca* del Dei (cfr. *Giorn. Stor.*, IV, p. 187). Intorno all'autore cfr. ancora lo Zambrini, *Appendice*, nelle Giunte, p. 185, e noto che nel Laur.-Gadd. reliq., 198 a c. 122*v*., è prima intitolato « Sonectus domini cani de borgo sti. sepulcri » e sopra è riscritto « Sonetto di Francesco per messer Simone Peruzzi ».

È pressochè superfluo ricordare il sonetto che si disse trovato nella presunta tomba di Laura scoperta ad Avignone nel 1533 e che comincia:

40 — Qui riposan quei casti e felici ossa;

che naturalmente fu attribuito al Petrarca, quando si sa che tutto fu una grossolana impostura. Esso si legge in varie antiche edizioni e cfr. Solerti, *Le vite antiche di Dante, del Petrarca e del Boccaccio*, Milano, Vallardi, 1904, p. 456.

In $\mathbf{R}_4$ tra i sonetti di Messer Francesco si legge anche a c. 43*r*. quello:

41 — Se Silla in Roma suscitò rumore

che invece nel Riccard. 1270, c. 4, e 1088, c. 63*v*., e Magliab. II. II. 40, c. 164*r*., e nel Chigiano L. IV, 131, c. 665 è anonimo; in $\mathbf{L}_5$ è attribuito al Soldanieri, e in $\mathbf{V}_3$, c. 490*r*. a Federigo di M. Geri d'Arezzo. Come di questo lo pubblicò già il TRUCCHI, II, 253; ma era già nel CRESCIMBENI, I, 164, attribuito a un M. Annibale.

Il D'Ancona pubblicando (*Stampe* n. 39) dal Laur. SS. Annunz. 122 la *Canzone morale fecie Misser Francesco Petrarca a riprendere i tiranni o veramente ciascuno signor temporale*, che comincia

42 — Virtù move con senno e con principio

giustamente ne negava la paternità indicata; infatti essa è del Serdini, secondo il FLAMINI, op. cit., p. 743; cfr. VOLPI, op. cit., p. 60, ove principia *Valor move*, ecc.

Tra i manoscritti Canoniciani della Biblioteca di Oxford (cfr. MORTARA, op. cit.) in quello col n. 180, a cc. 24-31 sono sette capitoli in terza rima alla Vergine, il primo de' quali comincia:

43 — Ne le tue braccia, Vergene Maria

ma alcuni di questi si trovano altrove col nome di Antonio da Ferrara e altri con quello del Saviozzo.

Nel cod. n. 208 è un altro *Pianto di Nostra Donna* in undici capitoli, il primo dei quali si legge altresì nel cod. 263, c. 103 e comincia:

44 — Ave rezina, virgo gloriosa

e nello stesso cod. 263 a cc. 104-123 è un altro *Lamento di la nostra dona fato per man di mis. Franzesco Petrarcha in tempo suo:*

45 — Pianzete zieli che di l'alto gremio

ma nessuno di questi è del Petrarca certamente, e l'ultimo in un cod. Vat. ha il nome di Antonio da Ferrara.

In un raro libriccino di un V. PERUZZI, *Notizie sopra due piccoli ritratti in bassorilievo rappresentanti il Petrarca e madonna Laura, che esistono in casa Peruzzi di Firenze*, Parigi, dai torchi di Dondey-Duprè, 1821, in-8, p. 30 (numerate 29) è detto che dietro il presunto ritratto di Laura si legge questa quartina, manco dirlo, attribuita al P.:

46 — Splendida luce in cui chiaro se vede
Quel ben che può mostrar nel mondo amore
O vero exemplo del sopran valore
E d'ogni meraveglia intiera fede.

Ringrazio il dotto amico d[r]. C. Dejob che mi ha ritrovato l'opuscolo nella Nazionale di Parigi, invent. K. 12,783.

Nella tavola di un *Codice ignoto di rime volgari appartenente a B. Castiglione*, illustrato da V. CIAN nel *Giorn. stor.*, XXXIV (1899), p. 352, si legge: « Laude de miser Franc.° Petrarca »:

47 — Vergine sacra de l'eterno impero

ma nel codice stesso il nome del Petrarca è cancellato dal copista.

Nella Marciana di Venezia esiste un codice cumanico (Marciano, 549) che fu del Petrarca, e ivi tra gli inni cumanici si leggono brevi frammenti vol-

gari che furono creduti da alcuni del poeta. Il Teza, *Un'altra occhiata al Codex Cumanicus* (nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. VII, Roma, 1891, pp. 325 seg.), si lesse una quartina a c. 59:

48 — Non è al mio parer chi impera porte
del saytta d'amor sì pieno l'arco
come costey per cui i' varco
ognora sospirando, o piano o forte.

Seguono ancora altri otto versi incisi con uno spillo e illeggibili. Così a c. 56 altri ne sono incisi pure a spillo, ma poi ripassati con inchiostro, e il Teza ne ha ricavato una ballata grande:

49 — Per vui plaser me vog....
e della vita in breve
per la partita greve
del dolce loco ove lo core io lasso.
Pur come lasso [qui] l'anima trista
e speranza che più me [riconf]orte
de gli occhi vaghi l'amorosa vista
perchè sospendi [?] o me.... dà ancor la morte.
Ahimè, sogno d'amor, che de tal sorte
promettesti d'aitarme,
e de . . . . darme,
soccorri me che i' passi questo passo.
Non fu gioiosa sí mai la mia vita
in nel cospetto de gli occhi ridenti,
che non dogliosa più per la partita
si rimanga in sì gravi tormenti;
li quali mi saranno più pungenti
insino all' ultim' ora
de la mia vita ognora,
s'Amor non mi è in aita in questo passo.

L'ortografia, conclude il Teza, basta ad escludere siano del Petrarca ed egli anzi ritiene dall'esame del codice che esso sia stato tutto scritto in Oriente.

In parecchi dei codici che ci offrono le rime disperse del P., come in **Ox**$_1$ — **V**$_2$ — **Ml** — **E** — **T**$_3$, si legge un orribile sonetto che evidentemente non è del P., ma è piuttosto da credere scritto per la sua morte. Eccolo:

50 — Un clima, un zodiaco, un orizzonte,
Un equatore, un asse e due polli, (*sic*)
Un vero sole a tutte valli e colli
Naturalmente se n' è ito al monte.
La terra, l'acqua, il foco et ogni fonte,
Senza ragion buoni animali e folli,
Le piante ancor, metalli duri e molli,
In loro essenza piangon la sua fronte.
L' imagine del mondo ancor natura
Che far potranno omai, ch' i lumi en' spenti,
L' umana specie, il tempo, il luoco e l'arte?
E qual poeta fia mai che rammenti
Il bel parlar? Non so, chè tutto in parte
Francesco a sè n' ha tratto la misura.

# INDICE DI CAPOVERSI
# E DI AUTORI

## I.

## RIME DEL PETRARCA O A LUI ATTRIBUITE.

—

## II.

### RIME DI DIVERSI AL PETRARCA

IGNOTO.

— O del settimo ciel fermo vivagno, *s*. . . . . . . . . . . . . Pag. 124
Risp. del Petr.:
O mar tranquillo, o fiume, o rivo, o stagno

Per altri capoversi di corrispondenze poetiche del Petr., più o meno autentiche, rimando, per brevità all'APPENDICE a pp. 128-138.

## III.

## RIME D'ALTRI AUTORI FALSAMENTE ATTRIBUITE AL PETRARCA.

# AGGIUNTE E CORREZIONI.[1]

Alla BIBLIOGRAFIA I (*Manoscritti*) è da aggiungere il cod. contenente la Raccolta Bartoliniana di rime antiche, il quale, cercato invano da M. Barbi, fu ritrovato in Roma, nelle mani del prof. G. Cugnoni, testè defunto, dal prof. A. FR. MASSÈRA. Questi ne studiò la formazione e i varî elementi in un saggio *Su la genesi della raccolta Bartoliniana* pubbl. nella *Zeitschrift f. roman. Philol.*, vol. XXVI, 1902, pp. 1-30, al quale rimando il lettore. Per ciò che ci riguarda, questo cod., tardo, non ha che una importanza assai relativa, in quanto rappresenta una tradizione manoscritta ad esso derivata da fonti più antiche e solo in parte note. Qui m' accontento di rilevare che delle 13 sezioni onde consta questo codice, la IV (cc. 40*a*-45*b*) reca col nome del Petrarca un gruppo di 25 sonetti, dei quali il M. dà la tavola a p. 15 e che corrispondono, nella presente edizione, rispettivamente ai nn.[i] CC, LXXVII, XXV, XXII, CXXXIV, XXXII, CXLV, CXXIV, CX, della Sez. VI n. XIV, CXVIII, CCIX, CXI, CXVII, XXX, LXXXVI, XXI, XXIX, XX, XCVI, XI, XVI, VIII, II, CXXIV (ripetuto). Anche il BARBI, *Studi di manoscritti e*

---

[1] Anche di parecchie osservazioni contenute in queste ultime pagine godo di rinnovare i miei ringraziamenti al dott. F. Proto e a mons. dott. M. Vattasso.

*testi inediti*. I. *La Raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati*, Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 46 e 58, valendosi della notizia che del cod. Alessandri aveva lasciato il Fiacchi, era giunto a determinare, se non tutti i capoversi, il numero dei componimenti formanti questo gruppo petrarchesco estravagante. La V Sezione della Raccolta Bartoliniana comprende 7 sonetti di *Diversi autori a m. Francesco Petrarca* (Cfr. BARBI, *Op. cit.*, p. 58), pei quali rimando alle indicazioni del M. (pp. 3, 18), del quale è anche da tener presente la nuova tavola più corretta del cod. **B**2-5, per le tre prime sezioni (pp. 21-24).

— Alla BIBLIOGRAFIA II (*Stampe)*, p. 62, si aggiunga l'indicazione data qui solo a p. 107, di C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1891, p. 406, dove fu riprodotto il son. XXVIII a Ser Menghino Mezzani. A p. 106, n., l. 3, aggiungi: « nella pag. seg. ».

— Pure alla BIBLIOGRAFIA II (*Stampe*), p. 64, si avverta che N. QUARTA, negli *Studi sul testo delle Rime del Petrarca*, Napoli, 1902, pp. 112-29, inserì con acute osservazioni i frammenti autografi di $V_1$, che sono qui riprodotti a pp. 73-75. Secondo il Q., i versi del n. III sono i terzetti d'un sonetto indirizzato dal Petr. a qualche suo amico o conoscente (pp. 114-6); il n. IV, un frammento di ballata (pp. 113-4); il n. V, il principio d'una ballata (pp. 120-1); il n. VI, dovrebbe essere accodato al son. *Tal cavalier*, n. XVII, (pp. 125-8); il n. VII, è la chiusa della 1ª redazione della canz. *Che debb' io far?* (pp. 116-20).

— A p. 66 della BIBLIOGRAFIA II (*Stampe*) aggiungasi l'importante recensione che C. APPEL pub-

blicò degli *Abbozzi* di I. Giorgi e E. Sicardi (*Stampe* n. 51) nell'*Archiv.* dell' Herrig, vol. CXV, 1906, pp. 464-8. Il dotto petrarchista tedesco vi riprodusse i componimenti delle membrane casanatensi nell'ordine seguente: XIV, XIII, XII, XI, X, XV, e con osservazioni notevoli (pp. 466 sg.). Pel n. XIV ammette anch'egli, nel principio del v. 1, la lettura congetturale *Oh pruove*, e al v. 7 *scerno* invece di *ferno;* al n. 8 non è soddisfatto del *trapesa*, ma non dice come sarebbbe da mutare. Pel n. XII, v. 2, legge *Ove*, ma il verso eccederebbe la misura.

— A p. 68 della Bibliografia II (*Stampe*) si aggiunga L. Mascetta-Caracci, *La torbida giovinezza di Fr. Petrarca, a proposito d' una sua frottola rifiutata*, Napoli, Tip. E. M. Muccia, MCMVIII, 8°, pp. 24 (per nozze Caracciolo-Pelino). L'A. ripubblica con un' introduzione e con minute interpretazioni la frottola *I' ho tanto taciuto*, che è a pp. 274 sg. n. CCXIV di questo volume, e che sarebbe « come un dialogo o diverbio fra il Poeta e la sua coscienza ». Annunzia che ristamperà « corretto e spiegato » il sonetto estravagante *Non è sublime il cielo ov' è il suo centro* — qui, a p. 174, n. XCVIII — e scrive (p. 6): « .... Le rime estravaganti del nostro Autore non riusciranno a parlare, fino a quando un volenteroso non cominci col guarirle dell' orribile balbuzie di che copisti ed editori le hanno contaminate e poi ne spieghi e illustri il pensiero ».

— A p. 71, n. I; questa ball. fu riprodotta per intero anche da E. Sicardi, *Gli amori estravaganti e molteplici di Fr. Petrarca e l' amore unico* ecc., Milano, Hoepli, p. 106.

— A p. 77, nota, per necessità tipografiche è avvenuto un apparente spostamento o confusione, dac-

chè i due abbozzi che vi sono annunciati alla lin. 7, dovrebbero, a rigore, seguire in fine della stessa pagina invece che nella sg. Inoltre alla lin. 10, invece di *hic videtur*, si legga, col SALVO-COZZO, *Le rime sparse*, ecc. nel *Giorn. stor. d. Lett. It.*, XXX, 410, *hec videtur*.

— A p. 86, si aggiunga che il Son. XVII è anche pubblicato dal QUARTA, *Op. cit.*, pp. 123-6.

— A pag. 95, n. XXII, il son. fu ripubblicato anche dal SICARDI, *Op. cit.*, p. 217.

— A p. 98, il son. XXIV, si aggiunga, è anche nel Cod. Vatic. 8914, c. 72*v*.

— A p. 105, nota 1, lin. 3, *chetam* corr. *Metam*.

— A p. 129, aggiungi che il son. *Signor mio caro* è diretto al Card. G. Colonna.

— A p. 135, son. VI di Fr. di Vannozzo, v. 14, si potrebbe pensare anche alla correzione sg.: *Benchè pur teco nudo mi congiunse*.

— A p. 148, n. LIII, questa strofe di canzone pensa il dott. Proto che sia addirittura l' abbozzo della 1ª strofe della canz. *Chiare fresche*.

— A p. 150, il son. LVII si legge anonimo anche nel cod. Chigiano L. VIII, 305, c. 112*v*, mentre nell' *Indice delle carte Bilancioni* è assegnato a Cecco Angiolieri.

— A p. 160, l. 1, alla fine del v. 12 del son. LXXII, dopo *guai* aggiungasi una virgola.

— A p. 170, il son. XCI è anche nel Cod. Riccard. 1100, cc. 52*v*, ov' è attribuita ad Antonio da Ferrara e incomincia con la var. *lassuso* invece di *talvolta*.

— A p. 178, son. CIV, v. 8, si potrebbe arrischiare la correzione: « *che fuste ranchi?* ».

— A p. 203, il son. CXLI leggesi pure, con molte varianti, nel Cod. Vatic. Reg. 1973, c. 98*v*.

— A p. 226, son. CLXVI, s'avverte in nota al v. 7 che il cod. legge *e posa adana* [?]. Si può aggiungere che nel *Pataffio* compare appunto la forma avverbiale *ad ana ad ana* (« La diffalta parecchi *ad ana ad ana* ») non registrata neppure nell' ultima Crusca.

— A p. 228, son. CLXIX, al v. 9, dopo la finale *preghi* si ponga un *sic*, per avvertire, se ce n'è bisogno, che viene a mancare la rima perfetta; e si aggiunga che il Proto, nella stampa citata a pp. 67-8 (n. 55 della BIBLIOGR. II), propose di correggere in *grevi*.

— A p. 233, n. CLXXV, aggiungi che è, con notevoli varianti, la 2ª strofe della canz. *I' vo pensando*.

— A pp. 245 sgg., n. CXCV, aggiungasi che queste stanze sono, con qualche curiosa variante, le strofe 4ª, 5ª, 6ª, 7ª ed 8ª della canz. *In quella parte dove Amor mi sprona*.

— A p. 297, il son. n. 40 occorre anche nel Cod. Vatic. 8227, c. 296*v* e nel Cod. Vatic. Barberin. 2158, c. 35*r*.

— A p. 298: il capit. n. 43, nel Cod. Vatic. 3213, c. 391*r*, è attribuito ad Antonio da Ferrara, è adesp. nel Riccard. 1661, nonchè nel cod. già Lucchesini, ora 987 della Biblioteca governativa di Lucca, a c. 59*r*, e nel cod. Classense 137, 5, 4; fu pubblicato anonimo nel *Tesauro spirituale cavato nel giardino delli Frati minori*, Milano, Scinzenzeler, 1494, cap. LXIII, e, sotto il nome di Antonio Fileremo Fregoso, in *Opera nova*, Venezia, 1513, come si desume dall'*Indice delle Carte Bilancioni*.

— Anche a p. 298: pel *Pianto* in capitoli, sotto il n. 44, rimandisi ad AUGUSTO SERENA, *El pianto de la Verzene Maria*, ripubbl. in *Pagine letterarie* dello stesso A., Roma, Forzani, 1900, pp. 21-54. Il S. a p. 39 ricorda il Cod. Vatic. 3213 ed il cod. Albizziano « nel quale vi sono capitoli sopra un pietoso lamento di M. Vergine attribuito al Petrarca », copiato dal Moücke che lasciò questo ricordo in una sua nota: « Venduto dal Libri in Inghilterra ». In una *Nota* finale il S. discorre dell' ediz. critica curata dal LINDNER, *Plainte de la Vierge en vieux vénitien*, Upsala, 1898.

— Al Petrarca si trovano inoltre attribuiti i sonetti *Fu quel ch' io vidi un sole, o fu egli un riso*, e *Poi se rivolse a quella croce sancta*, che occorrono, rispettivamente, nel Cod. Vatic. Regina 1973 e nel Vatic. 7714 e che sono ambedue editi dal VATTASSO nel desiderato volume che sono lieto d'annunciare come d'imminente pubblicazione: *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, pp. 190-92.

## UNA LETTERA DI GIOSUÈ CARDUCCI.

Al paziente lettore, che ci ha seguiti sino a questo punto, voglio offrire un' aggiunta gradita, quasi un *dulcis in fundo*. Nella *Prefazione* (pp. X-XI) ebbi a citare la Relazione che il Carducci presentò all'Accademia dei Lincei intorno alla *Vita di T. Tasso*; qui riproduco un documento non meno onorevole, la lettera con cui il grande Maestro bolognese accompagnò l'omaggio delle *Poesie minori* del Tasso, che il povero amico faceva a S. M. la Regina Margherita. La lettera è indirizzata ad una nobile Dama della Corte.

Bologna, 23 marzo 1895.

Signora Marchesa,

Il prof. Angelo Solerti, di questo Liceo, desidera ch' io accompagni di mie parole l'omaggio che egli fa alla Maestà della Regina di tre volumi delle *Poesie minori* di Torquato Tasso da lui nuovamente pubblicati di su i manoscritti e le prime stampe.

Ma nè io posso arrogarmi di presentare a Sua Maestà il lavoro del giovane professore, nè egli ha poi bisogno di mie commendazioni.

Quando Sua Maestà vedrà fra pochi giorni anche tre volumi della vita del poeta pur di nuovo scritta dal Solerti con gran fatica di ricerche e peregrinità di monumenti; quando inoltre vedrà tre volumi della *Gerusalemme* riprodotta su l'autografo e con l'apparato delle varianti di altri manoscritti e di molte stampe, l'alto senno della Regina osserverà, credo: — Ma questo Solerti il centenario del Tasso l' ha fatto tutto lui! —

È proprio così.

Prego V. E. di presentare alla Sovrana i sensi della mia profonda devozione.

Di Lei con ossequio

obbligatissimo

GIOSUÈ CARDUCCI.

V. C.

# INDICE